

De Kerangal, uniti da un ponte di parole
pag. 21

Margherita Hack icona di libertà
Umberto Veronesi pag. 19



Lawrence Lessing, rete trasparente
pag. 20

U:

Renzi: ora cambiamo tutto

- **Il premier all'Assemblea Pd: non tradire la speranza del 40,8 %** ● **Sulle riforme: né epurazioni, né veti**
- **«Corruzione, chi sa racconti tutto ai giudici»** ● **Presto le unioni civili** ● **Orfini eletto presidente**

«Invito tutti noi a considerare il 40,8 per cento un investimento di responsabilità. Gli italiani ci hanno detto: bisogna cambiare l'Italia». Matteo Renzi rilancia sulle riforme all'Assemblea nazionale del Pd. **A PAG. 2-3**

Guerre stellari e corruzione

NEL PRIMO GUERRE STELLARI IL SAGGIO OBI-WAN KENOBI (PER GLI AMICI ALEC GUINNESS) si presenta agli aspiranti cavalieri con un oggetto luminoso: «Questa è l'arma degli Jedi. Non è goffa come un fulminatore ma elegante e adatta a tempi più civilizzati».

SEGUE A PAG. 15

L'INTERVISTA



Orfini: il partito sia all'altezza delle aspettative

A PAG. 3

Il partito della sinistra plurale

L'ANALISI

A PAG. 3

Presidenzialismo Falso problema

IL COMMENTO

MASSIMO LUCIANI

Ci risiamo. Quando il treno delle riforme sembra avvicinarsi alla stazione d'arrivo, ricomincia la musica del benaltrismo costituzionale: la questione non è più quella che si sta studiando, ma una diversa e «più alta».

SEGUE A PAG. 15



«Le chiameremo Feste de l'Unità»

Le manifestazioni del partito riprendono il vecchio nome. E un'ovazione saluta l'annuncio all'assemblea Pd **A PAG. 4**

Pa, i sindacati bocchiano la riforma

- **La Cgil: «Manca coraggio e sui permessi sindacali messa in atto una vendetta»**
- **Dure critiche anche dalla Uil**
- **Bonanni: protesta gandhiana, senza scioperi**

«Serviva più coraggio», secondo Susanna Camusso. «È accanimento contro di noi», denuncia la Uil. E Raffaele Bonanni annuncia proteste, anche se esclude l'arma dello sciopero. Il giorno dopo la presentazione della riforma della pubblica amministrazione, dai sindacati arriva una netta bocciatura.

A PAG. 6

Staino

È STATO BRAVO RENZI A FARE UNA SERIA ANALISI DELLA VITTORIA.

CERTO. SI È AVVENTURATO SU UN TERRENO PER NOI ABBASTANZA SCONOSCIUTO.



CANALE DI SICILIA

Si rovescia un gommone di immigrati: dieci morti

- **La tragedia al largo della Libia. La Marina: ci sono 50 dispersi**

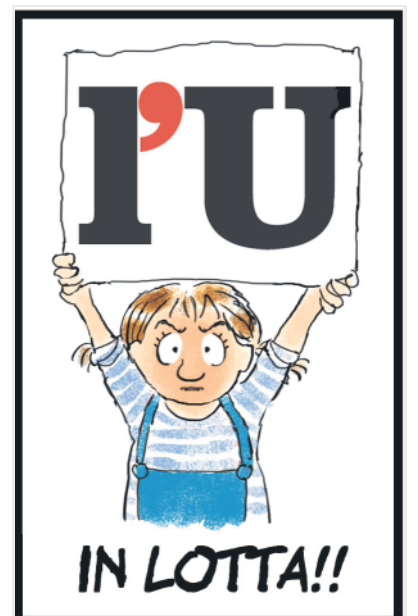
A PAG. 10

FRONTE DEL VIDEO

Elogio della mitezza e del sorriso

IL FINE NON GIUSTIFICA I MEZZI E ANCHE DEL MEZZO TELEVISIVO è sempre meglio diffidare, dopo aver visto che cosa può fare il padrone della tv per difendere i propri interessi. Però è straordinario che ognuno possa seguire in diretta mostre, congressi, convegni e sfilate, nonché ovviamente gare sportive. Per quanto tutti gli eventi possano essere sceneggiati, montati e manipolati, un gol è un gol e un discorso è un discorso. Così, è bene che si possa partecipare tutti, amici e nemici, alla direzione

del Pd, per entrare dentro un dibattito che, seppure nelle forme ancora rituali di un'organizzazione storica, consenta di confrontare idee diverse e anche contrapposte, ma, si spera, capaci di arricchirsi una con l'altra. Utopia? Può darsi ma tra i vari interventi ascoltati su Sky, ci è piaciuto quello del nuovo sindaco di Pescara Marco Alessandrini, che, contro la politica delle divisioni, dell'urlo e dell'insulto, ha elogiato mitezza e sorrisi. Proprio lui che avrebbe tutti i motivi per essere rabbioso e vendicativo.



Lettera a Renzi

Caro segretario, abbiamo ascoltato con grande attenzione le tue parole su l'Unità. Hai fatto riferimento alla sofferenza del giornale, e di questo ti ringraziamo. E assumiamo le tue parole come un impegno a lavorare, in tempi rapidi, per contribuire al rilancio di un giornale, da alcuni giorni in liquidazione, che rappresenta parte fondamentale dell'informazione nel nostro Paese. In questi mesi i lavoratori de l'Unità - giornalisti e poligrafici - hanno lottato, e non solo sofferto, per dare un futuro al più grande giornale della sinistra, oltre che in difesa dei posti di lavoro.

l'Unità è una storia novantennale, è una comunità - giornalisti e lettori - orgogliosa di sé.

Molto più di un «brand». È importante l'annuncio che hai fatto che le Feste dei Democratici tornino a essere, ovunque, Feste dell'Unità. Feste di un giornale e di una comunità che rappresentano valori che non sono solo parte di una storia gloriosa ma un investimento sul futuro.

IL CDR

IL CASO

Siena tra sport e debiti Un gran finale di partita

- **Il basket come metafora della città in crisi e del suo orgoglio**

BALESTRACCI A PAG. 11



40615

500200

773917

002003

911773917

002003

40615

POLITICA

Renzi all'assemblea Pd

«Un'occasione così solo una volta nella vita»

- **Il segretario chiede al partito uno scatto: «Il 40,8% attestazione di speranza che ci carica di responsabilità»**
- **E sulla corruzione: «Se qualcuno di noi ha notizie di reato parli. Lo faccia per rispetto dei nostri volontari»**

ROMA

«Dobbiamo essere consapevoli che questa è l'occasione che è data una volta nella vita. A noi il compito di non buttarla via». Le parole con cui Renzi chiude l'intervento all'assemblea nazionale valgono per il Pd come un invito e un avvertimento. Che per i più distratti viene continuamente rammentato da quel gigantesco 40,8% che campeggia alle sue spalle. Percentuale inaspettatamente enorme, mai prima toccata da nessun partito di sinistra e che quindi potrebbe diventare anche un pericoloso, seppur inconsapevole, approdo. Un tetto su cui s'è arrivati. Ecco, nell'ora o poco più in cui Renzi parla è costantemente suonato proprio questo campanello d'allarme: attenti che «o il Pd prende per mano questo Paese e lo porta nel futuro» oppure il 40,8% non solo svanirà, ma sarà il simbolo della più grande delusione politica data agli italiani.

La scelta di enfatizzare, anche simbolicamente, il voto delle europee insomma dura poco. Almeno nelle parole di Renzi. Per il resto tutto il suo discorso è rivolto a come fare per far diventare quegli 11 milioni di voti una base di partenza e non un traguardo d'arrivo. Per far sì che il Pd prenda stabilmente

la residenza nel 40%. E visto che quel voto non è frutto di un semplice riconoscimento «al Pd, al governo, a me e al gruppo dirigente» ma è un «investimento» per cambiare l'Italia, va considerato «un modo per ripartire». Un nuovo inizio in cui necessariamente il ruolo del Pd si incrocerà con l'azione del governo. Un cammino dove la battaglia per una sfida «educativa-culturale» attraverso scuola, tv, università e ricerca volta a costruire un nuovo senso di cittadinanza si interseca con le più prosaiche scelte sul futuro dell'Europa, le infrastrutture, la giustizia, la pubblica amministrazione, il fisco, le riforme istituzionali.

Insomma Renzi disegna un partito che dopo 6 anni di gestazione, anche faticosa, adesso è completamente in piedi, con una missione e una identità. E visto che si tratta del più grande partito d'Europa (ha più voti anche della Cdu) può evitare di buttare tutti quei voti nel «risiko delle nomine» per investirli invece nella «spinta cambiare l'idea di Europa». Per porre la questione del lavoro e della crescita, come sta scritto «nella piattaforma del partito del socialismo europeo» chiedendo che «le regole» sui conti siano rispettate ma anche interpretate col buon senso che non freni gli investimenti. Per far condividere agli altri alleati europei «mare nostrum» e far voltare la testa alla Ue verso il Mediterraneo e l'Africa,

...
«Non possiamo più permetterci due giornali diversi, due storie diverse»

...
«Prendiamo per mano questo Paese e portiamolo nel futuro»

dove, non a caso, Renzi farà il suo primo viaggio da presidente del semestre europeo.

Un partito della nazione come lo definirebbe Reichlin che ha come sua stessa ragione d'essere il cambiamento dell'Italia: «questo è il nostro scopo» sottolinea. Per cui il Pd userà quel 40,8% per fare quello che da 20 anni la politica promette e non realizza. E quindi («entro il 2015» promette) un Pd che porterà a casa il quoziente familiare per aiutare chi ha figli, ma anche il riconoscimento dei diritti di cittadinanza alle unioni civili. E che farà finire il «derby» che da 20 anni si gioca sulla giustizia vincendo la sfida del vero garantismo. In base alla quale non si mandano via i sottosegretari perché hanno ricevuto un avviso di garanzia, ma si vota per l'arresto del proprio deputato se si riconosce che non c'è fumus persecutoris e si fa fare un passo indietro a chi s'è macchiato di un reato. Come nel caso del sindaco Orsoni che patteggiando per finanziamento illecito, ricorda Renzi, ha ammesso la propria colpevolezza.

Un partito, spiega Renzi, che dà i poteri a Cantone per combattere la corruzione e può orgogliosamente invitare i suoi a denunciare i corrotti: «Chi tra di noi avesse notizie di reato, salga i gradini di un palazzo di giustizia e vada a dirlo ai magistrati. Lo faccia per i nostri volontari». E proprio per questo può anche dire apertamente alla Anm che mettere il tetto di 240mila euro «non è un attacco all'indipendenza della magistratura». Un partito che attraverso il governo punta a rimettere a posto i tetti delle scuole (quasi 10mila saranno i cantieri che apriranno grazie al decreto del consiglio dei ministri di venerdì), ma anche a cambiare tutto il sistema educativo riscrivendo «il patto fra famiglie e insegnanti». Un partito di sinistra che sa che cambiare le regole del mercato del lavoro non basta per risolvere il problema della disoccupazione, ma serve quello che non ha paura a cambiarle come accaduto col decreto Polet-



ti che, ricorda Renzi, ha evitato a Electrolux di lasciare l'Italia coi suoi 1300 posti di lavoro. Ed è questo Pd che può permettersi di chiedere che la Rai sia profondamente riformata buttando fuori «gli interessi dei partiti» ma facendo entrare «gli interessi della Politica con la P maiuscola», cioè quelli di chi vuole farne uno strumento di crescita culturale. Altroché taglio di 150 milioni

...
«Diciamo ai magistrati che mettere un tetto ai loro stipendi non è un attacco all'indipendenza»

...
«Chiediamo all'Europa di gestire Mare Nostrum. Vi sia corresponsabilità politica, non economica»

per indebolirla e così fare un favore a Mediaset in base a un presunto patto segreto con Berlusconi. «Ma che patto segreto - s'arrabbia - noi i segreti come su Ustica e Piazza Fontana gli abbiamo fatti uscire dai cassetti». Un Pd quindi che non ha paura delle riforme, ma che anzi ha nelle riforme a cominciare da quelle istituzionali la sua vera ragione d'essere. «Siamo gli unici che lo possono fare» dice Renzi. E probabilmente è proprio grazie a questa forza che il Pd può non aver più paura delle proprie radici e che quindi con Renzi può rimettere il nome de *L'Unità* («permettetemi di usare la parola brand») sulle proprie feste anche se può costare, scherza Renzi, un po' di malpancia al vicesegretario Lorenzo Guerini ex popolare. Ma visto che ora le due storie diverse da cui è nato il Pd si sono riunite, per Renzi in futuro non potranno esserci due giornali (*L'Unità* e *Europa*) diversi. «Chi vuol bene a una tradizione non la ingabbia nel museo delle cere, ma la porta nel domani» spiega.

Ma sulle riforme resta ancora una ferita aperta

Né alibi né veti. Se Renzi voleva un mandato «senza se e senza ma» dal Pd sulle riforme istituzionali ieri all'Ergife lo ha incassato in pieno. Certo i distinguo, soprattutto fra i civitani restano, ma i numeri con cui l'assemblea ha scelto Orfini presidente e gli applausi che hanno accompagnato la parte del discorso di Renzi sulla questione dei cosiddetti dissidenti, gli hanno consegnato un consenso che va ben oltre il 70% conquistato alle primarie dello scorso dicembre. Una forza che dovrebbe tranquillizzarlo anche rispetto alla tenuta dei gruppi parlamentari. Compreso quello del Senato dove l'azione per far rientrare i 14 auto-sospesi o comunque la maggior parte di loro è già cominciata. Il neo-presidente Orfini ha annunciato di voler parlare e un incontro è previsto anche col capogruppo Luigi Zanda che però va già duro ricordando «la vecchia scuola di Ghino di Tacco, che ha avuto molto successo nella politica italiana, dove diversi schieramenti hanno usato la loro marginalità per garantire una rendita a se stessi e alle proprie idee». E comunque martedì ci sarà la riunione del gruppo in cui una soluzione alla fine dovrà venir fuori. E

IL CASO

ROMA

Il premier difende le sostituzioni: «Non è stalinismo, ma rispetto verso chi alle primarie ha scelto questa linea sulle modifiche istituzionali»

non sarà quella di chi dice no.

Non a caso il premier-segretario ha esplicitamente messo in guardia dal ripetersi di fenomeni politicamente suicidi come quello dei 101 franchi tiratori che affossarono la candidatura di Prodi al Quirinale e un bel pezzo di credibilità del Pd di fronte ai suoi elettori. Meglio allora venire alla luce del sole e dire come si vota. Perché il dissenso è legittimo, spiega Renzi, ed è normale e legittimo. Quello che invece non è accettabile è che si possa vantare un potere di veto, di «ricatto». Nel Pd, assicura, che nessuno ha intenzione di espellere nessuno, ma che ci sono regole da rispettare perché il Pd non è un «movimento anarchico». E queste regole dicono che quando sei in commissione e il tuo voto può bloccare il legittimo diritto del Pd e «del 40,8%» allora è giusto che il gruppo ti possa sostituire. Non si tratta di stalinismo, ma di rispetto verso chi alle primarie ha scelto a grande maggioranza questa linea sulle riforme, verso le riunioni e le decisioni prese nelle direzioni del Pd e del gruppo al Senato. E soprattutto si tratta di non svuotare di senso e forza quel 40,8% che chiede al Pd di cambiare l'Italia, un processo di cui le riforme

istituzionali sono la «pre-condizione».

Certo Renzi non cita mai direttamente Corradino Mineo ma è inevitabile che il diretto interessato sia il primo e principale obiettivo. Che diventa unico quando Renzi lo attacca frontalmente per la sue frasi («Renzi è un ragazzo autistico» aveva detto l'ex direttore di Rainews) offensive verso i ragazzi che hanno problemi e le loro famiglie. Una frase infelice di cui Mineo ha chiesto scusa. Anche dietro esplicita richiesta di Pippo Civati le cui battaglie dentro il Pd sono state oggettivamente messe in difficoltà dalle dichiarazioni del senatore.

Resta la distanza sul Senato delle Autonomie del disegno di legge costituzionale del governo e sulla fine del bicameralismo e quindi dell'elezione diretta dei senatori. Che non si tratti di una fissazione, di un «capriccio» del ministro Boschi, della presidente Finocchiaro o dei capigruppo Zanda e Speranza, Renzi lo spiega ricostruendo la genesi storico-politica dell'attuale Senato come frutto della mediazione fra il Pci che voleva una Camera delle autonomie e la Dc che cercava un'aula per le professioni. Una bicameralismo perfetto che poi a sinistra, dal Pci

di Berlinguer fino all'Ulivo di Prodi, avevano tentato di superare. Sostenere quindi che la proposta del Pd possa essere di destra o antidemocratica è davvero «inaccettabile». Figlia cioè di un pre-giudizio coltivato da alcuni costituzionalisti e «archeologi» (come Settis) trasformati in costituzionalisti.

Da vedere se i dissidenti si convinceranno. L'intervento del senatore Walter Tocci che fra gli applausi dei civitani ha lanciato un parallelismo fra vangelo e Costituzione fa capire che le divisioni restano. Certo poi fra gli auto-sospesi c'è chi già ammette che nel momento in cui il testo arriverà in aula lo voterà e che comunque non mettere a rischio maggioranza e governo. Un pericolo che però i renziani non vedono. Anche perché sul testo potrebbero avere anche i voti leghisti, mentre Renzi resta convinto che Forza Italia non si sottrarrà dal Patto del Nazareno. Probabilmente servirà un nuovo incontro con Berlusconi ma non dovrebbe avvenire a breve. I numeri per far passare le riforme, dal nuovo Senato delle autonomie al Titolo V, secondo i calcoli del premier ci sono anche senza quelli dei dissidenti.



Matteo Renzi ieri all'Assemblea Nazionale del Pd all'hotel Ergife
FOTO L'ESPRESSO

«Sarò il garante di tutti. Dobbiamo essere uniti»

ROMA

«È vero, mi sono emozionato, credo sia normale di fronte al grande onore di rivestire un ruolo così importante». Il giovane turco Matteo Orfini, neopresidente del Partito democratico, tira finalmente un sospiro di sollievo perché sa bene che la partita non è stata facile con Area riformista che fino all'ultimo ha cercato un nome alternativo. «Dimostrerò con i fatti che saprò essere una figura di garanzia per tutti», assicura mentre continua a ricevere valanghe di congratulazione, compresa quella della Fondazione Italianeuropei di Massimo D'Alema.

Orfini, come immagina il suo ruolo di presidente?

«Noi abbiamo bisogno, dopo lo straordinario risultato elettorale, di costruire un partito all'altezza delle aspettative che abbiamo creato e per farlo è necessario un partito che sappia essere affianco al governo nella sfida di portare il Paese fuori dalla crisi. Penso ad un Pd in cui un gruppo dirigente nuovo, plurale nelle idee ma che condivide prima di tutto l'amore per il Pd, si metta in gioco accettando la sfida. Mi piacerebbe riuscire a dare una mano affinché tutti si sentano protagonisti in questa sfida di cambiamento, è così che penso al mio ruolo».

Stefano Fassina ha detto che lei non è una figura superpartes. Cosa gli risponde?

«Evidentemente il profilo che ho tenuto in questi anni non è superpartes, ha ragione Stefano, ma credo che sia stato importante il segnale che Renzi ha voluto mandare a tutto il partito proponendo il nome di una persona con cui durante questi anni ci sono stati molti scontri leali e sulle idee. Matteo ed io ce ne siamo dette di tutti i colori ma alla luce del sole come si fa in un partito serio».

Le contestano di non rappresentare la minoranza perché di fatto lei sarebbe un renziano...

«Ho sempre detto quello che penso cercando il confronto. Proprio in un'intervista a *L'Unità* ho sostenuto che un congresso dura il tempo di un congresso e che non ha più senso ragionare in termini di minoranza e maggioranza nel momento in cui Renzi vince e diventa segretario. In questi mesi ho cercato di

L'INTERVISTA

Matteo Orfini

Il leader dei giovani turchi eletto presidente del Pd «Per Fassina non sono superpartes? Con Matteo ce ne siamo dette di tutti i colori ma in modo leale»



avere come stella polare non l'unità della minoranza ma quella del partito, questo mi sembra l'obiettivo. In campagna elettorale i nostri elettori hanno visto un Pd compatto che da Renzi a Cuperlo, a Civati era in campo per vincere. Questo non significa rinunciare alle proprie idee, su molte cose, a partire dalla legge elettorale e il finanziamento ai partiti, io la penso diversamente ma ho cercato la sintesi e ho rispettato le decisioni assunte dalla maggioranza del partito».

E arriviamo al punto. Come si supera la frattura con i 14 senatori autosospesi?

«I senatori che si sono autospesi sono persone che vogliono bene al Pd e penso che quel gesto sia costato loro un grande sacrificio. Chiederò di incontrarli per cercare di uscire da questa difficile situazione e spero che continuiamo a sentire il Pd come la loro casa, ma dobbiamo cercare di perfezionare una modalità di convivenza tra di noi. È legittimo avere idee diverse sulla riforma costituzionale, ma una volta che c'è stato il confronto e poi si è arrivati ad una posizione maggioritaria è necessario

trovare far sì che il legittimo dissenso non blocchi il processo delle riforme».

Dopo i maldivianci di una parte di Area riformista sulla presidenza del partito, il percorso della segreteria unitaria è a rischio?

«Per fortuna di questo non si occupa il presidente... Ma spero davvero che l'impegno nella gestione unitaria vada avanti e mi auguro di riuscire a convincere tutti coloro che legittimamente non mi hanno votato che il ruolo che eserciterò sarà effettivamente di garanzia».

Orfini, è ingeneroso chi nel suo partito critica il "decisionismo" di palazzo Chigi?

«Il giudizio sul lavoro del governo lo hanno dato gli elettori con il loro voto che non lascia dubbi. È passata l'idea che c'è un governo che davvero mette in discussione le rendite di posizione, le oligarchie e i gruppi di potere che hanno frenato questo Paese. Credo che questa sia la direzione da tenere: aggredire i problemi cercando di risolverli avendo come stella polare una società più giusta. Un programma così ambizioso è evidente che passa anche attraverso misure complesse, ma vorrei ricordare che siamo riusciti grazie al confronto in Parlamento a superare la difficile discussione sul decreto Poletti e faremo altrettanto con il disegno delega sul lavoro. La disponibilità da parte del governo a confrontarsi con le Camere è una garanzia in questo senso. Un partito discute e si confronta ma poi deve decidere».

Non è che Renzi vi sta scavalcando a sinistra? Con una direzione di mezz'ora vi ha portato nel Pse e in un minuto ha ripristinato le feste de l'Unità...

«Intanto mi lasci dire che sono stato molto contento delle parole che Renzi ha usato per *L'Unità*, riconoscendo il ruolo e l'importanza di questo quotidiano per il nostro partito. Colgo l'occasione per dire che seguiamo con grande attenzione quanto sta avvenendo perché dobbiamo garantire questo presidio importantissimo per l'informazione. Per il resto devo riconoscere che Renzi segretario e premier ha fatto la prima vera redistribuzione della ricchezza con il decreto sugli 80 euro, ha scelto di aderire al Pse ed è perfino arrivato ad auspicare politiche keynesiane. Diciamo che il dibattito interno al Pd ha aiutato tutti ad avvicinare posizioni che sembravano molto distanti fra di loro».

LA POLEMICA

Malumori tra i bersaniani. Segreteria unitaria in salita

Il vicesegretario Lorenzo Guerini assicura che entro pochi giorni anche la segreteria verrà definita e che sarà unitaria. Ma Alfredo d'Attorre, che non ha partecipato al voto per l'elezione di Matteo Orfini, ha il volto scuro. «Non siamo stati consultati, non è così che si procede, ce lo hanno comunicato stanotte il nome del nuovo presidente del Pd». E alla domanda che cosa succederà per la segreteria risponde con un «vedremo, adesso non lo so». Poi, aggiunge, «decida Renzi, quello che interessa è la linea politica, ma non sono piaciuti i toni utilizzati dal presidente dei senatori Luigi Zanda e dallo stesso Matteo Renzi. Resta da capire quali siano i luoghi di discussione in questo partito», conclude D'Attorre. Roberto

Speranza, capogruppo alla Camera, cerca di ammorbidire i toni, lui Orfini lo ha votato e oggi dice «che la segreteria unitaria ci sarà, è un percorso avviato».

Ma i malumori restano forti. Venerdì sera D'Attorre si era speso per Nicola Zingaretti, per l'ex ministro Carrozza, per De Micheli. Gianni Cuperlo ad un certo punto ha proposto la sindaca di Lampedusa, Giusy Nicolini, ma la risposta dal Nazareno è stata chiara: «Renzi ha deciso, sarà Orfini». E Renzi ha deciso anche a chi andrà l'Organizzazione: al fidatissimo Lorenzo Guerini, così come a Stefano Bonaccini resteranno gli Enti locali. Per il resto le trattative ricominciano da oggi e se non si dovesse arrivare ad un accordo sarebbe Renzi a dire l'ultima.

Il partito della sinistra plurale

L'ANALISI

LE FESTE DELL'UNITÀ torneranno a chiamarsi con il loro nome. È una gran bella notizia. Che rende felici noi dell'Unità, e tutti coloro che hanno continuato a credere al futuro di questo giornale, le cui radici nella storia della sinistra italiana sono intrecciate con forti sentimenti popolari e con le culture democratiche. Ma la decisione di Matteo Renzi, ne siamo certi, rallegrerà anche tantissime persone che a quelle feste, in ogni parte d'Italia, hanno dedicato tempo, cuore, passione civile e la loro fatica di volontari. Non è un caso che, nonostante incertezze e divergenze, molti hanno continuato a usare il brand dell'Unità. E il numero delle feste cittadine o di quartiere con questo nome è cresciuto di anno in anno.

Qualcuno sostiene che solo Matteo Renzi, il quale per formazione non proviene dalla sinistra storica, poteva prendersi la libertà di recuperare il marchio Unità e metterlo al servizio dell'impresa

di tutti i democratici. Ma poco importa se sia vero o meno. Ciò che vale di più è che Renzi abbia fatto l'annuncio in un'assemblea nazionale così cruciale, la prima dopo lo storico 40,8% delle europee. Quel marchio è prezioso. Lo sappiamo bene noi che lavoriamo a *L'Unità* e che ci battiamo in queste settimane perché il giornale superi le difficoltà, si riorganizzi e abbia un nuovo inizio. Ma forse ancor più importante del brand è l'idea che il futuro da costruire ha bisogno di valori, di energie positive, di radici popolari, di passione e di cultura. Il futuro va affrontato con coraggio. Chi ha paura, ha già perso. Il nuovo però resta una sfida. Non è una moda da assecondare, un potere da celebrare passivamente. È una competizione da affrontare con principi e valori, tenendo sempre vivo quel legame con la storia, che non è rifugio ma riserva di discernimento per l'oggi.

L'Unità non è solo un marchio che vale, e dunque non va sprecato. Certo, è anche questo. Tuttavia è decisivo affermare oggi che la storia non è nostalgia del passato, che il nuovo non è l'azzerramento delle conoscenze o la rinuncia alle scelte, che il pensiero critico resta il

dna di una sinistra che si rispetti. *L'Unità* è un simbolo dinamico, che ha seguito il percorso della sinistra italiana nella democrazia. È vero, *L'Unità* ha raccontato e rappresentato in primo luogo la storia del popolo comunista, delle sue lotte, dei suoi errori, dei suoi sogni. È anche vero che l'identità del Pd è molto diversa da quella del Pci, che i democratici sono un superamento e non soltanto una fusione di vecchie storie, che proprio la cultura democratica, più ampia e capiente di quella socialista, oggi consente al Pd di essere il primo partito della sinistra in Europa. Tutte cose giuste. Ma perché, in nome di un orizzonte più ampio e di un tempo nuovo, bisognerebbe sacrificare simboli popolari come *L'Unità*, o come le feste dell'Unità?

Non si tratta di un'ipoteca o di un condizionamento. Al contrario, è una chance per la sinistra plurale, consapevole della straordinaria responsabilità che il voto di maggio le ha assegnato. Una sinistra plurale. Un giornale come *L'Unità* dotato autonomia e di spirito critico, ma mai settario. Spazi aperti di cultura e di condivisione come le feste dell'Unità. Possono stare molto bene insieme. Il Pd

ha bisogno di fermezza, di carica innovativa, ma ha anche bisogno di allargare le sue braccia. La generosità è utile ad affrontare il futuro. E a mantenere gli impegni. Il rigore per contrastare la corruzione, a partire dal rigore più estremo al proprio interno. La costanza necessaria per le riforme della pubblica amministrazione e della giustizia. Il coraggio per tenere insieme più efficaci politiche per la famiglia e riconoscimento delle unioni civili. E speriamo che il Pd - come ha detto il neo presidente Matteo Orfini - trovi anche la forza per scongiurare una frattura interna sulla riforma del Senato (l'intervento di Walter Tocci ieri in assemblea non può essere liquidato con un'alzata di spalle: il confronto nel Pd può migliorare, e irrobustire, le riforme che vanno assolutamente portate a compimento).

Il nuovo comunque non si ferma. E non possiamo guardarlo come una minaccia. Sono giorni in cui ricordiamo Enrico Berlinguer. In una delle ultime interviste sostenne che l'entrata di nuove forze nella storia ha prodotto anche cadute di intere civiltà, ma guai a opporsi ad avvenimenti di tale portata «schierandosi

con il vecchio o cercando di mantenere un carattere chiuso. I periodi di grandi trasformazioni possono anche comportare, temporaneamente, abbassamenti del livello culturale, della creatività della creazione artistica, ma insieme mettono in campo nuove energie, nuovi intelletti, nuove forze. Conta in modo decisivo la capacità di orientare e governare questi processi». È questa la sfida: governare il nuovo. Ed è incredibile quanto le riflessioni di Berlinguer somiglino ai passaggi salienti del famoso discorso di Aldo Moro al consiglio nazionale della Dc, dopo le prime manifestazioni del '68: «Tempi nuovi si annunciano e avanzano in fretta come non mai», disse. La Dc era il perno del sistema e ciò che si muoveva nella società aveva una forte carica anti-sistema. Eppure Moro sostenne che, nonostante i limiti e in alcuni casi la violenza, «nel profondo è una nuova umanità che vuole farsi, è il moto irresistibile della storia». La storia non la si affronta opponendo pregiudizi ma affrontando i rischi e cercando di portare la società «ad un livello più alto». Chi vuole cambiare davvero l'Italia deve usare tutte le energie migliori a disposizione.

POLITICA

«Sia Festa dell'Unità» Renzi ritorna al futuro

Tutelare il brand, raccomanda il giovane segretario del Pd, Matteo Renzi. Molti pubblicitari sostenevano negli anni passati come il «brand dell'Unità» fosse sempre forte. Un marchio resistente, un bel marchio per il giornale di un partito che voleva cambiare il mondo e che immaginava la solidarietà di classe tra i valori più alti da difendere e propagandare. «Unità» e basta, disse Gramsci, alla nascita del giornale novant'anni fa. «Unità» parola, secondo il fondatore del Pci, che dice molto agli operai ma che avrà anche un significato più generale.

I comunisti francesi scelsero per il loro quotidiano, alla fondazione, addirittura nel 1904, un titolo altrettanto bello anche se francamente immodesto: «L'Humanité». Unità è un impegno, umanità è già un dato di fatto. I compagni francesi inventarono anche le feste dell'Humanité. I compagni italiani arrivarono più tardi, grazie ai suggerimenti degli esuli che rientravano in patria, dopo aver visto all'opera *les camerades* a Parigi. Così si cominciarono a programmare feste del Pci fin dai mesi successivi alla Liberazione, la prima, il 2 settembre 1945, «Grande scampagnata dell'Unità», nei comuni di Lentate sul Seveso e di Mariano Comense, terra brianzola a nord di Milano. Per raccogliere fondi, ovviamente, perché, al contrario di quanto sostengono alcuni neofiti, la politica e i partiti vivono anche di organizzazione e di strutture materiali, se non si temono confronti accesi, discussioni, dibattiti a viso aperto, congressi, e per tutto questo occorrono quattrini.

«Dobbiamo avere il coraggio di non cancellare le tradizioni... Noi abbiamo bisogno di ripartire. Non possiamo più permetterci di avere due giornali diversi, due storie diverse...». Il riferimento è naturalmente all'Unità e a Europa... «E dobbiamo tutelare un brand: dobbiamo tornare a chiamare le nostre feste, feste dell'Unità... Il punto è riuscire a voler bene alla nostra storia e chi vuole bene a una storia non la relega in un museo delle cere». Belle affermazioni del segretario («Parole come musica» ha commentato Fabio Querci, responsabile organiz-

LA STORIA

MILANO

Dalla Grande scampagnata del '45 al cambio di nome con la nascita del Pd. Ma ora il segretario vuole «ripartire dalle tradizioni»

zazione del Pd a Bologna, capitale onoraria con Modena e Reggio delle feste dell'Unità).

Renzi si è guadagnato altri chili di simpatie e di consensi, dimostrando di saper interpretare un sentimento diffuso e pure concretizzare qualche intuizione pubblicitaria: a pochi, in fondo, tra organizzatori, cuochi, camerieri, militanti, simpatizzanti, era andata giù che l'onorevolissimo e storico titolo «Festa dell'Unità» venisse tradotto, nella 2008, in conseguenza della nascita del Pd, in un banalotto «Festa democratica» (banalotto perché tutte le feste, o quasi, anche quelle di caseggiato e persino quelle di Mastella, sono «democratiche»). Tanto è vero che «feste dell'Unità», in spregio alla nuova ortodossia, sono sopravvissute qui e là (come compare anche nel sito ufficiale), perché qualcuno, evidentemente, «vuole bene alla nostra storia».

Storia nobile e, in questo caso, cominciata appunto nel dopoguerra con qualche ritrovo in campagna, attorno al tavolo o a una balera, in attesa del

comizio finale.

La formula (cui rimandano infinite imitazioni, a sinistra e a destra) si è ovviamente nel tempo arricchita e aggiornata a tal punto che le nostre feste dovevano pur subire qualche critica di gigantismo (resta memorabile quel numero del «Male», insuperato settimanale satirico, che descriveva in linguaggio e con retorica «bulgari» la festa di Genova). Ma la formula è rimasta quella: grandi tavolate, grandi dibattiti, intrattenimento, spettacoli, molta cultura, cinema, musica, indigestione di politica e di leader politici e infine il «comizio di chiusura», atteso in altri tempi (ai tempi di Togliatti, Longo, Berlinguer) con spasmodica curiosità perché il «comizio di chiusura» dava la «linea».

Alle feste dell'Unità, a Bologna, a Reggio, a Modena, a Firenze, a Torino, a Milano, si sono visti capi di governo, capi di partito, capi dei sindacati, intellettuali, artisti, attori, sportivi. Si sono viste delegazioni da tutti i paesi del mondo (i più amati, i vietnamiti, nei loro giorni di gloria antimperialista). Un anno, a Milano, si vide pure Silvio Berlusconi, quando si pensava che potesse ancora redimersi: naturalmente riuscì a prendersi un sacco di applausi.

Ma tra tanti autorevoli e a volte clamorosi personaggi è stata poi la gente la protagonista di tutte le feste dell'Unità, grandi e piccole, di sezione, di federazione, nazionale, gente autentica, in carne e ossa, non cliccatori in rete, fiumi di gente da una parte e dall'altra dei tavoli, quelli che lavoravano e quelli che consumavano, quelli che allestivano e quelli che passeggiavano, quelli che si giocavano le ferie così e quelli che, in ferie, passavano per ascoltare gli Inti Illimani o Vasco Rossi.

Una volta tanto si potrebbe usare senza spreco quella bellissima parola di cui qualche impunito si riempie la bocca: popolo. Perché le feste dell'Unità sono state davvero feste di «popolo», popolo trasversalmente presente tra identità politiche e partitiche assai diverse, popolo che rappresentava e ancora rappresenta l'unità di un paese, cioè un comune, solidale, positivo intento.



L'INIZIATIVA

Passera lancia Italia Unica: «Noi pilastro liberale»

«Oggi il vero nemico della democrazia è la generale sfiducia nella politica e nelle istituzioni che la rappresentano». Così l'ex ministro Corrado Passera, davanti a una platea di duemila persone, ha tenuto a battesimo ieri il movimento politico di Italia Unica. «I partiti sono percepiti lontani dai problemi concreti delle persone e vivaio di incapacità e malaffare. Addirittura c'è chi pensa che la stessa democrazia sia superata e che serva l'uomo forte all'interno di una

cornice di puro populismo. Italia Unica nasce per contrastare questa deriva. Con soluzioni coraggiose, radicali, innovative», ha detto Passera criticando le «misure insufficienti» del governo e con l'ambizione di diventare il «pilastro liberale e popolare» del bipolarismo italiano. Per ora Italia Unica, dice Passera, è un «cantiere». «Il movimento si farà partito con un'assemblea fondativa, sulla base di regole che da oggi andremo a scrivere insieme».

Vertici Ue, accanto a Letta spunta il nome di Pittella

Nella complessa partita a scacchi che si gioca per comporre i nuovi vertici Ue torna a circolare il nome di Enrico Letta. Potrebbe sostituire Herman Van Rompuy alla presidenza del Consiglio europeo? L'interrogativo è d'obbligo, la sfida infatti è più che mai aperta e molto dipenderà da come si risolverà il nodo della nomina di Junker alla presidenza della Commissione. Ma anche dall'ipotesi che un altro democratico italiano, Gianni Pittella, possa essere eletto alla presidenza del Parlamento europeo. Equilibri da costruire, in sostanza. Anche a livello di presenza italiana in Commissione. Per deleghe importanti sono in campo i nomi di Massimo D'Alema e Paolo De Castro. Ma se, come sembra al momento, l'asse che va ben oltre il Ppe dovesse non tenere conto dei veti di Cameron e Angela Merkel dovesse mantenere fermo il sostegno confermato più volte al candidato dei popolari, alcune condizioni giocherebbero a favore di Letta. Il cui nome, a quel punto, potrebbe mettere d'accordo popolari e socialisti europei per una delle poltrone rilevanti che - assieme a quella di presidente della Commissione, di presi-

IL RETROSCENA

ROMA

Popolari e socialisti europei potrebbero trovarsi d'accordo sulla scelta dell'ex premier ma la partita è ancora tutta aperta

dente del Parlamento di Strasburgo e di Alto rappresentante per gli affari esteri Ue - compongono l'architettura istituzionale dell'Unione.

Tutto è in divenire, naturalmente. E lo scontro in atto a Bruxelles, e nelle capitali europee, sul dopo Barroso è aperto a molteplici sbocchi. Dal Ppe, comunque, filtra l'ipotesi Letta come «soluzione ideale» per la presidenza del Consiglio dei capi di Stato e di governo. Nomina che, tra l'altro, viene riservata a premier in carica ed ex premier. Letta, già vicesegretario del Pd, partito che fa parte a pieno titolo della famiglia socialista europea, vanta solidi legami con i popolari. Negli anni 90, tra l'altro, ha presieduto i giovani democristiani in Europa.

Ufficialmente Renzi sembra poco interessato a entrare nella contesa sulle nomine europee. Anche ieri, parlando all'Assemblea nazionale dei democratici, il premier ha spiegato che il Pd è il partito che ha preso il maggior numero di voti dei cittadini in Europa, ma ha messo in chiaro che sarebbe ben poca cosa impegnare questo patrimonio in una sorta di «grande risiko» sui posti da assegnare. «Forti del fatto che sia-

mo il primo partito - ha sottolineato - dobbiamo impegnarci per un nostro modello di Europa». Prima dei nomi discutere di programmi e di cose da fare, questa la posizione del leader Pd. Chiaro, però, che il peso del premier, a livello internazionale e nazionale, verrà misurato alla fine anche per i risultati che riuscirà a conseguire nella partita a scacchi che si gioca intorno alle cariche europee. E da questo punto di vista Palazzo Chigi non scopre le carte per evitare di bruciarle in anticipo. Renzi, tra l'altro, ha messo in campo più volte - con gli altri capi di governo - l'esigenza di candidature femminili per cariche strategiche di primo piano a livello europeo.

I rapporti tra Letta e Renzi, dopo il gelo dei giorni successivi alla controversa staffetta di febbraio, rimangono alquanto freddi ma sono contrassegnati

...
L'ex presidente del Consiglio torna in campo Martedì l'intervento in una iniziativa a Roma

ti almeno da decoro istituzionale. L'ex premier e il suo successore si sono incontrati riservatamente nei mesi scorsi. Letta poi si è impegnato attivamente, al pari degli altri leader Pd, nella campagna elettorale per le europee. È tornato in campo insomma. Discretamente, anche in Italia. Occupandosi, tra l'altro, di politica europea con lezioni e conferenze svolte in Italia e all'estero. Il 17 parlerà a Roma, nel corso di una iniziativa dell'Arel. Sembra che il suo nome circoli a Bruxelles «indipendentemente» da una formale candidatura italiana e i collaboratori dell'ex presidente del Consiglio tengono a mettere in chiaro che «Enrico non si è mosso e non ha chiesto alcuna carica». Sta di fatto che l'elenco dei capi o ex capi di governo che possono essere annoverati tra i possibili successori di Van Rompuy non sono molti, considerata l'esigenza di mettere d'accordo socialisti e popolari. L'intesa sull'Europa andrà trovata più in generale e non solo per la presidenza del Consiglio. E gli equilibri da ricercare possono aprire nuove incognite e nuovi scenari anche per quel che riguarda le cariche che dovranno ricoprire gli italiani.



Una festa dell'Unità

Vendola al Pd: patto per il governo

● **Il leader scongiura la scissione e lancia un messaggio a Renzi: «Via Ncd e l'austerità, dentro noi ed ex M5S»**

ROMA

Nichi Vendola inizia le sue conclusioni con un elogio della mediazione, che «non è sinonimo di cose brutte o compromettenti». E il risultato della lunghissima assemblea nazionale di Sel, che si è svolta ieri a Roma, è proprio questo: una sintesi, fortemente voluta dal segretario, che scaccia dai radar, almeno per il momento, lo spettro di una «frattura» del partito.

«Siamo vivi e vegeti e ancora in campo», scandisce Vendola, che poi paragona la sua Sel ad una «anguilla» veloce che «sfugge alla cattura» e al bivio che sembrava imporsi nelle ultime settimane: quello tra una confluenza nel Pd o un matrimonio con i partner di sinistra della lista Tsipras, compresi gli acerrimi rivali di Rifondazione. «No, io indietro non torno», spiega il leader e qui parte l'applauso più forte. «Noi restiamo nella terra di mezzo di una sinistra alla ricerca, stiamo con Tsipras ma non contro Schulz».

Alla fine il suo documento, l'unico presentato (che propone una conferenza di programma per l'autunno), riceve solo 10 astensioni e circa 200 sì, ma tra gli astenuti ci sono il capogruppo alla Camera Gennaro Migliore e la sua vice Titti Di Salvo. «Noi non censuriamo i pensieri differenti», sorride il governa-



Il leader di Sel Nichi Vendola FOTO LAPRESSE

tore pugliese. «Nessuno si sogna atteggiamenti disciplinari, anche se chi disente è il nostro capogruppo». Un modo per sfidare Renzi, che verso i suoi dissidenti è stato assai più duro.

Ma la partita col premier non finisce qui. Vendola non lesina critiche a Renzi, spiega che «gli annunci e le slide prima o poi perderanno efficacia» e definisce il renzismo «una moda transitoria». E tuttavia, alla fine, il governatore lascia aperto il dialogo col Pd, e annuncia di voler sfidare il premier: «Se nel semestre europeo riuscirà ad uscire dalla gabbia dell'austerità noi siamo pronti a discutere senza tabù». Come? Vendola spiega di essere molto interessato a «collaborare con gli ex M5S che stanno per dare vita a un gruppo al Senato». «Può essere un patto di consultazione, un intergruppo, magari un gruppo co-

mune. Noi vogliamo essere al centro tra la crisi di rappresentanza del M5S e il dissenso nel Pd, per dare vita ad una soggettività plurale che vuole costruire un nuovo campo di centrosinistra». L'obiettivo è rendere possibile una nuova maggioranza, «perché noi con Ncd non abbiamo nulla da spartire». Vendola conferma che ci sono contatti in corso con gli ex M5S, curati dai senatori De Petris e De Cristofaro, che ieri dal palco ha rilanciato questa prospettiva. «Si può aprire una nuova partita dentro questa legislatura, ma Renzi deve uscire dalla gabbia», dice il leader.

Non sarà una strada facile, visto che gli ex M5S sono molto frastagliati al loro interno e solo una parte viene da un percorso di sinistra. «Ma spetta a noi fare una proposta e farla rapidamente, anche per dare una sponda a chi è anco-

ra dentro il M5S», incalza il deputato Erasmo Palazzotto.

In questo cammino un primo step decisivo ci sarà martedì, quando il gruppo dei deputati si riunirà per decidere come votare sugli 80 euro. Migliore ieri ha annunciato che proporrà al gruppo di votare sì, ma la truppa per ora è spaccata. «Si discuterà serenamente, auspico che alla fine la decisione presa sia seguita da tutto il gruppo», dice Vendola. Alcuni deputati, come Alessandro Zan, Martina Nardi, Ileana Piazzoni e Fabio Lavagno, sono molto orientati a votare sì in ogni caso al decreto (ma non alla fiducia). Mentre il coordinatore Nicola Fratoianni (molto soddisfatto per l'esito dell'assemblea) sta lavorando per l'astensione. Sul tema ieri l'assemblea era divisa: «È un segnale di redistribuzione», per Titti Di Salvo. «Danno con una mano 80 euro e poi fanno chiudere le scuole alle regioni», replica il vicepresidente del Lazio Massimiliano Smeriglio, uno dei pasdaran della lista Tsipras.

Che ne sarà del progetto greco? Fratoianni chiede di partecipare alle manifestazioni dell'11 luglio a Torino in occasione del vertice Ue sulla disoccupazione giovanile. Altri storcono il naso «Continueremo a frequentare tutti i luoghi della lista Tsipras», assicura Vendola. «Senza paura di contaminarci, come abbiamo fatto all'epoca dei Social forum». Musica per l'ala movimentista, mentre Claudio Fava, ex Ds, uno dei fondatori di Sel, è durissimo: «Il partito è immobile, nel documento di Nichi c'è tutto e il contrario di tutto. Non ci serve una conferenza programmatica, ma un congresso straordinario per fare chiarezza». La sua proposta però non trova seguito. E l'anguilla Sel per ora è sfuggita al rischio di deflagrazione.

La «bufala» di Berlusconi e Alfano: referendum sul presidenzialismo

● **L'ex premier rilancia l'elezione diretta del Capo dello Stato**
● **Il leader Ncd abbozza «Ora raccolta firme»**

ROMA

Dal punto di vista politico è chiaro che la sua mossa serve solo a riaprire un canale con Angelino Alfano e il suo Nuovo centro destra. Del resto dalle ultime europee ne sono usciti entrambi con le ossa rotte. Silvio Berlusconi per rimettere in sesto la sua armata se ne inventa un'altra: «Subito un referendum per l'elezione diretta del capo dello Stato» dice ai suoi riuniti a Napoli al Teatro Mediterraneo della Mostra d'Oltremare in una convention organizzata per rimettere in moto la macchina forzista, da troppo tempo ferma ai box anche per le ripicche interne fra i colonnelli berlusconiani. Le pensa tutte l'ex Cavaliere per tentare di arginare l'emorragia dei voti. E per motivare i suoi dopo la delusione del 25 maggio annuncia: «Mercoledì presenteremo un referendum che chieda agli italiani il diritto di eleggere direttamente con il proprio voto il presidente della Repubblica». Lo fa al telefono. L'iniziativa secondo il capo di Forza Italia rientra in una strategia più complessiva sulle riforme istituzionali da fare con i referendum.

Il primo è appunto quello sul Presidente della Repubblica eletto direttamente dal popolo. L'idea però è buona solo per avere i titoli sui giornali, perché dal punto di vista costituzionale è



Silvio Berlusconi

impraticabile. L'accelerazione di Berlusconi in realtà è a folle. Insomma la sua proposta è letteralmente una «bufala».

A dirlo è Enzo Cheli, spiegandone anche i motivi, uno dei maggiori costituzionalisti italiani e Presidente emerito della Corte costituzionale. «Non si può fare, perché in Costituzione non c'è un referendum abrogativo», spiega Cheli. «Il percorso necessario per modificare la Costituzione è la via parlamentare con il procedimento previsto dall'articolo 138, che poi può dar luogo ad un referendum confermativo» aggiunge l'ex Presidente della Consulta.

L'unico caso in cui in Italia si è fatto un referendum costitutivo fu per l'introduzione dell'elezione diretta del Parlamento Europeo. Ma che non era previsto in Costituzione. «Ma aveva un valore meramente politico per stabilire questa riforma, credo che Berlusconi faccia riferimento a questo, ma siamo completamente fuori dalla Costituzione» chiarisce Cheli. Curioso che anche il ministro degli Interni Angelino Alfano si accodi alla proposta di Berlusconi. Possibile che il responsabile del Viminale ed ex ministro della Giustizia non sappia della impraticabilità di un referendum per eleggere direttamente il capo dello Stato? Dando per scontato, che si possa fare. «Noi avvieremo una petizione popolare e raccoglieremo le firme per l'elezione diretta del presidente della Repubblica» fa sapere Alfano a Firenze per la festa nazionale della Cisl. «Credo che questa sia la strada giusta» dice il leader del Nuovo centro destra «per dare a tutti gli italiani l'elezione diretta del presidente della Repubblica così che non venga eletto dalle segreterie dei partiti». «La nostra raccolta di firme comincerà subito e

chissà che non sia poi il terreno sul quale incontrarsi con le altre forze politiche moderate che in prospettiva lavorano alla riunificazione - ha proseguito il leader Ncd - quando ci sarà l'elezione diretta è chiaro che i moderati gareggeranno con i moderati e la sinistra con la sinistra e il suo candidato».

TUTTO FACILE A PAROLE

«Sarebbe un colpo di mano, che altera veramente e in profondità il meccanismo costituzionale» ribadisce Cheli. «Questo tipo di referendum non è previsto, poi c'è un procedimento molto rigoroso, come quello che si sta seguendo oggi per la modifica del bicameralismo, previsto dall'articolo 138 per cui per modificare la Costituzione occorre prima di tutto l'espressione della volontà del Parlamento, la doppia votazione a distanza di mesi, una maggioranza particolare e il referendum può avvenire in seguito come confermativo una volta che la modifica costituzionale è stata introdotta dal Parlamento» insiste il Presidente emerito della Corte costituzionale. Potremmo così ritrovarci di fronte alla situazione curiosa con gli italiani che vanno a firmare un referendum che poi non si potrà mai fare. «Infatti la Cassazione non lo riterrà ammissibile, perché non esiste la possibilità di modificare direttamente la Costituzione con un referendum» conclude Cheli.

Quindi? «Basta leggere l'articolo 138 della Costituzione per vedere che è una bufala» è la sua sentenza. Ma il cavaliere va avanti. Anzi il referendum per scegliere direttamente chi andrà al Quirinale, farà parte di una serie di riforme choc che saranno nel programma politico di Forza Italia. Insomma, per l'ennesima volta Berlusconi parte all'attacco a costo di sparare bufale. Ma per lui non è una novità.

● **L'ex Cav in collegamento telefonico con la convention azzurra cerca di ricreare l'asse con l'Ncd**

PAROLE POVERE

Antisemiti a bagno nella piscina di Grillo

● **Poesia al potere: «Brutto fuori e brutto dentro». Questo è Gad Lerner, così sintetizzato da un Ungaretti ubriaco nel blog di Grillo. Il giornalista si è permesso di dire cose che «la gente» a cinque stelle non gli perdona. Poca roba: aveva annotato come l'alleanza del personal Movimento con Farage fosse stata un optional al quale il M5S avrebbe senza controindicazioni potuto rinunciare. Un optional comunque chocante, abbracciato da Grillo giusto per ricavarne un utile sotto il profilo della comunicazione, minimizzando, al contempo, il deprimente pensiero del nuovo alleato a proposito di gay e donne. Critica, nient'altro. Non aspettavano altro, sull'altra riva del fiume: Lerner è finito nella black list dei giornalisti, in attesa di quale rendiconto finale non si sa. Nome «Lerner» nel blog di Grillo e commenti a seguire, solita pioggia sporca, con una aggravante non da poco: Lerner, o porca miseria, è ebreo e perché non darci dentro? Fatto: «Faccia da stronzo, ebreo comunista di merda», scrive Biagio C. con sentimento. La storia dell'ebreo piace: seguono altri depositi di questo tono, altri articolano meglio recuperando l'irresistibile balla del complotto pluto-giudaico-massonico, rimproverano a Lerner di essere nella disponibilità dei grandi - ebrei - della terra. Il giornalista chiede vengano cancellati quei commenti, ma il lavoro è duro, alcuni resistono, fino a tarda sera. Il M5S non è antisemita, dicono spesso da quel fronte. Chissà: il problema è che i nazisti usano la piscina di Grillo, ci si trovano bene. Che destino. Shalom.**

ECONOMIA

La Cgil stronca la riforma Pa: «Una vendetta»

- Il sindacato va giù duro sul dimezzamento dei permessi. Delusa Camusso: «Serviva più coraggio»
- Rabbia Uil: «È accanimento» ● Bonanni (Cisl): «Proteremo in modo ghandiano, senza sciopero»

MILANO

Nessuno si aspettava grande entusiasmo sindacale nei confronti di una riforma che dimezza i permessi retribuiti ai rappresentanti dei lavoratori, che rende obbligatoria la mobilità del personale entro i 50 chilometri, e che prevede un rapporto di uno a cinque tra nuovi assunti e dipendenti in uscita verso la pensione. Ma quella che i sindacati riservano alle misure appena presentate dal ministro Marianna Madia è una netta stroncatura.

E certo non distenderanno l'atmosfera le parole che la responsabile della Pubblica Amministrazione nel governo Renzi ha riservato ieri ai confederali: «Non è responsabile fare opposizione perché rispondiamo a una richiesta sociale». Ragion per cui, l'esecutivo si aspetta di ricevere il loro consenso verso «un grande progetto di cambiamento» che, ha assicurato Madia, è stato fatto «con una logica di equità non punitiva, insieme ai dipendenti pubblici non contro di loro».

LA BOCCIATURA DELLA CGIL

Per il momento, però, la riforma raccoglie solo critiche. Anzi. La Cgil si rifiuta proprio di parlare di riforma: «Nel decreto legge non si intravede alcuna misura che possa favorire realmente il rapporto tra i cittadini e le pubbliche amministrazioni», visto che «non vi sono norme che semplifichino effettivamente l'accesso ai servizi pubblici e riducano il carico burocratico per i fruitori». Laconica la segretaria generale Susanna Camusso, che pure oggi, insieme agli altri leader confederali, in-

contrerà il ministro Madia per chiedere la cessazione del blocco contrattuale e «vedere che si faccia una riforma uscendo dalla logica dei puri tagli» che attualmente caratterizza il provvedimento: «Avremmo voluto dal governo una maggiore dose di coraggio nell'affrontare il tema del riordino della pubblica amministrazione».

Per la Cgil, inoltre, «l'intervento che dimezza le libertà sindacali colpisce, come vendetta, direttamente l'attività dei delegati sui posti di lavoro e colpisce le stesse organizzazioni che ogni tre anni si misurano anche elettoralmente per stabilire la loro rappresentatività nella contrattazione». Se questo è il provvedimento, conclude la Cgil, «non vi può che essere delusione e sconcerto per una riforma annunciata come epocale».

I toni non cambiano nemmeno in casa Cisl. Il leader Raffaele Bonanni esclude per ora la possibilità di indire uno sciopero, e sceglie invece di avviare «una campagna di informazione» e «una protesta ghandiana», fatta dalla «volontà giorno per giorno di informare i lavoratori del pubblico impiego e i cittadini di quel che emerge dai provvedimenti». Ma questo non comporta certo alcuna accettazione dei contenuti: «Visto quanto trapela sui testi dei provvedimenti, non si capisce dove stia la riforma» continua il coordinato-

...

La ministra Madia: «Fare opposizione al cambiamento non è responsabile»



Una manifestazione del Pubblico impiego FOTO L'ESPRESSO

IL CASO**Poletti: «Pa pachiderma». Poi si corregge**

L'immagine del «pachiderma» non è certo lusinghiera, né evoca velocità ed efficienza. Eppure, mentre infuria la polemica sindacale contro la riforma della pubblica amministrazione annunciata dal ministro Marianna Madia, il responsabile del Lavoro, Giuliano Poletti, intervenendo alla festa della Cisl in corso a Firenze, è scivolato sul soggetto in questione: «Sulla trasparenza e la rendicontazione in Italia non siamo molto allenati: c'è la

necessità che a dieta si mettano tutti, non solo i cittadini, ma anche il pachiderma della pubblica amministrazione». Una gaffe che certo non è piaciuta ai dipendenti pubblici e che ha costretto il dicastero del Welfare a rettificare a stretto giro di posta: «Il ministro non ha mai usato le espressioni che gli sono state attribuite, ma ha semplicemente sottolineato l'esigenza di una sempre maggiore trasparenza nelle attività della pubblica amministrazione».

re Cisl del Lavoro Pubblico, Francesco Scrima, «manca una visione d'insieme, un vero progetto di innovazione» in presenza invece di «titoli più o meno suggestivi, suscettibili di qualche impatto comunicativo, ma tutti da verificare nella loro effettiva incidenza».

Non stupisce, dunque, che la confederazione contesti la parte riguardante il ricambio generazionale, fatta di «grande enfasi nel titolo ma scarsissima sostanza», poiché «i dati della Ragioneria dello Stato danno in uscita un milione di dipendenti pubblici nei prossimi 10 anni, e 230mila solo nei prossimi quattro, mentre il decreto annuncia ne 15mila».

Molto dura anche la Uil, secondo cui la riforma «non è certamente in grado di valorizzare la pubblica amministrazione, né chi ci lavora». Anzi, «si accanisce con i dipendenti» e «pensa di fare entrare 15mila giovani a costo zero». Per il sindacato guidato da Luigi Angeletti, invece, per migliorare la macchina pubblica «si sarebbe dovuto partire dal reperimento di finanziamenti, per investire in formazione, in tecnologia, in innovazione dell'organizzazione e, soprattutto, dal coinvolgimento di chi ci lavora, valorizzandone la professionalità e riconoscendo i loro diritti, a partire dal rinnovo dei contratti».

CONFERMATO SCIOPERO DELL'USB

A maggior ragione, l'accoglienza riservata ai provvedimenti del ministro Madia non poteva che essere gelida da parte dell'Unione Sindacale di Base, che già da tempo ha proclamato uno sciopero generale di tutto il lavoro pubblico per il prossimo 19 giugno: «Quanto emerso dal Consiglio dei Ministri conferma e rafforza le ragioni e la necessità della nostra protesta» spiega l'Usb.

Che attacca «una riforma mirata a ridurre la pubblica amministrazione a servizio delle imprese», che «conferma il blocco dei contratti e ignora 250mila precari, per i quali non si accenna ad alcuna prospettiva di stabilizzazione» a fronte di «stucchevoli elementi demagogici sul ricambio generazionale», e che «in funzione di una idea vecchia ed autoritaria del mondo del lavoro, decreta il taglio dei permessi sindacali».

...

Ma le organizzazioni bocciano il turn over: «Nei prossimi quattro anni 230mila addetti in meno»

Fisco, così Orlandi rivoluzionerà la lotta all'evasione

Totale identità di vedute e collaborazione piena con il Tesoro». Parole diplomatiche, quelle diffuse ieri da Palazzo Chigi sulla nomina di Rossella Orlandi al vertice dell'Agenzia delle Entrate. Una rettifica arrivata forse fuori tempo massimo, ovvero a nomina conclusa, dopo settimane di indiscrezioni di stampa che davano Pier Carlo Padoan come determinato a scegliere Marco Di Capua, in netta continuità con il predecessore Attilio Befera. Il nome di Di Capua si è fatto anche in una delle ultime riunioni del consiglio dei ministri. Insomma, l'ex ufficiale delle Fiamme gialle è arrivato a un passo dalla nomina. Ed è difficile credere che i corpi più interni dell'alta burocrazia di via XX settembre non abbiano sponsorizzato l'ex ufficiale, influenzando anche il ministro. A sbarrare definitivamente la strada a Di Capua alla fine sono state le indagini su Expo e Mose, che hanno tolto il velo sulla «cricca» dei finanziari, tutti vicini al numero due di Befera. Il quale continua ancora oggi a godere di sostegni ad alto livello, se è vero (come è vero) che pur essendo in pensione da un paio d'anni (ha lavorato con un contratto esterno negli ultimi tempi), quando è stato costretto a lasciare per raggiunti limiti d'età si è visto assegnare una poltrona al vertice dell'organismo di vigilanza dell'Eni. Ovvero, il primo contribuente italiano.

IL RETROSCENA

ROMA

La nomina di Renzi rottama il gruppo di dirigenti dell'Agenzia delle Entrate legati a Tremonti. Le inchieste su Expo e Mose decisive per il ricambio

Non sembra il massimo per chi è stato fino all'altro ieri Mr. Fisco.

Orlandi arriva in una struttura plasmata a immagine e somiglianza del «circo magico» di Giulio Tremonti, e questo non la aiuterà. Avrà bisogno del sostegno politico - che non si è fatto sentire fino a pochi giorni fa - per riuscire a costruirsi una squadra di fiducia e per avere il tempo di impostare il suo lavoro. Perché da quel punto di vista si assisterà a una trasformazione copernicana sul fronte della lotta all'evasione. Sicuramente il nuovo direttore punterà a mettere ordine nella miriade di disposizioni su conciliazioni e riscossioni, spesso emanate per fare cassa in tempi brevi, compromettendo il gettito a lungo, senza nessuna coerenza con

il sistema nel suo insieme. Orlandi può vantare un'esperienza «multitasking»: l'incarico in Piemonte le ha fornito la possibilità di gestire strutture complesse. Quelli precedenti, vissuti a Roma durante i governi di centrosinistra, le hanno fatto sviluppare forti capacità sul fronte della lotta all'evasione dei grandi gruppi. E quasi per un paradosso il primo provvedimento che si ritroverà a gestire è il rientro dei capitali targato Saccomanni. Il testo, ancora all'esame delle commissioni parlamentari, si preannuncia come una ma-

xi-amnistia per chi ha commesso reati tributari, anche se chi aderisce sarà costretto a pagare tutte le tasse, con un possibile sconto sulle sanzioni.

LE MISURE

Le altre misure in cantiere sembrano rientrare nelle strategie da sempre perseguite da Orlandi. Sia la dichiarazione precompilata, sia la fatturazione elettronica rientrano in quel genere di intervento che predilige prevenire l'evasione, piuttosto che accertarla. L'esecutivo ha annunciato un forte impegno

sulle semplificazioni, altro capitolo molto importante nella giungla legislativa del fisco italiano. In ogni caso la nomina della Mrs Fisco è un segnale positivo per l'amministrazione pubblica italiana.

Così come lo è quella di Anna Genova nel board della Consob. Una mossa attesa da tempo, visto che la Commissione era rimasta con soli due commissari (su tre), con una preponderanza del presidente Giuseppe Vegas, che a questo punto aveva un potere quasi monocratico. Ma nel caso Consob questo dovrebbe essere solo il primo passo. L'esecutivo sarebbe orientato infatti a riportare a 5 il numero dei commissari, proprio per aumentare la collegialità delle decisioni. Il taglio era stato introdotto da Mario Monti, con l'assunto di un taglio alla spesa. Anche se tutti gli emolumenti in realtà vengono pagati dalle imprese, cioè dal settore privato e non dal pubblico. Il tema è molto delicato, anche perché coinvolge molte importanti decisioni che sono state prese recentemente dalla Commissione, non ultimo il caso Unipol Sai. «Bene la nomina del terzo commissario Consob decisa dal governo, così come l'impegno assunto dal premier Renzi nel riportare a cinque i componenti con l'obiettivo di superare per questa via la gestione monarchica di Vegas», ha commentato Agostino Megale della Fisac Cgil.

PRESTITI**In 3 anni sofferenze bancarie più che raddoppiate**

Boom di sofferenze nelle banche: negli ultimi 12 mesi, da aprile 2013 ad aprile 2014, sono cresciute del 25% arrivando a oltre 166 miliardi di euro, in aumento di 33,1 miliardi. La fetta maggiore di prestiti che non vengono rimborsati regolarmente agli istituti di credito è quella delle imprese (118 miliardi). Lo rileva il rapporto mensile sul credito del Centro studi Unimpresa secondo cui le rate non pagate dalle famiglie valgono più di 32 miliardi, mentre

quelle delle imprese familiari 14 miliardi. Superano il tetto dei 2 miliardi, poi, le sofferenze della pubblica amministrazione, delle assicurazioni e di altre istituzioni finanziarie. Complessivamente le sofferenze adesso corrispondono all'11,6% dei prestiti bancari, in aumento rispetto al 9,14% di un anno fa. Alla fine del 2010 le sofferenze ammontavano a 77,8 miliardi: in poco più di tre anni, quindi, sono più che raddoppiate.

Marcegaglia licenzia, scintille tra operai e sindacati

MILANO

Si annuncia un lunedì di fuoco alla Marcegaglia Buildtech di viale Sarca. Non tanto per la canicola che sfianca Milano, quanto per il previsto faccia a faccia tra gli operai e i sindacati, accusati di averne causato il licenziamento. Sarà la Fiom-Cgil a incontrare i lavoratori e non sarà facile calmare i bollenti spiriti di alcuni di loro, anche perché nelle stesse ore l'azienda darà il via alla procedura di mobilità per tutti i 167 dipendenti. Un assaggio di quello che potrebbe succedere lo si è visto giovedì davanti alla sede degli industriali di Monza e Brianza, alla quale la Buildtech è associata. Da quanto racconta la Fiom milanese, un gruppo di lavoratori avrebbe «intimato ai rap-

presentanti della Fim di non lasciare l'incontro fino a quando non avessero accettato di piegarsi ai voleri dell'azienda». Le proteste sono continuate anche venerdì davanti alla sede del sindacato.

Per capire la natura di questo corto circuito, che vede una parte dei dipendenti a fianco dell'azienda e contro i sindacati, bisogna fare un piccolo passo indietro e ripercorrere le tappe fondamentali di questa vertenza, salita alla ribalta il giorno dopo la nomina di Emma Marcegaglia alla presidenza di Eni. È il 16 aprile, e Marcegaglia Buildtech annuncia che, per ragioni economiche, intende chiudere la fabbrica di pannelli per l'edilizia, ma con «grande senso di responsabilità» invece di licenziare ha deciso di trasferire tutti i 167 dipendenti a Pozzolo Formigaro, in provincia di Ales-

sandria, a circa cento chilometri di distanza.

Partono le proteste, la fabbrica viene occupata una notte, poi iniziano le trattative nelle sedi istituzionali. Le posizioni tra i sindacati e l'azienda restano distanti: per Fiom e Fim il trasferimento rappresenterebbe un licenziamento mascherato. Le frizioni vanno avanti fino a quando, a ricostruire è un dirigente della Fiom, all'ultimo incontro alla Regione due dei quattro rappresentanti della rsu

Mobilità per 167 addetti dopo il mancato accordo. Ma la maggioranza dei dipendenti aveva detto «sì»

firmano un accordo con l'azienda. Sono due rsu della Fiom. L'intesa prevede il trasferimento dei lavoratori ad Alessandria, la possibilità di viaggiare ogni giorno con un pullman e un bonus di 150 euro; in alternativa, un anno di cig o l'uscita volontaria incentivata.

L'accordo viene sottoposto al voto dei lavoratori lo scorso lunedì: «Il 95% vota a favore», sottolinea l'azienda; «non erano tutti», ribatte la Fiom che comunque parla di circa un centinaio di votanti su 167. Venerdì l'incontro alla Confindustria di Monza, al quale la Fiom - dopo aver disconosciuto il voto dei due rsu - si rifiuta di partecipare, mentre la Fim è presente ma non firma l'intesa, e subisce le pressioni di alcuni lavoratori. Solo la Uilm, riferisce l'azienda, è pronta a sottoscrivere. Finisce tutto in un nul-

la di fatto.

Così «con grande rammarico», Marcegaglia annuncia i licenziamenti di tutti i dipendenti a partire da lunedì, e gli operai (non tutti) si infuriano con chi li rappresenta. La Fiom però non ci sta, parla di «ricatto», di «accordo infirmabile» e di «referendum illegittimo». «Il management di Marcegaglia continua a giocare sulla pelle dei lavoratori impauriti, invitandoli a mobilitarsi contro il sindacato». Il segretario regionale delle tute blu Cgil, Mirco Rota, chiede di allentare la tensione. «L'azienda rifletta: ci sono i margini per trovare un accordo con i lavoratori che non possono accettare il trasferimento a Pozzolo Formigaro». La mobilità prevede 75 giorni per trovare una nuova intesa: sarà un'estate calda in viale Sarca.

MILANO

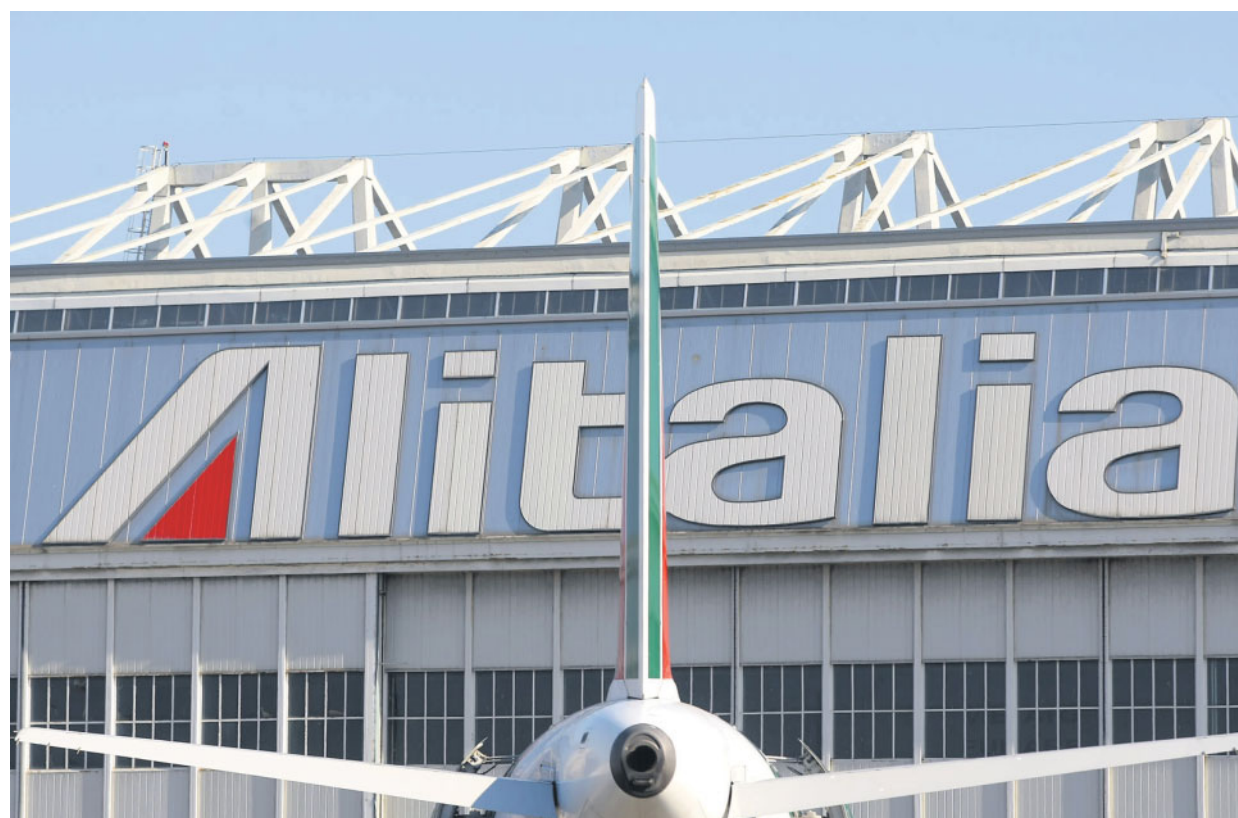
Per Alitalia inizia la stretta finale. Dopo gli incontri di settimana scorsa, con il ministro Maurizio Lupi prima, con i vertici aziendali poi, domani è il giorno dell'inizio ufficiale della trattativa. Sindacati e azienda dovranno venire a capo di una situazione complessa, con l'annuncio di 2.251 esuberanti divisi nei vari settori della compagnia aerea. Il piano di alleanza con la compagnia emiratina Etihad è nella sostanza condiviso da tutti gli attori in gioco, ma ovviamente per i sindacati è essenziale il mantenimento dei livelli occupazionali. Un'ipotesi è di cercare di chiudere l'accordo entro il 15 luglio, in modo da portarlo sul tavolo dell'assemblea dei soci, convocata per il 23 luglio in seguito alla riunione del cda, che venerdì ha dato il via libera alla trattativa finale tra Alitalia e Etihad, insieme al bilancio. Comunque, l'azienda non ha posto ultimatum: vincoli temporali non ce ne sono, e del resto la questione non è di semplice soluzione.

IRISCHI PER IL PERSONALE

Per dire: è vero che ci sono 787 già attualmente in cassa integrazione a zero ore volontaria, ma è altrettanto vero che, in base agli accordi stipulati quattro anni fa, dovrebbero rientrare in servizio nel marzo 2015. Il nodo riguarda poi circa altri mille dipendenti del personale di terra e circa 400 del personale navigante (un numero dato come risultante della messa a terra di 11 aerei). La Cgil ha già chiarito di non avere preclusioni sul piano industriale, ma che il lavoro deve rimanere il punto imprescindibile, tanto più visto che si parla di investimenti e rilancio della compagnia. Tra le richieste, anche quella di regole più stringenti sul complesso del trasporto aereo, sull'apertura alle compagnie *low cost* e sulle società aeroportuali. Sulla stessa lunghezza d'onda è la Cisl, con il suo segretario Raffaele Bonanni che, dice, si sta preparando «ad affrontare il problema» con l'obiettivo di ridurre «al minimo gli inconvenienti». «A fronte di questa condizione» ci saranno «vantaggi grossissimi», prosegue, nell'aver un'azienda più grande «importante, capace di rilanciarsi fino a 3-4 volte in più rispetto» alla vecchia Alitalia. L'iter dell'intesa con gli Emirati prevede anche un passaggio in Europa, che dovrà dare la propria approvazione

IL POTENZIAMENTO DELLE ROTTE

Il cda di Alitalia, si diceva, ha approvato la proposta di partnership tra Alitalia ed Etihad Airways, dando mandato al presidente e all'amministratore delegato di negoziare il relativo contratto. Approvato anche il progetto di bilancio del 2013 da sottoporre all'assemblea, convocata per il 29 giugno in prima convocazione, e per il 25 luglio in seconda. Le cifre non sono state rese note per decisione del board, ma il rosso dovrebbe superare i 500 milioni di euro, mentre tra accantonamenti e svalutazioni si arriva a 233 milioni (ricompresi nelle perdite), in preparazione delle future strategie. Secondo indiscrezioni, sarebbe invece migliore delle attese la trime-



Aeroporto di Fiumicino FOTO LAPRESSE

Alitalia, via alla trattativa Non solo cargo a Malpensa

- Dopo l'ok del cda a Etihad, domani si apre il tavolo con il nodo esuberanti
- Spiraglio per lo scalo di Milano: aumenterebbero le rotte a lungo raggio

strale 2014, approvata anch'essa nel cda di venerdì.

Resta alta la tensione con le banche creditrici: continua a mancare l'accordo sulla conversione del debito, visto che alcuni istituti (la Popolare di Sondrio e Mps innanzitutto) non sarebbero disposti a cancellarne una parte, come invece richiesto dagli Emirati. L'ammi-

nistratore delegato Gabriele Del Torchio sostiene che «la trattativa con le banche sta andando avanti, nella direzione giusta». Una direzione che prevede la costituzione di una *newco*, sgravata da debiti, contenziosi e pendenze.

In realtà, al di là del prevedibile reso profondo, la vera approvazione del bilancio è l'accordo portato a casa con

Etihad. Accordo che significa 560 milioni - quelli che gli emiri sono pronti a mettere sul tavolo per la *newco* - e quasi 700 nei prossimi tre anni con investimenti. Per la ex compagnia di bandiera si profila un futuro a cinque stelle, un futuro da marchio di lusso, i cui dettagli, però, non sono ancora del tutto chiari. Si parla del rafforzamento delle rotte intercontinentali per il Nord e il Sud America ad ovest, per Cina, Corea e Giappone all'est, oltre che dell'apertura di nuove rotte, per Pechino, Santiago, Mexico city, San Francisco (da Fiumicino), Abu Dhabi, Shangai e Bogotà (da Malpensa).

Le rotte di lungo raggio verranno potenziate sia per lo scalo di Roma Fiumicino (dove dovrebbero passare da 87 a 111) sia per quello di Milano Malpensa (qui il passaggio è da 11 a 25). Malpensa, dunque, non dovrebbe venire ridotto ad un semplice hub cargo, come si temeva in origine, anche se questa vocazione verrà certamente confermata e anzi potenziata. Quanto a Linate, il secondo scalo milanese, dovrebbe beneficiare della liberalizzazione degli slot per la tratta Roma-Milano, perdete rispetto all'alta velocità ferroviaria, in modo da poterli indirizzare verso le capitali europee.

Scatta l'ora della Tasi Uno su due pagherà di più

ROMA

La Tasi si paga domani, e non si ferma il fuoco di fila contro la nuova tassa sui servizi indivisibili. Una simulazione della Uil rivela che una famiglia su due pagherà di più che per l'Imu, Adusbef e Federconsumatori parlano di «stangata» per 5 milioni di famiglie che in precedenza non dovevano l'Imu. Secondo queste associazioni la media nazionale del versamento Tasi sarà di 231 euro, qualora l'aliquota sia del 2,5 per mille. E il Codacons rilancia la richiesta di una proroga per tutti i comuni al 16 ottobre, «per evitare discriminazioni tra i cittadini».

Arriva dunque il momento della verità sull'impatto del nuovo tributo. Lo studio del servizio Politiche territoriali Uil prova a dare qualche indicazione andando a guardare 180 famiglie delle 45 città capoluogo che hanno già deliberato le aliquote Tasi: per una casa A/3 si ipotizza un versamento da 136 euro contro i 111 dovuti con l'Imu 2012, al contrario per un A/2 si passerà dai 334 euro dell'Imu a 305. Non solo, tornando alla tipologia A/3, su 45 famiglie senza figli la Tasi risulta più pesante dell'Imu per 18 ovvero per il 40%, percentuale che sale per famiglie con 1 figlio (22 famiglie pari al 48,9%). Riassumendo: la Tasi sarà più cara per il 52,8% del campione esaminato (per alloggi da 5 vani e rendita di 450 e 750 euro, e famiglie con Isee a 10 e 16 mila euro).

«La Tasi peserà più dell'Imu sui redditi medio bassi per le minori detrazioni - accusa il Codacons -, mentre chi è proprietario di un immobile di prestigio sarà avvantaggiato». È un punto su cui insistono anche in calcoli di Adusbef e Federconsumatori: ci sono 5 milioni di famiglie che tra detrazioni e basse rendite catastali non versavano l'Imu, con la Tasi la metà di loro conserverà una minima detrazione e dovrà versare in media 118 euro, l'altra metà senza alcuna detrazione passerà a 183 euro. Alle associazioni risulta infatti che «dei primi 2.251 comuni che hanno deliberato entro i termini le aliquote per il pagamento, la metà non applicherà detrazioni o sconti. Una condotta scandalosa ed inaccettabile».

Questi i conti per le famiglie, ma c'è preoccupazione anche per le imprese: il Codacons ricorda che tra aziende, uffici, negozi e capannoni le attività produttive saranno tassate per oltre 1 miliardo di euro. E questo nonostante la Tasi non sia dovuta sui capannoni nel 61% dei comuni già pronti con le aliquote, come evidenzia la Cgia di Mestre.

IL CASO

Fiat, sul contratto Marchionne tira dritto

Fiat Chrysler Automobiles produrrà a partire dal 2015 in Cina la Jeep Cherokee. Lo ha reso noto, a margine del Consiglio Italia-Usa a Venezia, l'amministratore delegato di Fca, Sergio Marchionne, che ha annunciato che verrà utilizzato lo stabilimento del gruppo di Changsha, dove già si produce la Fiat Viaggio. Si è parlato anche di contratto, nella vertenza che sta opponendo la società ai sindacati del «sì», i quali hanno respinto l'ipotesi di aumento prospettata dalla Fiat e annunciato lo sciopero degli straordinari.

Marchionne, dal canto suo, resta saldo nelle convinzioni, e anzi dice di sperare che quanto Fiat ha fatto sul contratto possa diventare «un modello per un'Europa e un'Italia nuova. Non possiamo più essere limitati da rimasugli di accordi nazionali ingestibile da una multinazionale che ha 300mila dipendenti in tutto mondo». Eppure Raffaele Bonanni, leader della Cisl, è convinto che con Fiat «ci metteremo d'accordo e troveremo una soluzione come abbiamo fatto sempre».

MONDO

L'Afghanistan sceglie l'era post-Karzai

- **Non bloccano il ballottaggio le violenze dei talebani che hanno fatto almeno 46 morti**
- **Chiusi solo 200 dei 6204 seggi elettorali**
- **I primi risultati provvisori dal mese di luglio**

metà pashtun e per metà tagiko.

Sfuggito per un soffio all'attentato talebano in cui pochi giorni fa è rimasta uccisa una guardia del corpo, Abdullah Abdullah era dato per favorito nel ballottaggio con Ashraf Ghani per la scelta del nuovo capo di Stato afgano. Le elezioni si sono svolte ieri con un'affluenza fra il 52 e il 60% nonostante le violenze delle milizie integraliste, che hanno fatto almeno 46 morti e hanno impedito l'apertura di quasi 200 dei 6204 seggi.

Ci vorranno giorni, se non settimane per completare i conteggi e conoscere il nome del vincitore. Abdullah partiva avvantaggiato, avendo ottenuto al primo turno il 45% dei consensi contro il 31,6% del rivale. E tuttavia in un Paese in cui l'appartenenza etnica condiziona ancora fortemente le scelte politiche, la perfetta «pashturnità» di Ashraf Ghani potrebbe avergli consentito un forte recupero di consensi su Abdullah, che è per

Chiunque prevalga, si troverà ad affrontare una situazione del tutto nuova. Se Hamid Karzai, nonostante il rapporto spesso conflittuale con gli alleati, ha governato per quasi tredici anni sotto l'ala protettiva delle truppe Nato e statunitensi in particolare, il suo successore dovrà fare conto soprattutto sulle proprie forze. Sia Abdullah Abdullah sia Ashraf Ghani hanno preannunciato l'intenzione di firmare l'accordo bilaterale di cooperazione militare con Washington, in base al quale, a partire dall'anno prossimo in Afghanistan resteranno solo poche migliaia di marines, con il compito di proteggere l'ambasciata statuni-

...
Al primo turno Abdullah Abdullah ha ottenuto il 45% dei consensi contro il 31,6% di Ashraf Ghani

tense e addestrare le forze locali. Quanto alla sicurezza delle frontiere e del territorio e al contrasto della rivolta integralista, l'onere ricadrà prevalentemente sulle spalle dei soldati e agenti locali, anche se gli americani potrebbero ancora partecipare a singole operazioni anti-terrorismo.

Molti si aspettano che la smobilitazione del contingente internazionale offrirà ai seguaci del mullah Omar l'opportunità di intensificare l'offensiva armata. Non tutti gli osservatori ritengono però che il loro obiettivo sia la riconquista del potere e la reimposizione del regime teocratico rovesciato nel 2001 dall'attacco angloamericano. Una parte del movimento talebano sarebbe disposta a un'integrazione nell'attuale sistema istituzionale, e una dimostrazione di potenza militare servirebbe soprattutto a trattare da posizioni di forza. Per ora tutte queste sono semplici speculazioni. La realtà è che i tentativi negoziali avviati negli ultimi due anni fra Kabul e le rappresentanze talebane o fra queste ultime e gli americani non hanno dato frutti.

Assieme alle fragili condizioni di sicurezza, incombe sul nuovo esecutivo l'urgenza di affrontare enormi problemi economici, sociali e organizzativi che Karzai non ha saputo risolvere. Il bud-

get statale è costituito quasi interamente dagli aiuti esterni, mentre la raccolta delle imposte è pressoché nulla. Oltre all'afflusso delle somme messe a disposizione dai donatori internazionali, la presenza militare straniera ha creato un indotto economico che verrà gradualmente a mancare. La piccola attività produttiva cresciuta a margine della missione internazionale verrà meno, e non esistono chiari progetti di sviluppo alternativi.

Per livello di corruzione l'Afghanistan occupa uno dei posti peggiori nelle classifiche internazionali, mentre il narcotraffico resta una delle principali risorse economiche. Nel 2013 la produzione di oppio è cresciuta del 50%, mentre le aree destinate alla coltivazione del papavero sono passate da 154mila a 209mila ettari. La produzione è concentrata in nove province, prime fra tutte Helmand e Kandahar, cioè quelle in cui il radicamento talebano è più saldo. Gran parte dei proventi di quel commercio serve a finanziare il movimento.

...
Chiunque prevalga dovrà gestire la transizione: l'anno prossimo le truppe Nato lasceranno Kabul

Sia Abdullah Abdullah che Ashraf Ghani hanno costruito la propria base di consensi attraverso alleanze con capi-clan e notabili regionali, senza storcere troppo il naso quando si trattava di assicurarsi il sostegno di ex-signori della guerra e personaggi con un pesante curriculum di violazioni dei diritti umani. Dalla parte di Abdullah si sono schierati ad esempio Gulbuddin Hekmatyar, Abu Sayyaf e Gul Agha Sherzai, leader della guerriglia antisovietica negli anni ottanta ma anche protagonisti delle violenze nella guerra civile della prima metà degli anni novanta. Quanto ad Ashraf Ghani si è procurato l'appoggio di Rashid Dostum, il ras uzbeko di Mazar-e-Sharif, specialista in acrobatiche giravolte politico-militari, avendo in tempi diversi messo i propri sgheerri al servizio degli occupanti sovietici o dei loro nemici, degli «Studenti del Corano» e dei loro avversari. Difficile liberarsi dal peso di queste figure e delle loro clientele anche per chi, come l'ex-ministro degli Esteri Abdullah, può vantare la passata militanza nel movimento di liberazione guidato da Shah Massoud, o per chi, come Ashraf Ghani, ha lavorato a Washington per la Banca Mondiale, e tiene appeso accanto alla scrivania il diploma di antropologia conseguito all'Università americana di Beirut.

STATI UNITI

Obama nella riserva di Toro Seduto: «Fare più per i nativi»

Il presidente degli Stati Uniti Barack Obama ha visitato insieme alla moglie Michelle la riserva Sioux di Standing Rock, al confine tra il North e il South Dakota. Nella sua prima visita da presidente in carica, Obama ha dichiarato che gli Usa possono fare di più per aiutare i popoli nativi. Obama ha attirato l'attenzione sui progressi fatti con le tribù dalla sua amministrazione, anche se ha sottolineato la necessità di aiutare le riserve a creare posti di lavoro, rafforzare la giustizia, e migliorare la situazione sanitaria ed educativa. «I giovani dovrebbero poter vivere, lavorare e crescere una famiglia qui, nella terra dei vostri padri e delle vostre madri», ha detto Obama davanti a circa 1800 persone. Citando il leggendario capo tribù Toro Seduto, Obama ha detto: «Pensiamo insieme a come costruire più opportunità economiche nelle riserve indiane. Ogni americano, incluso ogni nativo americano, merita la possibilità di lavorare sodo e avere successo». Bambini, adolescenti e adulti con i visi dipinti e i costumi hanno danzato davanti alla coppia presidenziale.



Un danzatore nativo si fa un «selfie» con Barack Obama FOTO AP

ISRAELE

Ragazzi scomparsi, Abu Mazen in aiuto alle ricerche a Hebron

I tre adolescenti israeliani, di cui uno anche cittadino statunitense, scomparsi venerdì, sono stati rapiti in Cisgiordania. Ne è convinto l'esercito israeliano, che sospetta che i rapitori siano militanti palestinesi. Le forze di sicurezza di Abbas - si apprende da fonti palestinesi - stanno cooperando con Israele per le ricerche. Anche Hamas si è dichiarata estranea alla vicenda. Un post, la cui autenticità è dubbia, afferma che i tre ragazzi sono stati presi dall'Isis, ma la rivendicazione non è comparsa nei siti ufficiali dell'Isis. L'esercito ha arrestato 12 palestinesi nella regione di Hebron, tra cui due donne. Le forze israeliane hanno fatto irruzione in alcune abitazioni nei villaggi di Dura, al Samu, Tarqumia, Beit Kahil e nel quartiere di Abu Sneina, ad Hebron. Perquisizioni anche nel villaggio beduino di Ragat, nel deserto del Negev, dove in passato erano stati nascosti ricercati. Migliaia di uomini sono impegnati sul terreno, con posti di blocco e l'uso di droni. «Non sappiamo se siano ancora vivi o morti» fa sapere una fonte dell'esercito, che sottolinea l'invio di «significativi» rinforzi nella zona di Hebron.

Abbattuto aereo in Ucraina. Kiev: «Risponderemo»

ti uccisi, tra equipaggio e truppe aviotrasportate.

Non solo. Altri morti, una decina, si contano nella controffensiva sulla strada di Schastye, sempre nella regione del Lugansk. Questa volta le vittime sono dell'altra parte, cioè miliziani filorussi sopraffatti dall'assalto di terra dei blindati con la bandiera gialla e azzurra e la copertura di elicotteri inviati da Kiev.

La Nato dal suo quartier generale diffonde immagini satellitari che mostrano carri armati russi in sosta nei pressi del confine ucraino, a conferma della legittimità delle dichiarazioni del ministro dell'Interno ucraino, Arseny Avakov sullo sconfinamento di panzer russi.

A esser sinceri anche il presidente russo Vladimir Putin diversi giorni fa aveva denunciato a sua volta lo sconfinamento di due carri armati ucraini nella regione

di Rostov.

BERLINO CHIAMA PARIGI

Nel pomeriggio i telefoni sono roventi. Soprattutto la linea telefonica tra François Hollande e Angela Merkel, che dopo essersi sentiti esprimono entrambi «estrema preoccupazione» per gli sviluppi della situazione in Ucraina. In particolare, il presidente francese e la cancelliera tedesca sottolineano l'importanza di arrivare rapidamente «ad un cessate il fuoco». A Kiev centinaia di ultranazionalisti assaltano l'ambasciata russa appena riaperta e ammainano la bandiera dal pennone, mentre Petro Poroshenko, magnate del cioccolato eletto presidente della nuova Ucraina, annunciando per oggi il lutto nazionale per l'aereo abbattuto assicura che «i terroristi riceveranno una risposta adeguata». Il portavoce

della Casa Bianca Laura Lucas Magnusson condanna l'abbattimento dell'aereo militare ucraino e dice che gli Usa «continuano a essere profondamente preoccupati dalla situazione nell'est del Paese, incluso il fatto che militanti e gruppi separatisti abbiano ricevuto armi pesanti dalla Russia, che comprendono carri armati, il che rappresenta una escalation significativa».

Secondo quanto scrive l'agenzia di stampa russa Itar-Tass la situazione è molto tesa anche nell'altra repubblica autonoma del Donetsk, dove due bombardieri Su-24s che avevano lanciato un attacco contro l'edificio del dipartimento di polizia in Gorlovka sono stati respinti dalla contraerea. L'Itar-Tass sostiene, da fonti locali, che ci sarebbero stati altri cinque morti e che uno dei due bombardieri sarebbe stato colpito e abbattuto.

L'Eliseo fa sapere che Hollande e Merkel hanno avuto uno scambio di opinioni telefonico con Putin per indurlo a intervenire a favore di un cessate il fuoco tra i miliziani delle repubbliche del Lugansk e del Donetsk e le truppe agli ordini di Kiev. Hollande e Merkel hanno sottolineato però soprattutto la necessità di trovare un accordo nella disputa sul gas tra Russia e Ucraina. E non c'è solo il negoziato su nuove tariffe e arretrati per le forniture erogate, ma anche il vecchio accordo con il deposto Yanukovic sui pozzi d'esplorazione di shale gas aperti dalle compagnie Shell e Chevron rispettivamente nel Donetsk a Yuzivsko e nella più tranquilla zona di Olesko sul Mar Nero. Stime Usa dicono che il sottosuolo conterrebbe la terza più grande riserva di gas di scisto d'Europa. E l'accordo vale dieci miliardi di dollari di investimenti.

Iraq, Teheran pronta a collaborare con gli Usa

- L'Iran potrebbe rompere uno storico tabù per soccorrere gli sciiti minacciati dagli estremisti islamici
- L'esercito riconquista alcune città
- Inviati al fronte i volontari delle milizie popolari

Nel caos armato iracheno, con i qaedisti in marcia verso Baghdad, si ridefiniscono le alleanze. Anche quelle più impensabili. L'Iran potrebbe rompere uno storico tabù e agire insieme agli Stati Uniti per soccorrere gli sciiti in Iraq minacciati dall'avanzata delle milizie sunnite filo-al Qaeda. Teheran non esclude infatti la possibilità di collaborare con gli Stati Uniti sulla crisi in Iraq. Ad affermarlo è il presidente iraniano Hassan Rohani. «Se gli Stati Uniti interverranno contro i gruppi terroristi, possiamo pensare» a una collaborazione «ma fino adesso da parte di Washington non c'è stata nessuna azione», rimarca il presidente. L'Iran ha inviato 2.000 soldati in Iraq nelle ultime 48 ore per aiutare il governo di Baghdad a fronteggiare i jihadisti. In particolare, 1.500 *basiji*, milizie volontarie controllate dai pasdaran, hanno attraversato il confine nella provincia di Diyala, nell'Iraq centrale, altri 500 nella provincia di Wasit, nel sud-est.

GUERRA TOTALE

Sul campo, le forze di sicurezza irachene hanno riconquistato una città a nord di Baghdad, frenando l'avanzata dei jihadisti verso la capitale. Si tratta di Ishaqi, nella provincia Salaheddin, uno dei punti più vicini a Baghdad raggiunto dai miliziani qaedisti. Nella città riconquistata le forze di sicurezza hanno trovato i cadaveri carbonizzati di 12

poliziotti. I governativi hanno riconquistato anche l'area di Muatassam, nella stessa provincia, mentre venerdì notte i jihadisti erano stati cacciati da un'altra città, Dhuluiyah, secondo quanto riferito da testimoni. Le forze di sicurezza inoltre, con l'aiuto delle milizie tribali della zona di Balad, hanno ripreso il controllo della stazione di polizia di Jaweziriyat, nei dintorni di Tikrit, finita venerdì nelle mani delle milizie islamiche. Intanto è stato elevato il livello della sicurezza a Baghdad in vista del possibile arrivo delle milizie dello Stato islamico di Iraq e Siria (Isis). La polizia e l'esercito si stanno coordinando con i volontari delle milizie popolari, e in particolare con quelli delle brigate Hezbollah e delle *Bande della gente della verità*, altra formazione sciita. Non si vedono invece al momento per le strade le milizie legate all'imam Moqtada al Sadr. In città salgono alle stelle i prezzi dei beni di prima necessità e le famiglie più ricche lasciano Baghdad per dirigersi verso l'Iran o il Kurdistan iracheno, prima che l'aeroporto della capitale possa essere chiuso.

BAGHDAD SI BLINDA

Dopo la rotta dell'esercito iracheno nel nord del Paese davanti all'avanzata dei miliziani jihadisti, il primo ministro Nuri al-Maliki ha minacciato la pena di morte per i disertori. Poi ha riferito che sono in arrivo volontari che permetteranno all'esercito iracheno di sconfiggere i miliziani. «Samarra non sarà l'ultima linea della difesa, ma un punto di



I volontari arruolati nell'esercito iracheno per combattere gli estremisti islamici FOTO AP

...
Il presidente Hassan Rohani: «Se Washington interverrà contro i gruppi terroristi, possiamo pensare a una forma di coordinamento»

incontro e una rampa di lancio», ha detto Maliki parlando a un centinaio di chilometri da Baghdad e sulla strada per Mosul, caduta martedì nelle mani dell'Isis. «Nelle prossime ore arriveranno volontari per sostenere le forze della sicurezza nella loro guerra contro le bande dell'Isis. Per loro questo è l'inizio della fine», ha aggiunto Maliki in un discorso trasmesso dalla televisione di Stato.

L'altro ieri la massima autorità sciita irachena, il Grande Ayatollah Ali al-Sistani, durante la preghiera del venerdì aveva esortato a imbracciare le

armi contro i terroristi sunniti dell'Isis. «Le nostre brigate sciite sono pronte a proteggere la popolazione di Baghdad e a replicare a qualsiasi attacco - segnala lo sceicco Ahmed Atwani - Abbiamo iniziato a registrare i nomi dei volontari che hanno età differenti e che aiuteranno l'esercito iracheno» Ieri il rappresentante dell'Onu in Iraq, Nickolay Mladenov, ha definito «una tragedia umana» quel che sta accadendo in Iraq e stima in quasi un milione di persone il numero di coloro che hanno lasciato le loro case, in fuga dalle violenze, e sono adesso sfollati all'interno del Paese.

Sul fronte siro-iracheno la prima jihad di al Qaeda 3.0

Sul fronte di guerra siro-iracheno matura un inquietante salto di qualità nella strategia jihadista. Un salto, insieme, militare e politico. Militare, perché le milizie dell'Isis agiscono non più come un ammasso di «shahid» (martiri) ma come un vero e proprio esercito, bene armato, meglio ancora addestrato, con una ben definita catena di comando. Ma il salto di qualità ancor più importante è nel disegno politico. Le bandiere nere in marcia su Baghdad, così come quelle che sventolano su città e villaggi del nord della Siria, danno conto di una visione «terrena» che non si inverte nella prospettiva del Jihad globale che muoveva al-Qaeda ai tempi di Osama bin Laden. Ciò che sta avvenendo in Iraq e in Siria è la prima Jihad del dopo Osama. Una lotta armata funzionale a un obiettivo definito: la disarticolazione di due Stati - Iraq e Siria - e la costruzione di un Califato islamico di Iraq e Levante.

NUOVA ERA

Bene ha fatto la ministra degli Esteri italiana, Federica Mogherini, a lanciare l'allarme: con l'avanzata dei jihadisti in Iraq «il rischio è che si venga a creare un vero e proprio hub del terrorismo proprio in quella zona». «Se l'Iran e l'Arabia Saudita cominceranno a parlarsi allora si potrà fare qualcosa per risolvere la situazione della regione. So che non è facile, ma dobbiamo lavorare al cambiamento in tutto il Medio Oriente», aggiunge la titolare della Farnesina. «Intendo - rimarca ancora Mogherini - non solo per Siria e Iraq, perché è inutile risolvere un pezzettino di puzzle e poi allontanarsi di nuovo». Questa è l'altra svolta che si sta delineando su un fronte di guerra: la definizione di un nuovo sistema di alleanze che tende ad avvicinare nemici di un tempo - Iran e Usa - e diversificare le posizioni all'interno del

IL DOSSIER

Una svolta non solo militare ma politica. Il disegno dell'Isis non è il terrorismo globale ma la costituzione di un califfato islamico

mondo sunnita, in particolare nel conflitto siriano. Teheran ha inviato in Iraq il generale Qassem Suleimani, eminente figura grigia delle Guardie rivoluzionarie, per incontrare le autorità irachene. Lo scrivono i media americani che descrivono Suleimani come una figura «che lavora nell'ombra», molto potente, l'uomo che ha organizzato e gestisce il sostegno militare di Teheran al regime di Bashar al-Assad in Siria. Non solo, il generale sarebbe il cervello dietro l'addestramento delle truppe sciite irachene di Saddam Hussein che combatterono contro gli americani e la coalizione internazionale nelle due Guerre del Golfo. La «strana alleanza» fra Usa e Iran contro i jihadisti non sarà mai un «matrimonio d'amore» a scoppio ritardato ma

...
Antichi nemici ritrovano una convergenza d'interessi che va oltre lo scontro Occidente-Islam

DOVE SONO GLI JIHADISTI SUNNITI



un «matrimonio d'interessi», questo sì. E il primo dei quali è contrastare il Califato islamico in divenire.

La geopolitica s'intreccia con il riemergere, in chiave statale, di identità etniche. È il caso dei curdi. A difendere Kirkuk, hub petrolifero dell'Iraq, dagli attacchi degli jihadisti che hanno occupato larga parte del territorio circostante, sono le forze curde che hanno preso il controllo della città irachena. I curdi

iracheni, perseguitati e massacrati da Saddam Hussein, vogliono incorporare la provincia di Kirkuk all'interno della loro regione autonoma, una richiesta a cui si oppone fermamente il governo di Baghdad.

I TIMORI DI ANKARA

L'avanzata verso Baghdad dei militanti dello Stato islamico dell'Iraq e del Levante è un incubo per Ankara. Le mili-

zie islamiste sono alle porte del Kurdistan iracheno, una regione autonoma ricca di petrolio dove le aziende turche hanno un ruolo di primo piano, mentre il ministro degli Esteri turco Ahmet Davutoglu, al centro delle critiche dell'opposizione per la gestione del conflitto in Siria, è di nuovo sotto accusa per non avere chiuso il consolato di Mosul prima dell'attacco dello Isis. L'avanzata dei ribelli jihadisti sta mettendo a rischio gli interessi della Turchia non solo dal punto di vista economico, ma anche politico, spingendo il governo curdo-iracheno tra le braccia dei nemici numero uno di Ankara, gli autonomisti del partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) e il Partito di unione democratica (Pkd), il braccio curdo-siriano del gruppo armato che controlla da ormai due anni il nord-est della Siria. I leader militari del Pkk, che ha la sua roccaforte proprio sui monti Kandil nel Kurdistan iracheno, ieri si sono detti «pronti a lottare per difendere il popolo del Kurdistan» a fianco dei peshmerga e guerriglieri del Pkk e miliziani curdo-iracheni starebbero già combattendo assieme contro i jihadisti, secondo l'agenzia Firat, vicina al movimento autonomista. Il match sciiti contro sunniti non è dunque soltanto Iran contro Arabia Saudita (un articolo sul sito iraniano *Alef.ir* sostiene che l'Isis avrebbe rubato 420 milioni di dollari dalle banche di Mosul e che l'Arabia Saudita sta «controllando e guidando» l'Isis, in campo c'è anche la Turchia che a livello regionale sta giocando un'ambiziosa partita in cui la terza componente del lacerato stato iracheno, i curdi, sono talvolta alleati.

...
Le ambizioni saudite i timori di Ankara, le mire degli Ayatollah, le spinte nazionaliste curde

ITALIA

Almeno 10 morti nel canale di Sicilia

CATANIA

È di 10 morti il bilancio di un naufragio avvenuto venerdì pomeriggio a circa 40 miglia a nord delle coste libiche: un gommone carico di migranti è affondato e il primo intervento di soccorso è stato effettuato da Nave Dattilo della Capitaneria di Porto che ha recuperato anche 39 naufraghi.

Sul posto del naufragio, spiega una nota della Marina militare, sono arrivate anche la fregata Scirocco e il pattugliatore Orione della Marina per prestare soccorso. L'elicottero dello Scirocco è decollato per recarsi nel più breve tempo possibile sul luogo del naufragio per dare assistenza. Alle operazioni ha partecipato anche una nave mercantile M/V Norland che ha recuperato un naufrago. Nave Dattilo e Nave Diciotti della Capitaneria di Porto hanno poi completato il trasbordo sulla nave rifornitrice Etna dei migranti del gommone affondato e di un altro gommone con 104 migranti, inclusi i 10 corpi senza vita del naufrago.

● **Il naufragio al largo delle coste libiche** ● **Per la Marina ci sono 50 persone disperse**
● **Mogherini: la Ue non si volti dall'altra parte**



Migranti soccorsi

Continuano, intanto, le ricerche di eventuali superstiti. La rifornitrice Etna con circa 700 migranti (recuperati negli ultimi giorni) e i 10 corpi senza vita, dirigerà per il porto di Palermo con arrivo previsto nella giornata di oggi.

Ma la tragedia potrebbe anche assumere anche dimensioni più vaste. Secondo quanto raccontato dai superstiti il gommone avrebbe avuto a bordo 90 migranti. L'imbarcazione, secondo quanto si apprende, era stato avvistato mentre era in navigazione da un aereo portoghese inserito nel dispositivo Frontex.

Quando però la nave della Guardia Costiera e i mercantili dirottati per prestare i soccorsi sono arrivati in zona, il gommone era già affondato. Dopo aver recuperato 39 naufraghi e i cadaveri di 10 migranti, i soccorritori stanno cercando gli eventuali dispersi.

L'ennesima tragedia nel mare Mediterraneo ha riaperto le polemiche. Il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, arrivato a Catania per un incontro con i prefetti e i questori della Sicilia

e i sindaci interessati, e per «fare il punto sulla situazione dei flussi migratori e del sistema di accoglienza dei migranti», ha rilanciato l'idea che l'Europa dovrebbe accollarsi una parte dell'onere derivante dal fenomeno. «L'Italia è un paese accogliente ma non può accogliere tutti. Mare Nostrum non è solo un problema italiano» ha detto il ministro «o l'Europa prende in carico Mare Nostrum o noi lo lasceremo continuando comunque a soccorrere i migranti».

Il governo «sta facendo già moltissimo con Mare Nostrum, il punto è che di fronte a questa tragedia nessuno può pensare di voltarsi dall'altra parte» ha commentato il ministro degli Esteri Federica Mogherini: «Noi non ci giriamo dall'altra parte ed è bene non lo faccia nemmeno l'Europa e tutta la comunità internazionale».

Intanto oltre 260 migranti sono sbarcati la venerdì scorso nel porto di Catania dove sono arrivati su un mercantile battente bandiera di Antigua e Barbuda, che li aveva soccorsi nel canale di Sicilia. Cinque persone sono state ricoverate in ospedale. Gli ex-

tracomunitari, per la maggior parte eritrei, sono stati condotti in un impianto sportivo comunale, il Palanitta, dal quale in molti si sarebbero già allontanati.

Abbiamo la necessità di fare spostare in tutti i porti italiani gli sbarchi di questi migranti: non possiamo riceverli soltanto in Sicilia» ha detto il sindaco di Pozzallo, Luigi Ammatuna, prima di partecipare a Catania a un incontro sull'emergenza immigrazione presieduto dal ministro dell'Interno, Angelino Alfano. «Abbiamo bisogno di tirare un po' il fiato - ha aggiunto il primo cittadino ragusano - di organizzarci per non fare inceppare la macchina, che è abbastanza oleata. Noi a Pozzallo riusciamo ad accogliere i migranti nel migliore dei modi possibili e non ci preoccupano i numeri considerato che in soli quattro mesi e mezzo sono arrivati più di 12000 migranti a Pozzallo».

Quello che ci mette in difficoltà - ha sottolineato Ammatuna - è la frequenza degli sbarchi. Se in un giorno arrivano due tre quattro sbarchi ci mettono in difficoltà».

TANGENTI EXPO

Maltauro ai domiciliari Il gip: «Ha collaborato alle indagini»

Il gip di Milano Fabio Antezza ha concesso gli arresti domiciliari a Enrico Maltauro, l'imprenditore finito in carcere lo scorso 8 maggio nell'inchiesta con al centro le tangenti sugli appalti dell'Expo e la cosiddetta «cupola». Secondo la difesa dell'imprenditore, la scarcerazione è stata disposta anche a seguito di ulteriori riscontri investigativi forniti da Maltauro. «Siamo molto soddisfatti - hanno spiegato i difensori, gli avvocati Giovanni Maria Dedola e Paolo Grasso - finalmente è stato valorizzato l'atteggiamento di collaborazione del nostro assistito con l'autorità giudiziaria». Da quanto si è saputo, infatti, Maltauro, che già in due verbali davanti ai pm Claudio Gittardi e Antonio D'Alessio aveva reso una serie di ammissioni, ha fornito ulteriori «riscontri investigativi» che gli erano stati richiesti. E proprio per il suo atteggiamento collaborativo, si sono attenuate le esigenze cautelari.



Migranti a bordo dell'imbarcazione della Marina



Un naufragio in una foto d'archivio



L'imbarcazione soccorsa dalla Marina

Dopo dell'Utri torna anche Maticena: «Cedo al ricatto»

ROMA

Amedeo Maticena tornerà in patria. L'ex parlamentare di Forza Italia annuncia la fine della sua latitanza a Dubai, ma con toni che cozzano contro la sua condanna definitiva a 5 anni per concorso esterno in associazione mafiosa: «Cedo al ricatto - dice infatti in una intervista via Skype al Tg1 - Devo rientrare affinché i miei figli si ricongiungano con la loro madre». Maticena si presenta come un perseguitato dalla giustizia italiana e fa capire che a muoverlo è stata solo la conferma del carcere per la moglie Chiara Rizzo, accusata di avere occultato proprietà del marito e di avere mosso una rete di contatti per favorire la latitanza: «Mi sono fatto l'idea che mi devo arrendere perché devo restituire la loro madre ai miei figli», rimasti soli a Montecarlo.

Maticena ha già informato via mail i suoi legali della sua volontà. Al Tg1 alterna toni sicuri - «La vicenda alla fine si risolverà dando chiarezza documentale di queste accuse» - alla commozone: «Quando tornerò? Lo vedranno i miei

avvocati, quando tutto sarà pronto. Presto perché mia moglie deve uscire dal carcere, deve riabbracciare i suoi figli». Il latitante va comunque all'attacco: «Come vedo il mio rientro? Come se andassi al patibolo. C'è una sentenza ingiusta, per condannarmi hanno violato il giudicato e la prescrizione. Solo per me il reato è dichiarato continuato a differenza di Andreotti e Mattarella. La prossima settimana farò presentare un esposto con tutte le cose strane accadute. Ho timore per quanto potrà accadere».

C'è chi va e c'è chi viene dunque nello Scajola-gate scritto dall'Antimafia di Reggio Calabria. Claudio Scajola torna a casa, Amedeo Maticena annuncia il suo rientro in Italia. Tutto nel giro di 24 ore. L'unica a rimanere in carcere è appunto Chiara Rizzo, moglie di Maticena e amica dell'ex ministro dell'Interno Claudio Scajola che invece è uscito venerdì da Regina Coeli a Roma dribbandolo i cronisti e si è diretto con la propria auto nella lussuosa Villa Ninina, di proprietà della moglie. Oltre che con la giustizia Scajola dovrà fare i conti anche con la linea difensiva scelta dai suoi av-



Amedeo Maticena

vocati, quella di descriverlo come preda della «passione» per Chiara Rizzo, «donna estremamente bella, molto affascinante e, soprattutto, rimasta improvvisamente sola e disperatamente bisognosa di aiuto». Parole che rimbalzano sicuramente anche dentro le mura della villa tra gli olivi secolari. Parole che possono avere avuto un peso anche nella scelta di Maticena.

La villa rimane desolatamente muta. Nessuno infatti può andare a trovare Scajola visto che il giudice, nel decreto che dispone i domiciliari, ha imposto contatti «soltanto con i familiari conviventi» ovvero moglie e figli. Rientrato a Imperia Oneglia poco dopo le 21.30 di venerdì dopo 45 giorni di reclusione, nessuno ha ancora visto l'ex ministro, dopo giornate di caldo torrido piove che Dio la manda e anche i fotografi rinunciano all'assedio. Davanti al cancello controllato da due telecamere solo garzoni con la spesa, un postino, il silenzioso factotum filippino. Nemmeno il suo avvocato imperiese Marco Mangia ha visto Scajola: «Lo sentirò e forse andrò da lui la prossima settimana. Per adesso è importante per tutti la tranquillità».

LOTTO		SABATO 14 GIUGNO				
Nazionale	80 50 84 42 33					
Bari	43 42 59 45 73					
Cagliari	41 54 22 26 45					
Firenze	62 40 49 86 69					
Genova	54 33 53 40 68					
Milano	27 30 64 25 89					
Napoli	13 85 50 20 4					
Palermo	81 41 80 42 16					
Roma	64 22 4 75 32					
Torino	64 79 23 53 4					
Venezia	45 71 13 56 17					
I numeri del Superenalotto		Jolly	SuperStar			
3	31 45 48 71 76 75 70					
Montepremi	1.735.383,54	5+ stella	€	-		
Nessun 6 - Jackpot	€ 9.738.900,42	4+ stella	€	34.726,00		
Nessun 5+1	€ -	3+ stella	€	1842,00		
5 punti	€ 32.538,45	2+ stella	€	100,00		
4 punti	€ 347,26	1+ stella	€	10,00		
3 punti	€ 18,42	0+ stella	€	5,00		
10eLotto	13 22 27 30 33 40 41 42 43 45					
	49 53 54 59 62 64 71 79 81 85					

Nell'Orlando Innamorato di Matteo Maria Boiardo (1495, il rifacimento è di Francesco Berni, del 1531) compare un curioso personaggio: un saraceno, il quale, tagliato dalla micidiale lama affilata di Durlindana, non si accorge che il suo corpo è stato segato in due: «così colui, del colpo non accorto, / andava combattendo ed era morto».

Sembra di vedere la stessa scena, non sul campo di battaglia, ma sul parquet di questo fine campionato di basket 2013-2014. Il saraceno, in questo caso, è la squadra della Montepaschi-Mens Sana Siena, con lo scudetto ancora cucito sulla maglia, in procinto di affrontare l'impari lotta contro l'Olimpia Milano targata EA7-Emporio Armani.

Lo scontro, si direbbe, ha un esito scontato: Siena si batte contro la corazzata milanese nella quale, peraltro, milita un pezzo notevole della Mens Sana che ha vinto lo scudetto lo scorso anno (compresi l'elemento fondamentale che è l'allenatore e l'ultimo esodato da Siena a Milano, Daniel Hackett che aveva contribuito non poco, a inizio stagione, a tenere i senesi ai vertici della classifica). Insomma, la squadra toscana deve vedersela anche contro una parte della storia del suo ottavo titolo.

Già questo, da solo, sarebbe un elemento di rilievo per la storia italiana della palla-a-spicchi, ma c'è altro e c'è di più. La vicenda è nota: la Mens Sana Basket è in stato di bancarotta. Ovvero, qualunque cosa accada, dalla prossima stagione la massima serie le sarà preclusa e si tratterà di capire da dove ricominceranno a palleggiare le "canotte" bianco-verdi. Probabilmente, in una situazione del genere un'altra squadra avrebbe già dato, almeno mentalmente, forfait; i giocatori e il coach avrebbero già preparato i bagagli per le future destinazioni e non si sarebbero più di tanto spomponati per giocare un epilogo scontato.

Non è stato così. Contro una impegnativa Grissin Bon - Reggio Emilia (squadra di carattere, rognosissima: da far sudare sette camicie a chiunque), la Montepaschi ha lottato come una tigre riuscendo a passare la serie e ad andare in semifinale. Dove, ad attenderla, c'era, la Virtus-Roma targata Acea, smaniosa di disputare una finale con l'altra metropoli del Nord.

E invece anche contro Roma è successo l'incredibile: la squadra senese, espressione di una società sportiva già in stato di encefalogramma piatto, ha vinto con un perentorio 4-1, conquistandosi sul campo la sua nona finale (ottava consecutiva).

Che cosa si aspettano questi giocatori? che cosa si aspetta Marco Crespi? Certo non un mirabolante assegno per ogni vittoria: le casse sociali sono quanto di più adeguato alla vecchia battuta del mondo dell'avanspettacolo: "bambole, non c'è una lira". Ovviamente, si aspettano un ritorno di immagine per la loro professionalità e per i futuri ingaggi, ma per quest'ultima cosa sarebbe stato sufficiente anche meno. Se contro Roma - per dire - avessero, alla fine, tirato i remi in barca, chi avrebbe potuto più di tanto rimproverarli?

E allora bisogna dire che quel che sta succedendo a Siena, in questi giorni, è un esempio come pochi se ne sono visti di attaccamento alla maglia; di difesa della propria onorabilità; di dignità di chi, se deve "morire", lo vuole fare a testa alta. Marco Crespi lo ha dichiarato apertamente: di quel che succede nell'ambito societario non ce ne importa niente; noi andremo avanti fin dove avremo fiato per arrivare. E poi succeda quel che deve. Sui social network compare ormai da tempo l'hashtag #somethingdifferent, ed effettivamente, di differente, qualcosa (anzi, molto) c'è. C'è, ad esempio, la constatazione che la vicenda della Mens Sana si è fatta metafora della vicenda complessiva di una intera città: di quella Siena che, per decen-

...
Non per denaro. La squadra gioca con la dignità di chi, se deve «morire», lo fa a testa alta

La città che non muore s'inventa il Gran Finale

IL DOSSIER

DUCCIO BALESTRACCI
Docente di Storia Università di Siena

La squadra di basket di Siena metafora di una comunità che reagisce alla crisi: come quella che ha investito Mps e l'Università



Siena, una città in cerca di riscatto

ni, è stata additata come un "modello" di società che, nonostante le sue piccole dimensioni, si proponeva come esempio virtuoso. Una grande banca, un'università che da decenni sta ai vertici delle classifiche, una qualità della vita continuamente fra le migliori in Italia... E una squadra di basket capace di vincere scudetti a raffica, l'ultimo dei quali, pe-

raltro, conquistato partendo dalla quinta posizione di regular season (altra impresa: se non prendiamo un abbaglio, da quando esistono i play off, non era mai successo). Poi è successo qualche cosa (e sappiamo tutti che cosa): la città-modello non si sente più tale perché dentro quel modello c'era chi faceva più danno dei topi nel formaggio. La magi-

struttura appurerà chi ha dissestato il Monte dei Paschi. E anche chi, da dentro la Mens Sana, ha polverizzato in un amen quarant'anni di basket al massimo livello italiano ed europeo. Ma non per questo Siena si è arresa. Costatare di essere stata defraudata non è stato sufficiente a far alzare bandiera bianca. La grande banca si lecca le ferite inferte-

le da chi l'ha spolpata, ma è ripartita; l'università sta reggendo la botta di un deficit significativo, ma, anch'essa, continua a mantenere la trincea delle prime posizioni nazionali.

Sta succedendo la stessa cosa con la Mens Sana: non si è arresa, e, anzi, la ridotta avanzata della squadra di basket pare dar fiato alla volontà di un'intera società di non arrendersi all'ora difficile. Si direbbe quasi che, qui, cittadini e giocatori abbiano tutti letto San Girolamo, quando, angosciato, guardava andare in frantumi il suo mondo e scriveva "crolla il mondo romano, e tuttavia la nostra testa, orgogliosamente, non si piega".

Sarà che questa gente, a Siena, le sfide più grandi di lei le ama e ci si esalta. Sarà che tutti, più o meno retoricamente (ma la retorica bisogna anche vedere su quali realtà storiche poggia), si sentono pronipoti di quei pazzi che per quasi un anno, mezzo millennio fa, tennero testa a muso duro alle truppe di Carlo V e di Cosimo de' Medici. Poi non ce la fecero più e dovettero capitolare, certo, ma, anche loro, lo fecero con orgoglio e a testa alta.

Tolkien, criticando la figura dell'eroe fine a se stesso, accecato di orgoglio borioso, rivendicava la grandezza del "valore senza gloria". E' possibile che la pagina di storia dello sport che la Montepaschi Mens Sana si accinge a scrivere vada in questa direzione: di un valore cui, verosimilmente, non si sa se seguirà l'ennesimo "momento di gloria" di un nono scudetto. Ma, comunque, questi giocatori e il loro coach non saranno eroi senza gloria, perché la gloria se la saranno conquistata lottando fino a qui come belve feroci, contro tutto, contro tutti e contro ogni logica apparente, per se stessi e per un pubblico che, con disperata e caparbia passione, li sostiene e li incita, al netto di chi, alla fine, per maggior valore sportivo, alzerà la coppa dello scudetto.

Gente un po' a modo suo, questi senesi. Capaci di far diventare gente a modo suo anche chi, pro tempore, li rappresenta su un parquet di basket. Per ora, il saraceno non se n'è accorto del colpo di Durlindana. In attesa che se ne accorga, vediamo cosa combina nelle prossime gare.

Mens Sana, una sfida infinita con Milano

IL CASO

ROMA

Da stasera la serie finale per lo scudetto della pallacanestro: i toscani ancora una volta contro l'Olimpia che via via ha comprato i pezzi migliori dei biancoverdi

perché l'accusa è proprio di aver dopato le vittorie conquistando titoli in modo truffaldino. Fatto sta che, nonostante un bilancio da ceci e lenticchie, come era quello di quest'anno, nonostante sia stata costretta a inventare un gruppo senza stelle e con un allenatore che è stato promosso per inerzia. Perché Marco Crespi ha fatto quello che prima era toccato a Luca Banchi, a sua volta assistente di Simone Pianigiani. Siena ha perso via via tutti i suoi pezzi migliori, e in gran parte hanno preso la via di Milano (oltre a Banchi, ora, Hackett e Moss su tutti), ma non ha mai smesso di vincere ed essere presente, dove rinfoccano le partite che contano. Ha vinto la Superlega, è stata finalista di Coppa Italia, finita a Sassari, l'unica novità

in questo duopolio ormai cronico, e adesso è di nuovo lì, a giocare il titolo che ha messo in bacheca ininterrottamente dal 2007 (il primo nel 2004 con Carlo Recalcati, tutt'altra storia però). L'altra faccia di questa storia, però, è appunto l'Olimpia Milano. Che è stata l'architrave del basket italiano per anni e anni, conquistando nove coppe e 25 scudetti. Il suo problema, però, è che l'ultimo scudetto risale al 1996. E che oggi, alla quinta finale negli ultimi 10 anni, non ha più alibi o vie di fuga, perché ha tutto, e quello che non aveva se l'è comprato. Dopo i fasti del passato, Milano ha rischiato lo sprofondo.

L'ha salvata Giorgio Armani che ama la pallacanestro, anche se di un amore diciamo non assoluto, se è vero che per non mancare il derby di San Siro ha chiesto alla Lega di anticipare un po' la partita dell'EA7 in calendario nella stessa serata: la notizia, casomai, è che la Lega ha acconsentito, spostando di conseguenza l'orario di tutte le altre partite. In un clima del genere, in cui un intero movimento è ai piedi di un pur grandissimo imprenditore, la finale Milano-Siena assume toni quasi personali. Siamo ben oltre il campanile e alle rivalità, come per esempio quelle tra l'Olimpia e Cantù, o Varese, o le bolognesi. Siamo all'ennesima edizione di un duello che ormai è tigna pura, come si dice, tra una comunità dall'orgoglio smisurato, la turrata Siena coi suoi bottini e lo spirito delle contrade tanto da far diventare la Mens Sana la summa di tutte, e un'azienda-squadra di respiro internazionale e di glamour patinato che in questi anni ha cercato di erodere il primato senese, comprando via via tutti i suoi pezzi migliori. Un travaso sistematico quanto inutile, perché Milano comprava, e Siena continuava a vincere. Almeno fino ad oggi, all'ultima chiamata per il canto della Verbena prima del giudizio universale.



L'allenatore Marco Crespi con la squadra FOTO L'ESPRESSO

Per un paio di mutande Renè torna dentro

La verginità l'ho persa nel '72...No, non quella che pensate. Voglio dire il primo colpo serio e il primo gabbio da uomo: supermercato Esselunga, via Monte Rosa....». Quarantadue anni dopo - di cui più di 30 passati tra carcere fughe - il destino ha dato appuntamento a Renato Vallanzasca davanti a un altro supermercato Esselunga, quello di viale Umbria sempre a Milano. Solo che questa volta non c'era il «superprefetto» Achille Serra ad aspettarlo con le manette aperte. Solo un commesso della security, un ragazzo troppo giovane che ha visto un signore occhialuto, dall'aria dimessa, un po' pingue che alla cassa cercava di occultare due paia di boxer e una cesoia da giardinaggio. Non aveva la minima idea di chi si trovava davanti, e quando ha fatto scattare l'allarme e ha visto i carabinieri avvicinarsi da lontano non ha capito nemmeno le parole che quello strano signore pronunciava quasi sibilando: «Adesso vedi che casino succede...».

È una parabola triste quella del bel Renè, nomignolo che Vallanzasca ha sempre odiato, che si è conclusa venerdì sera, poco dopo le 20, davanti a una pattuglia di servizio che lo ha arrestato in flagrante dopo averlo sorpreso a rubare due paia di mutande. Poca roba per una manciata di soldi, solo per l'ebbrezza del furto, esattamente come aveva cominciato da bambino, a sette anni, quando entrava nei negozi per rubare soldatini di piombo e figurine. Oggi Vallanzasca ha 64 anni e questo furto (circa 70 euro) gli è costato la semilibertà che tra l'altro aveva ottenuto di recente. È stato processato per direttissima ieri mattina e ha fatto ritorno nella Casa di reclusione di Bollate con l'accusa di furto aggravato e l'ultimo reato lo costringerà adesso a scontare i 260 anni di car-

IL CASO

ROMA

Renato Vallanzasca preso dopo un piccolo furto in un supermercato di Milano. Negli anni 70 la sua storia criminale lo rese famoso «lo sono nato ladro»



Renato Vallanzasca subito dopo l'arresto

cere a cui è stato condannato per omicidi, rapine, sequestri.

Il bandito gentiluomo legato alla Milano criminale degli anni settanta. Il ladro «onesto e leale» che si autoaccusa dei delitti per scagionare i compagni e non rapina le vecchiette, non tratta droga, non spaccia ai minori. Ma anche capace di crimini efferatissimi come l'omicidio di Massimo Loi, uno della banda che aveva appena 19 anni. Vallanzasca cattura il ragazzo, lo uccide, gli taglia la testa e organizza una specie di partita a calcio. Renè è però anche il bandito pazzo per le donne. Una volta lui e i suoi uomini si piazzarono dietro un corteo funebre con dei fiori in mano. Quando arrivarono ad una banca vicina, ecco

fuori le pistole, vanno all'attacco. I fiori vengono lasciati sul tavolo di un'impiegata della banca rapinata, è per scusarsi per la paura procurata.

Dicevamo, la sua carriera criminale inizia prestissimo e per vocazione, non necessità. I suoi genitori sono benestanti, ma lui nasce così e così si descrive in una lunga intervista biografia: «Mi chiamo Vallanzasca Renato, di professione recluso, balordo per vocazione. Non sono diventato così per colpa dell'ambiente, non diciamo cazzate, io sono nato ladro. A quindici anni ero ladro studente...». La prima condanna lo porta nel carcere minorile Cesare Beccaria; ha appena aperto le gabbie del circo Medini. È l'inizio, poi arriva la banda della Co-

masina dal nome del quartiere dove è nato alla periferia di Milano. Con la prima rapina a un portavalori si compra un negozio da parrucchiere e due di abbigliamento. Ma è il 14 febbraio del 1972 quando ha 22 anni che avviene il salto e il primo incontro con Achille Serra. La banda rapina un portavalori davanti a un supermercato e qualcosa va storto: i banditi aprono il fuoco contro i carabinieri arrivati sul posto, la gente scappa, il panico. Riesce a scappare, ma tre giorni dopo a casa sua si presenta un coetaneo, è il capo della sezione rapine della mobile di Milano, Serra. Racconterà Vallanzasca: «Gli mostro il rolex che ho al polso e gli dico... "Commissario, lei è giovane, ne ha ancora di strada da fare

prima di incastrarmi. Se riesce a trovare qualunque indizio contro di me questo è suo». Serra mette a soqquadro l'appartamento finché trova le banconote nella spazzatura. «Sarò anche giovane - dice allora Serra a Vallanzasca - ma come vede l'ho incastrato. Quanto al Rolex... sta meglio dove sta». Da allora le rispettive carriere procederanno in parallelo. Fino a qualche anno fa quando René che è rinchiuso in carcere manda un regalo a quello che è diventato il prefetto di Roma. Dentro c'è un quadro, saluti affettuosi e la richiesta di intercedere per avere la semilibertà. Sua madre ha 88 anni e non può più andare a trovarlo. Serra intercederà almeno a parole. «Dopo trent'anni di carcere penso che anche Vallanzasca sia cambiato».

Tra il '76 e il '77 il bandito di Milano passa ai sequestri. «Sequestri si - scrive lui - ma alla Vallanzasca, certo non avrei fatto l'aguzzino». Un impiegato della Finanza gli fornisce l'elenco degli uomini più ricchi d'Italia. «Mi fa il nome di Nino Trapani, una moglie e due figlie, amministratore delegato della Helen Curtis». Il sequestro dura poco ma alimenterà a lungo i giornali per la storia d'amore che scoppia tra René e la rapita. Racconta: «Scegliemmo Emanuela perché era bellissima, intelligente e spiritosa. Femmina come poche... Nei quarantuno giorni della sua prigionia non le feci mancare nulla: pasteggiava a champagne, telefonava all'amica del cuore, riceveva regali. E festeggiammo il Natale...». Scrive ancora Vallanzasca: «Il vero problema non era lei, ma il padre. La prima richiesta che gli feci fu esorbitante: trenta miliardi. Sapete cosa rispose? "Guagliò, perché non me lo dite chiaro: io cedo tutte le attività così ve la vedete con i debiti e con i sindacati...". Finì che ci accordammo a 4 miliardi. Emanuela la accompagnai a casa personalmente e la consegnai alla madre».

IO STO CON L'Unità TUTTO L'ANNO CAMPAGNA ABBONAMENTI 2014

www.unita.it

Digitale

Acquistando un prodotto digitale potrai:

- Leggere il giornale ogni giorno a partire dalle 6 del mattino;
- Con le stesse user id e password, accedere alle copie del giornale acquistate anche da device mobili senza ulteriori spese.

1 copia € 1

Cartaceo

Acquistando un prodotto cartaceo potrai:

- Scegliere tra le modalità di consegna postale o edicola
- Leggere anche il quotidiano digitale senza ulteriori spese

temporali

1 settimana € 5

3 mesi € 50

6 mesi € 85

12 mesi € 150

a consumo

30 copie € 25

60 copie € 45

90 copie € 65

120 copie € 80

edicola/coupon

3 mesi € 100

6 mesi € 190

9 mesi € 280

12 mesi € 350

VERSIONE DIGITALE INCLUSA!

postali

6 mesi 5gg € 110 lun-ven

6 mesi 7gg € 140

12 mesi 5gg € 220 lun-ven

12 mesi 7gg € 270

VERSIONE DIGITALE INCLUSA!

Le copie di Sabato e Domenica si ricevono il Lunedì

LA NOSTRA STORIA

C'ERANO 695 FASCICOLI SULLE STRAGI NAZIFASCISTE IN ITALIA CHE FURONO NASCOSTI, FINO AL 1994, COMPLICATI LA GUERRA FREDDA, IL RIARMO TEDESCO E MOLTO ALTRO

LUCA BAIADA



E OGGI?

...
C'è ancora parecchio da capire, sulla storia di quell'archivio

Siamo in uno strano anniversario. Vent'anni fa, nel 1994, venne aperto un archivio negli uffici centrali della giustizia militare, nel palazzo Cesi a Roma.

Conteneva 695 fascicoli sulle stragi nazifasciste in Italia. Crimini atroci, dal 1943 al 1945, per almeno quindicimila morti. Anche donne, anche bambini piccolissimi. «E come potevamo noi cantare, con il piede straniero sopra il cuore», scrisse Quasimodo in *Alle fronde dei salici*, e va letto accanto ai versi di Yitzhak Katzenelson, nel Canto del popolo ebraico massacrato. Dire l'orrore è impossibile, eppure è necessario.

Il deposito era stato formato per fasi successive, accumulando dal dopoguerra i risultati di indagini britanniche, statunitensi e italiane. Erano ben fatte, alcune pronte per i processi, ma furono archiviate nel 1960, con una decisione firmata dal procuratore generale militare Enrico Santacroce, uguale per tutti.

Tre righe, «non si sono avute notizie utili», su un mezzo foglio. Sant'Anna di Stazzema, Vallucchio, Fucecchio e tanto altro. Con un foglio di carta, tagliandolo a metà archivarono due fascicoli. Una strage di italiani non meritava un foglio intero.

Era un vano, ma è passato alla storia come «armadio della vergogna», quello con le ante verso il muro. Bene così, i miti servono a ricordare. Certo, una leggenda favorita dal fatto che non abbiamo una foto, né un primo verbale dettagliato, del momento della riapertura. A proposito, in che giorno fu? Mah, il periodo era questo. Davvero uno strano anniversario.

Tra i falegnami dell'armadio mettiamo la guerra fredda, il riarmo della Germania, la mancata epurazione dei fascisti, e altre cause vistose. Ma non basta. Sotto il legno marcio c'è un verminaio. Si intravede il pauroso scollamento fra il popolo e la classe dirigente, si affacciano l'Aspromonte, Caporetto, la monarchia fuggiasca e insomma l'avversione del notabilato italiano per i suoi connazionali.

E si sente odore di carne bruciata: un immenso sacrificio umano consumato per delega ai tedeschi e per mano fascista. Ci sono anche loro, a volte travisati, eppure riconoscibili. In quante stragi, i fascisti hanno fatto le spie e i massacratori. L'armadio li protesse, e forse non solo. Certi osservatori ipotizzano che non fosse inaccessibile proprio a tutti, e che facesse comodo nello scenario postbellico.

Dopo il 1994 l'archivio è stato lentamente rimesso in moto. Sono stati pubblicati libri, articoli battaglieri come quelli di Franco Giustolisi. Negli anni sono state svolte inchieste del parlamento e del consiglio della magistratura militare. Si sono scritte relazioni. Quella parlamentare di maggioranza è un film muto, le altre sono interessanti, ma tutte lasciano domande aperte. E si allungano le ombre della reticenza e di una colossale rimozione.

Il fatto è che l'italianicidio percorre la storia di questo paese. E sono suoi ministranti, dopo

Memoria

Vent'anni fa si aprì «l'armadio della vergogna»



Un'esecuzione di gruppo dei nazisti nella zona dell'Appennino tosco-emiliano

la Liberazione, anche i burocrati del silenzio e dei distinguo, al riparo del tempo, dell'indifferenza, dei cavilli. Se la guerra è un infanticidio differito, come scrisse Gaston Bouthoul, l'impunità delle stragi è un parricidio per delega.

L'impunità di chi ha ferito le nostre radici, è uno sradicamento con altri mezzi. E per questo riemerge un'antica lebbra, come un senso di colpa nazionale per l'identità italiana, il Ri-

sorgimento, l'Unità e la Resistenza. È un fatto, che solo aprire questi temi suscita in certi interlocutori un fastidio viscerale, che nasconde l'adesione morale alla strage. Provi a parlarne, e forse ti danno ragione con la testa, però di pancia no. Borbottano «è la guerra», fanno smorfie, si stringono nelle spalle, si stropicciano le mani, vogliono cambiare discorso.

Non te lo diranno mai, ma ti guardano come

un eretico, perché non condividi il rito, il sacrificio appunto. Dopo le Fosse Ardeatine, nel marzo 1944, l'*Osservatore romano* chiamò i 335 massacrati «persone sacrificate». E turbare i riti è bestemmia, si sa.

Dopo la guerra, cinquant'anni di ingiustizia sulle stragi. Poi, mentre Tangentopoli, gli omicidi Falcone e Borsellino, le bombe in strada del 1993 sono cose ancora calde, arriva il 1994: il pasoliniano Palazzo accoglie Berlusconi, e l'armadio della vergogna si apre a palazzo Cesi. E i Modena City Ramblers cantano: «Ho visto gladiatori sorridere in diretta, ho venduto il mio didietro ad un amico americano, ma ho un armadio pieno d'oro, di scheletri e di schifezze».

Adesso sono vent'anni che l'armadio della vergogna è stato riaperto. Forse bisogna dire diversamente. Prima, com'era? si dice socchiuso, o semiaperto? via, accostato? La relazione parlamentare di minoranza ci gira intorno, e cerca di riferirsi «alla genesi del rinvenimento di detti fascicoli, o quantomeno alle cause note che portarono alla loro riesumazione».

C'è ancora parecchio da capire, sulla storia di quell'archivio. Accumulato dopo la guerra e nell'Italia monocolore, serrato all'arrivo del centrosinistra, riaperto con la seconda Repubblica. La sua chiusura ha coinciso col trentennio dello sviluppo e delle conquiste democratiche, la sua riapertura con la fine del secolo breve. Come una discarica, una linea d'ombra e un'arma.

Ebbe una funzione stabilizzante da chiuso, e destabilizzante con la riapertura, sembra. Ma potrebbe essere il contrario. Oppure fu stabilizzante da chiuso e da aperto, con diverse curvature. Sono motivi per approfondire. Invece la commissione parlamentare, insediata nel 2003, ha chiuso i lavori nel 2006 e non c'è mai stata una discussione in aula. Dopo tre elezioni e cinque governi, ancora niente.

Silenzio, inerzia, vergogna sulla vergogna. Nel 2013 c'è stata una petizione dell'Anpi. Due mesi fa un'interpellanza alla Camera, con firme da quasi tutti i gruppi, ha chiesto al governo di muoversi per l'esecuzione in Germania delle sentenze italiane, e per eliminare ogni segretezza sugli atti acquisiti dalla commissione. Cose che si devono alle vittime, cioè a tutti noi.

A vent'anni dal 1994, dopo due decenni di letargo morale berlusconiano, l'Italia sembra distratta. Ma se graffi la superficie, il sangue delle stragi è ancora lì, insieme all'indifferenza. Il traditore ha il tuo stesso volto. Il suo silenzio è complice, la tua lingua gli si corrompe in bocca.

A Varsavia, Katzenelson sente le voci degli ebrei collaborazionisti, e li schiaccia sotto il tacco di un verso in yiddish: «Un mit a shprakh a fremde un fargrayzt in moyl un grob un mies». Oscuro? Un superstite di una strage toscana del 1944 mi ha descritto la soldataglia tedesca e fascista, e sembra un po' la traduzione: «Che spiccinò, tutto un forestiero lordo mugliare».

Alberto Menichelli

In auto con Berlinguer

Quindici anni con il Segretario del Pci

A cura di Valentina Brinis
Prefazione di Bianca Berlinguer



l'Unità **1924** Novant'anni
2014

in edicola

A SOLI 4,90 EURO + l'Unità

www.unita.it

COMUNITÀ

L'editoriale

Guerre stellari contro la corruzione



SEGUE DALLA PRIMA

Non sappiamo se il 2014 ricada nella categoria temporale indicata da Obi-Wan, né se Raffaele Cantone sia paragonabile ai cavalieri spaziali di George Lucas. Con adeguata sicurezza, sappiamo però che i poteri speciali che il governo gli ha affidato per battere la corruzione sono un'arma efficace e potente, ma non un'imbattibile spada laser. E non poteva essere altrimenti. Primo, perché la corruzione non è la trovata di un fantasioso sceneggiatore, ma il risultato di un sistema talmente oliato e collaudato da resistere a un'inchiesta chiamata Mani Pulite e tornare, vent'anni dopo, a crescere «come prima, più di prima» (testo e musica di Antonio Di Pietro). Secondo, perché un modo efficace per «non» combattere la corruzione è muoversi per singoli passi, singole misure, singoli uomini. Cantone è un ottimo magistrato ed è la persona giusta al posto giusto. Ma non è Luke Skywalker, così come l'Autorità anticorruzione, per quanto indispensabile, non è l'astronave che porta i buoni a combattere i cattivi.

Certo, se l'Italia fosse Tatooine, la corruzione non sarebbe un grosso problema: un paio di Jedi, due spade laser e il gioco è fatto. Il guaio è che l'Italia non è un pianeta di Guerre Stellari, ma un Paese dove «l'economia delle mazzette» ha toccato lo scorso anno la ragguardevole cifra di 60 miliardi (esentasse naturalmente). Per batterla non basta riscrivere un copione o cambiare gli interpreti. Bisogna fare molto di più. Molti invocano una rivoluzione culturale, noi ci acconteremo di ragionare su «un'idea, un concetto, un'idea», come diceva Gaber. O addirittura tre.

Primo concetto: la corruzione non è una maledizione divina, ma una malattia che può essere curata. Nella classifica di Transparency International i Paesi meno corrotti risultano Danimarca, Nuova Zelanda e Singapore. A detta degli esperti, la presenza dei primi due è nella norma: Paesi nordici ed ex colonie britanniche hanno sempre avuto bassi livelli di corruzione. La vera sorpresa, (l'intruso, come direbbe la *Settimana enigmistica*) è invece Singapore seguito a ruota da Hong Kong: Paesi che fino a 40 anni fa erano una sorta di paradiso della mazzette e dello scambio di favori. Come dice Michele Salvati, la corruzione non è dunque «un destino segnato dalla storia. Si può combattere e vincere in tempi relativamente brevi - trenta, quarant'anni sono tempi storicamente brevi, meno di due generazioni - se si adottano misure adeguate». Antonio Di Pietro, che di queste cose comunque se ne intende, ne elenca una serie: l'introduzione del reato di autoriciclaggio, il raddoppio dei tempi di prescrizione, il reinserimento della concussione per induzione, il reato di falso in bilancio, il reinserimento della norma per cui le prove acquisite in un processo possono essere trasferite in un altro, la norma che prevede l'incandidabilità fino a che non sia fatta chiarezza.

Seconda concetto: il sonno della politica genera emergenze. Perché a furia di dormire (sognare, forse) finisce che ci si sveglia solo quando il tetto è caduto. Come ha ricordato giovedì a *I'Unità* Giovanni De Luna, viviamo perennemente immersi in «una logica emergenziale, reagendo alle catastrofi naturali con la nomina di Bertolaso o alla mafia con la nomina del prefetto Mori». Ma questa logica e questa emergenza non possono funzionare in eterno. Non devono. È ora che il Paese ricominci a camminare sulle gambe della politica, rimettendo in collegamento le «elite e il popolo» o i «governanti e i governati» (citando in ordine De Luna e Ciliberto) ma anche riscoprendo il motivo, semplice ma fondamentale, per cui l'uomo ha inventato la politica: affrontare e risolvere i problemi della collettività. E la corruzione, oggi, è un problema collettivo di enorme portata. Non solo e non tanto per quei 60 miliardi di danno valutati da Bankitalia (che ovviamente non sono bru-

scolini) ma per gli effetti collaterali che provoca. E che sono almeno due. Il primo lo ha ricordato di recente Napolitano: la corruzione compromette la reputazione dell'Italia all'estero e questo, in un mercato sempre più globale, ma anche volatile e umorale, ha conseguenze devastanti. Se foste un investitore straniero dove mettereste i vostri soldi oggi: in un Paese con regole chiare e definite o in un caotico sud dove conta solamente quanto paghi e chi conosci? La risposta è in quel 58% di investimenti esteri calati in un solo anno.

Come ha spiegato Nadia Urbinati, c'è un altro effetto, ancora più odioso e inaccettabile: la corruzione genera disegualianza. Perché crea «un potere sovrano sotterraneo che governa un mercato protetto». E perché al gran teatro delle mazzette, principi e concetti come *libera concorrenza, meritocrazia, pari opportunità, legge uguale per tutti* diventano irresistibili barzellette di fronte alle quali l'ampia platea di corrotti e corruttori si rovescia dal ridere.

Terza concetto: rinforzare le difese immunitarie. Questo significa che, oltre agli antibiotici (misure d'emergenza e super-commissari) bisogna lavorare sul Paese e la sua cultura. E su alcuni pregiudizi. Qualche esempio? I Paesi anglosassoni usano il termine *whistleblower* per indicare un lavoratore che all'interno di un'azienda, pubblica o privata, denuncia casi di corruzione di cui è venuto a conoscenza. È una figura importante (e ci sono leggi adeguate in proposito) perché la sola possibilità che esista funge da deterrente. Il fatto curioso (ma nemmeno tanto) è che mentre da noi una simile persona verrebbe vista come un «delatore», in quei Paesi viene considerato un lavoratore coraggioso che suona il fischietto (questa la traduzione) per attirare l'attenzione di tutti. «Chi è conoscenza di casi corruzione, sporga denuncia», ha detto ieri Renzi all'assemblea del Pd e ha fatto bene. Tanto che viene immediata una domanda: non è arrivato il momento di pensare, anche da noi, una legge che

tutela e premia «chi fischia»?

Un altro esempio. In Italia «lobby» è un termine negativo, sinonimo di grandi aziende che tramano con la politica per difendere i loro interessi economici. Negli Stati Uniti esiste una legge che, proprio per evitare che quei contatti avvengano al buio e in segreto, non demonizza i rapporti tra aziende e politica ma impone che il tutto venga tenuto alla luce del sole e che ogni cittadino possa sapere, se lo vuole, quali e quanti contatti ci sono stati tra quel senatore e chi fabbrica armi o produce farmaci. È davvero un tabù pensare a una legge sulle lobby?

Ultimo punto, il più delicato. La corruzione cresce sulle debolezze e le incertezze della politica. Il recente cambio di passo imposto da Matteo Renzi non è passato inosservato agli occhi degli italiani ed è alla base dell'ormai famoso 40,8% e del mutato interesse con il quale Paesi e governi guardano all'Italia in questo momento di transizione delle istituzioni europee. È un patrimonio di credibilità tanto inatteso quanto prezioso che sarebbe davvero un delitto sprecare con atteggiamenti ambigui o incomprensibili. Ebbene, da un po' di tempo gira l'ipotesi di un superscudo fiscale per i depositi tenuti all'estero. Voci autorevoli sostengono che non è vero, che non si tratta di un condono e che quel tempo tremontano è passato per sempre. Nel dubbio però il messaggio che arriva agli italiani è che, Renzi o non Renzi, i furbi alla fine se la cavano sempre. Non ci vuole molto a capire che dal punto di vista dell'immagine e della comunicazione si tratta di un autogol: che senso ha parlare di superpoteri contro la corruzione se nel frattempo lasci intendere che vuoi chiudere un occhio sui grandi evasori?

Per battere i signori delle mazzette non basta un magistrato in gamba e dai forti poteri, nemmeno se si chiama Raffaele «Skywalker» Cantone. Accanto ci vuole una politica che, su questi temi, non ammette dubbi e incertezze. Tanto meno condoni. *@lucalando*

Il commento

Il falso problema del presidenzialismo

Massimo Luciani



SEGUE DALLA PRIMA

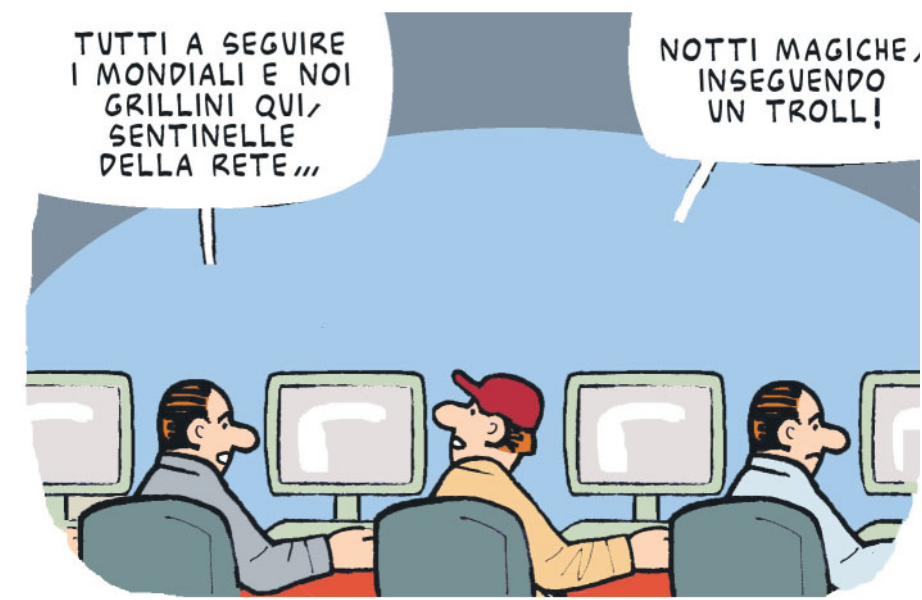
Non è il bicameralismo, non è il sistema delle autonomie, ma il vertice della forma di governo. Nulla può funzionare, si dice, la politica non ha speranze di recuperare consenso e legittimazione, se non si prende la decisione radicale di passare dalla forma di governo parlamentare a quella presidenziale o a quella semipresidenziale. Solo l'esempio di Washington o quello di Parigi, insomma, potrebbero salvarci.

Devo dire che la questione è venuta davvero a noia. Sono tali e tante le volte che a queste due prospettive si sono opposti argomenti (a me sembra) ragionevoli, che ritornare una volta di più su quello che si sa già perfettamente è proprio inutile, almeno in questa fase del confronto. Così come è inutile anche ricordare quanto le due forme di governo siano fortemente discusse nei principali Paesi in cui sono praticate, quanto le vicende delle varie esperienze costituzionali siano diverse e quanto il successo dell'una o dell'altra formula dipenda da fattori storici che debbono essere ben meditati prima di dire che quel che va bene in un Paese dovrebbe andar bene anche in tutti gli altri. E visto che è inutile evito di farlo. È più produttivo, semmai, mettere in luce un profilo di maggiore urgenza e attualità.

Credo che tutti possiamo dirci d'accordo almeno su due cose: che, così come è stato scritto dai Costituenti, il nostro bicameralismo non funziona più; che la riforma del Titolo V della Costituzione, che regola i rapporti fra lo Stato e le autonomie territoriali, ha creato molti più problemi di quanti ne abbia risolti. E forse siamo d'accordo anche su un'altra cosa: che le riforme costituzionali devono essere coerenti con la riforma del sistema elettorale e (soprattutto) viceversa, sicché la formula del cosiddetto Italicum (ammesso e non concesso che dopo il risultato delle europee abbia ancora un consenso diffuso) tutto è tranne che un'ipotesi intangibile. Ora, se su questo siamo d'accordo, quel che c'è da fare è semplicemente... fare, e cioè trovare un punto d'intesa anzitutto sulla revisione costituzionale, portando a termine il lavoro che si sta facendo in Senato, alla Commissione affari costituzionali. Il testo presentato dal governo ha vari difetti, che vanno assolutamente corretti, ma è sui quei difetti che si deve operare, da una parte dando la disponibilità ad emendarli, e dall'altra dando la disponibilità a riconoscere che qualcosa di buono nell'ipotesi governativa c'è. Mettere oggi sul tavolo la questione del presidenzialismo o del semipresidenzialismo significa, semplicemente, affossare quel tanto di riforme che è ragionevole immaginare di portare avanti nelle condizioni date.

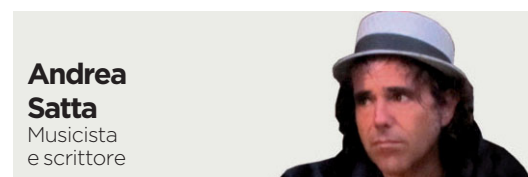
Certo, è ben possibile che questo sia esattamente l'obiettivo di chi sta lanciando quelle proposte, così come è possibile che esse nascondano altri intenti tattici, legati al posizionamento delle forze politiche. Sarebbe ingenuo protestare dicendo che quando è in giuoco la Costituzione la tattica dovrebbe cedere ad una più nobile prospettiva strategica: la politica non è solo strategia, non è solo prospettiva di lungo periodo e anche un errore tattico può costare parecchio a chi lo commette. Eppure, la politica non è nemmeno semplice tattica. Il treno delle riforme, dicevamo, è andato troppo avanti per potersi permettere di farlo deragliare. Se questo accadesse, infatti, non ci perderebbe solo chi lo sta guidando, ma anche chi c'è sopra, e cioè tutti i soggetti della politica e delle istituzioni. Le aspettative di un rinnovamento (magari più e meglio meditato, è bene ripetere) sono troppo alte perché possano andare deluse. Un fallimento, quello sì, sarebbe un colpo troppo forte alla credibilità delle forze politiche e delle stesse istituzioni, dal quale sarebbe molto difficile riprendersi. Tutti, insomma, hanno di che perdere dal deragliamento. Allora è bene lasciare da canto i sogni (gli incubi?) di palingenesi costituzionale e concentrarsi su quanto è più urgente per far funzionare meglio la macchina delle istituzioni, migliorandone il rendimento democratico. Hic Rhodus, hic salta! Spostare Rodi sempre più in là significa soltanto rifiutarsi di fare il salto che si era detto d'essere pronti a fare.

Maramotti



Dio è morto

La domanda di oggi è: «Siamo capaci di...?»



Andrea Satta
Musicista e scrittore

SONO SUL TRENO PER PORTOGRUARO, MI STO DIRIGENDO AL FESTIVAL CICLOMONDI DOVE LAVOREREMO AL MANIFESTO DELLA LENTEZZA. Ne parlo con un ragazzo peruviano seduto di fronte a me. Lui, dopo mille mie parole, fa: (...) anzi no, prima ecco le mie mille parole: «Siamo capaci di non mangiare con il cellulare sulla tovaglia? Siamo capaci di non

alzarci per rispondere al telefono se siamo a tavola? Siamo capaci di non reagire a un sms come fosse una telefonata in diretta? Siamo capaci di non dire sempre a tutti cosa facciamo e come la pensiamo su qualunque argomento? Siamo capaci di accompagnare i nostri bambini a piedi a scuola? Siamo capaci di rischiare un acquazzone perché tanto abbiamo l'ombrello? Siamo capaci di non sentirci fichi perché andiamo a fare il Cammino di Santiago? O siamo capaci di non sentirci fichi perché non lo andiamo a fare interpretandolo come un momento anche modaiolo? Siamo capaci di dedicare molto tempo per far trovare ai nostri bambini il magico equilibrio che li porterà dal triciclo alle due ruote? Siamo capaci di stare in compagnia anche quando non conosciamo nessuno? Sappiamo stare soli anche in mezzo a tanta gente? Siamo capaci di intrattenere le nostre piccole pesti anche senza giochi elettronici? Siamo capaci di non odiare il telefonino per questo? Ci ricordiamo di quando si andava in vacanza dentro una FIAT 850 e forse si era felici lo stesso? Siamo coscienti di aver mangiato tante uo-

va perché non c'erano tanti soldi per la carne? Di aver usato i maglioni di nostra sorella maggiore disfatti e rifatti tante volte, di aver avuto mille fratelli figli unici, di aver lavorato durante l'Università per andare avanti? Siamo coscienti di non aver avuto guerre in casa negli ultimi 70 anni, di aver colonizzato il mondo con un modello di sviluppo cui molta parte del pianeta ancora anela (mentre noi occidentali già capiamo che sarà mortale e ancora non se ne sono visti fino in fondo le devastazioni solo perché non tutti hanno tutto quello che vorrebbero avere)? Siamo capaci di mangiare ciò che ci piace e solo il quanto di cui abbiamo bisogno? Siamo in grado di tenere a mente che un metro quadrato di cemento è per sempre, che un albero tagliato è per sempre, che un animale ucciso è per sempre? Abbiamo voglia di spegnere il motore dell'automobile mentre chiacchieriamo in piazzetta con gli amici?». «Portogruaro, stazione di Portogruaro, fine corsa del treno» mi interrompe lo speaker della ferrovia. «Già» dico rivolto al peruviano e lui: «Mi manda un sms e mi ricordi tutto?».

COMUNITÀ

Dialoghi

Quel sorriso nostalgico di Enrico Berlinguer

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Berlinguer è stato un gentiluomo della politica, lontano da quell'arroganza che oggi caratterizza certi politici e che porta a sacrificare il bene comune a interessi non vocati al collettivo. Che il suo ultimo sorriso nostalgico possa essere metafora di speranza per il nostro stanco Paese.

ENZO GIACCO

Mai come a trent'anni dalla sua scomparsa, la figura di Berlinguer appare attuale. La sua posizione sulla moralità della vita pubblica non fu ascoltata e capita al tempo in cui Craxi combatteva le sue idee sull'austerità con una politica del debito pubblico di cui ancora oggi paghiamo le conseguenze e gettava le basi di una partitocrazia in cui, come Enrico disse alla Camera, «i partiti sono soprattutto macchine di potere e di clientela (ed in cui) tutto è già lottizzato e spartito o si vorrebbe lottizzare e

spartire»: gettando le basi del sistema di potere, corrotto e inefficace, in cui si sarebbe naturalmente inserito nel tempo Silvio Berlusconi. Onesta e ben radicata nelle convinzioni della sinistra, la sfida del compromesso storico costituiva, d'altra parte, una anticipazione forte della necessità, oggi così sentita, di andare oltre gli steccati ideologici. La crisi chiede a tutti coloro che hanno responsabilità politica di tenere conto di come, ad essere colpite dalla difficoltà dell'economia, sono soprattutto le fasce più deboli della popolazione. C'è quindi la necessità di intervenire su tali difficoltà introducendo elementi di equità e di giustizia sociale (la lotta alla disoccupazione, il sostegno dei redditi più bassi, il welfare). Bella e toccante, per tutti questi motivi, la decisione del sindaco Marino di intitolare a Enrico Berlinguer una piazza di Roma vicino al luogo in cui lavorò. Pensando a tutti noi.

L'analisi

Nuova Commissione europea C'è bisogno di chiarimenti

Pier Virgilio Dastoli



IL TRATTATO CEE PREVEDEVA CHE IL PRESIDENTE (E I 2 VICE-PRESIDENTI, POI DIVENUTI 3) DELLA COMMISSIONE fosse designato di comune accordo fra i governi. L'intervento del PE non era previsto né per la designazione del Presidente né per la nomina dell'intero Collegio. Il progetto Spinelli del 1984 ha proposto che la nomina del Presidente avvenisse su decisione del Consiglio europeo, che il Presidente avesse il potere di formare il Collegio dopo aver consultato il Consiglio europeo (procedura inversa rispetto a quella attuale) e che la Commissione ricevesse l'investitura del PE dopo avergli sottomesso il suo programma. Poiché il progetto non lo specificava, sia il Consiglio europeo (alla maggioranza dei voti ponderati essendo escluse dal calcolo le astensioni) che il Parlamento europeo (alla maggioranza dei voti espressi escluse dal calcolo le astensioni) avrebbero dovuto decidere a maggioranza semplice.

Durante l'elaborazione del progetto si era confrontate posizioni molto diverse: a) la nomina della Commissione in seduta comune del PE e del Consiglio (scartata perché sarebbe stato difficile immaginare una riunione in seduta comune fra un organo parlamentare e uno intergovernativo); b) il potere di nomina attribuita al solo PE (scartata per l'opposizione dei francesi contrari a un governo parlamentare e all'esautoramento degli Stati nazionali); c) la nomina affidata solo ai governi (evidentemente scartata dalla grande maggioranza della commissione affari istituzionali).

Il trattato di Maastricht ha introdotto l'obbligo di consultazione del PE sulla designazione del Presidente della Commissione e il voto di approvazione del PE sull'insieme del Collegio. Il trattato di Amsterdam ha introdotto il potere del PE di «approvare» il candidato designato dal Consiglio europeo mentre il trattato di Nizza ha introdotto il voto a maggioranza qualificata nel Consiglio europeo. Durante i lavori della Convenzione sull'avvenire dell'Europa è stata avanzata la proposta dell'elezione a suffragio universale e diretto del Presidente della Commissione, che sarebbe così divenuto il vero presidente dell'Unione di fronte al presidente del Consiglio europeo nominato dai soli governi. La proposta è stata considerata prematura per un'Unione lontana dal modello federale. La procedura prevista dal Trattato di Lisbona - come ha scritto *Notre Europe* - non è né di Vestfalia né di Westminster. Su questa questione Stefano Rodotà ha affermato che la posizione espressa nell'appello di Collignon, Habermas e Hix è astratta perché non tiene conto che nessun candidato ha avuto la maggioranza assoluta e che il PE vince solo se sceglie la discontinuità.

Sulla base del Trattato e scartando l'opinione di chi ha sostenuto che l'alternativa è fra un candidato-presidente imposto dal Consiglio europeo e il candidato del partito europeo che ha conquistato la maggioranza relativa dei seggi nel PE, l'elezione del Presidente della Commissione dovrebbe seguire il seguente schema:

- Il Consiglio europeo del 26-27 giugno definisce, per quanto lo riguarda e alla maggioranza assoluta, le modalità delle consultazioni con il PE

- La conferenza dei capigruppo del nuovo PE concorda, a maggioranza e secondo il peso specifico dei gruppi, le modalità delle consultazioni con il Consiglio europeo. Il PE dovrebbe inoltre affermare il principio politico secondo cui le consultazioni devono consentire una valutazione sull'insieme delle nomine (presidente della Commissione, presidente del Consiglio europeo, Alto Rappresentante, presidente dell'Eurogruppo)

- Il presidente del Consiglio europeo avvia le consultazioni con il PE

- Il Consiglio europeo, in seduta straordinaria, propone il candidato alla presidenza della Commissione a maggioranza qualificata

- Il candidato proposto incontra i gruppi politici del PE presentandogli il programma della Commissione e i suoi orientamenti sulla composizione del Collegio ivi compresa la ripartizione e gli accorpamenti dei portafogli precisando che del Collegio non potranno far parte commissari appartenenti a partiti che non voteranno la fiducia al Presidente

- Il PE elegge il Presidente alla maggioranza assoluta dei membri.

Il Consiglio europeo del 26-27 non può e non deve designare il candidato o la candidata alla presidenza della Commissione europea. Solo se la procedura descritta qui sopra non fosse rispettata, ci troveremmo di fronte ad un atto di disprezzo del Parlamento europeo eletto e con esso della democrazia europea in *statu nascendi*.

CaraUnità

Trent'anni senza Enrico

Trent'anni fa ci lasciava Enrico Berlinguer, un uomo che sapeva fischiare ma che aveva rispetto per gli avversari politici, un uomo che ha segnato, nel profondo, la mia vita ed il mio approccio alla politica ed alla vita sociale. Ci lasciava, Enrico, ci lasciava ma non se ne andava. Troppo grande l'impatto che ha avuto quel suo essere un «signore» in ogni circostanza, quel saper apprezzare la politica facendola, quella sua grande umanità. Mi ha lasciato in eredità l'insegnamento che per poter aiutare il tuo prossimo, che per migliorare questa nostra società non è necessario aver imparato le teorie sui libri bensì si deve praticare la strada, frequentare le persone, condividere i loro problemi. Lottare. Ci lasciava Enrico e tra i tantissimi insegnamenti oggi uno mi sembra più importante di altri, quello sul ruolo e sulla funzione dei partiti politici. Mi ha insegnato che i partiti devono guardarsi da essere degni della

funzione primaria che la cosa pubblica assegna loro e che devono esercitare questo loro primato correttamente, democraticamente e mettendolo al servizio dell'interesse generale e collettivo.

Matteo De Capitani

Il giorno che incontrai Berlinguer

Egregio direttore, ho 84 anni e sono una lettrice de *L'Unità* dal dopoguerra. Vorrei ricordare il mio incontro con Enrico Berlinguer, avvenuto nell'agosto del 1951 al Festival della Gioventù a Berlino, che ha segnato la mia vita politica. Ero studentessa all'università in procinto di laurearmi e mi recai al Festival a mie spese, dato che non ero iscritta ad alcun partito. Dopo pochi giorni il nostro arrivo, Berlinguer convocò tutti gli studenti universitari (circa 40) e ci disse quel che avremmo dovuto fare per convincere altri studenti. Quando seppe che io ero l'unica non iscritta alla Fgci mi chiamò vicino a sé e mi parlò a lungo. Mi colpirono le sue

parole e la sua estrema gentilezza. Tornata ad Imola mi iscrissi alla Fgci e cominciai la mia lunga intensa attività politica, che proseguo ancora oggi Grazie per l'ospitalità.

Geltrude Zaffagnini

Corruzione e appalti

Sembra che le grandi opere servano solo a far girare grandi tangenti. È giunto il momento che lo comprendessero gli italiani, troppo spesso irretiti da fantasmagoriche promesse in merito a occupazione e vantaggi economici. Al centro del malaffare c'è un sistema politico e imprenditoriale che ha la propria culla culturale nel Veneto: Mose, Expò... Lo stesso Veneto che addita verso sud, quella locomotiva della locomotiva nordest, ha trascinato il Paese due passi oltre la legalità. I protagonisti di oggi sono imprenditori e politici. Tutti figli di De Michelis e del craxismo degli anni dei nani e delle ballerine.

Vanni Destro

vo perlomeno inopportuna la spettacolarizzazione che si è voluta dare a quella scelta, annunciandola enfaticamente in aula, alimentando le strumentalizzazioni dei gruppi di opposizione. C'era bisogno di cercare la solidarietà del M5S e di Forza Italia quasi si fosse di fronte ad atti contrari alla democrazia e alle istituzioni? Trovo anche, e lo voglio ribadire a Mucchetti, offensiva l'idea per cui se si è in minoranza significa che la maggioranza è in malafede, opportunista e succube dei media e dei potentati. Pensare che la tua idea è giusta a prescindere e chi non la condivide è, a seconda del dichiarante opportunista o come le tre scimmiette, mi sembra onestamente sbagliato.

Detto questo, col rispetto che è dovuto a chi ha fatto scelte che non condivido, penso si debba parlare di ciò che è successo non accettando le semplificazioni che leggiamo in questi giorni e che raccontano di dittatori, di un partito che non sarebbe più democratico, che siamo di fronte ad epurazioni e alla indisponibilità al confronto. In Senato il gruppo si è riunito molte volte. Avevamo un mandato da parte della direzione nazionale a lavorare sul percorso delle riforme e abbiamo, a stragrande maggioranza, condiviso la sostanza della proposta di riforma del Senato e del titolo V. Tutto questo non ci ha impedito di arrivare a formulare, come Pd, molti emendamenti che possono modificare il testo del governo anche raccogliendo le osservazioni di chi non ha condiviso il testo in discussione. Da subito abbiamo sottolineato quali erano i punti irrinunciabili - su questo hanno votato la direzione e i gruppi - e ciononostante c'è una minoranza che legittimamente considera inaccettabili quei punti, a partire dal-

la questione della composizione del futuro Senato. L'articolo 67 della Costituzione garantisce ad ogni parlamentare di esprimere in aula il proprio dissenso senza vincolo di mandato. Questo principio non è in discussione, non lo è mai stato. Così, come è avvenuto alla Camera sulla legge elettorale, in aula ogni parlamentare potrà distinguersi. Ciò che non può avvenire è che in commissione, dove si è delegati a rappresentare il proprio gruppo, si possa sostenere una posizione diversa pregiudicando, come rischierebbe di essere in questo caso, la possibilità della maggioranza di poter portare in aula la riforma così come auspicata. Questo è il punto. Se non si intende garantire in commissione il rispetto delle decisioni democraticamente prese dal gruppo che ti ha designato è giusto lasciare il posto ad altri. Anche perché, così facendo, si consente, come è avvenuto in occasione dell'ordine del giorno Calderoli, di prestare il fianco a operazioni delle opposizioni e di indebolire nella trattativa sulle riforme il Pd, col paradosso di consegnare a Fi la possibilità di partire nella trattativa da una posizione più forte perché noi non saremmo in grado di garantire i nostri voti in commissione.

Le riforme sono una necessità imprescindibile per il Paese, serve farle bene, ma anche farle presto per ridare forza alla nostra democrazia e alle nostre istituzioni restituendo credibilità alla politica. Nessuno deve rinunciare alle proprie idee, ad esprimerle e a battersi per esse. Ma tutti dobbiamo sapere che realizzare le riforme è la responsabilità politica che abbiamo. La democrazia nel Pd non può essere solo richiamo alle giuste regole o al sacrosanto riconoscimento del pluralismo, ma deve coniugarsi con responsabilità personale e collettiva.

L'analisi

La democrazia è anche responsabilità

Franco Mirabelli
Senatore Pd



VISTO IL CLAMORE SUSCITATO DALLE RECENTI VICENDE CHE HANNO COINVOLTO IL GRUPPO DEL PD AL SENATO, mentre si sta discutendo delle riforme costituzionali e in particolare quelle del bicameralismo e del titolo quinto, credo sia utile, anche dopo aver letto quanto ha scritto Massimo Mucchetti su questo giornale, provare a rimettere i diversi passaggi nella loro reale dimensione per evitare che si perdano di vista le priorità e le conseguenze concrete delle scelte fatte e da fare.

Sia chiaro: si può non condividere la proposta di riforme in campo o la scelta fatta dal gruppo di non delegare più Mineo a rappresentarci in prima commissione nel momento in cui si sta cominciando a votare sugli emendamenti alla riforma costituzionale. Ma non esiste un problema di violazione delle regole, né siamo di fronte a una scelta autoritaria che vuole tappare la bocca al dissenso interno. Trovo anche legittima la scelta fatta da alcuni colleghi di manifestare la propria contrarietà alle scelte del gruppo sospendendosi dallo stesso, ma tro-

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Luca Landò

Vicedirettore:
Pietro Spataro, Rinaldo Gianola

Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli

Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani

Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140

40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039

50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530

La tiratura del 14 giugno 2014 è stata di 66.248 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale: System24** - Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: WebSystem** - Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail: marketing.websystem@ilsol24ore.com | **Sito web: webssystem.ilsol24ore.com** | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 | Tel. 02.91080062 abbonamenti@unita.it | Gli arretrati costano il doppio del prezzo di copertina più spese di spedizione | Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.

Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013





Margherita Hack adorava giocare

PAN DI STELLE

Margherita icona di libertà

Veronesi ricorda Hack scienziata e amica

Raccolti in un libro gli articoli scritti dalla grande astrofisica per l'Unità. Riportiamo la prefazione dell'oncologo dedicata alla sua personalità geniale e anticonformista



PAN DI STELLE
Margherita Hack
pagine 186
euro 16
Sperling & Kupfer

UMBERTO VERONESI

DIECI ANNI FA, IN UN MIO LIBRO, HO DESCRITTO MARGHERITA HACK COME L'ICONA DEL PENSIERO LIBERO E DELL'ANTICONFORMISMO, e ancora oggi non riesco a pensare per lei una definizione migliore. È una di quelle donne appassionate e geniali - e uso il presente perché le icone non scompaiono nel tempo - per le quali la scienza è un modo di essere e di leggere la vita e il mondo. E la scienza, va sottolineato, è la massima espressione dell'anticonformismo, perché vive e si nutre sistematicamente di dubbi, che mettono in forse ogni sistema dogmatico e assolutistico. Mi piace ricordare a questo proposito che anche nella Bibbia la scienza, intesa come desiderio di sapere, inizia con un atto di disobbedienza da parte della prima donna: Eva, e non Adamo, sceglie di trasgredire l'ordine di Dio di non mangiare i frutti dell'albero della conoscenza, e in questo modo dà inizio alla travagliata avventura umana, fatta di consapevolezza dei propri limiti e desiderio di superarli.

Una delle frasi di Margherita che amo citare è questa: «L'astronomia ci ha insegnato che non siamo noi il centro dell'universo, come si è pensato a lungo e come qualcuno ci vuol far pensare anche oggi. Siamo solo un minuscolo pianeta che ruota attorno a una stella molto comune. Noi stessi, esseri intelligenti, siamo il risultato dell'evoluzione stellare, siamo fatti della stessa materia degli astri». Chi fa della scienza il suo codice non può non impegnarsi nelle campagne sociali a favore della libertà di pensiero e di azione e non può non credere nel diritto di autodeterminazione della persona. Infatti per me è stato naturale vederla al mio fianco in tutte le battaglie etiche più difficili combattute nel nostro Paese: quelle a favore del diritto all'aborto, dei diritti civili degli omosessuali, del testamento biologico e dell'eutanasia, della libertà di ricerca sulle staminali embrionali.

L'ultima volta che ci siamo incontrati è stata a Milano, in occasione di una manifestazione in favore dei diritti degli animali. Il vegetarianesimo è un credo che ci ha unito fortemente: en-

trambi vegetariani da sempre, per motivi etici. Margherita si schermiva dicendo che non aveva alcun merito a essere vegetariana, perché lo era dalla nascita, per scelta dei suoi genitori, che non consumavano carne. In realtà, ovviamente, di merito ne ha guadagnati parecchi agli occhi di chi ama gli animali, perché è stata per loro una testimonial d'eccezione, sempre in prima fila nei dibattiti pubblici, ai quali non si è mai sottratta, per questo così come per gli altri temi che le stavano a cuore, accanto alla sua amata astronomia.

Un'altra delle sue passioni, da cui in fondo questo libro nasce, è stata quella per la comunicazione del pensiero scientifico. In un Paese come il nostro, che non ama particolarmente la scienza, e anzi la percepisce con un sottile senso di diffidenza, Margherita non ha avuto paura di parlare non solo del mistero degli astri, ma anche - come nella sua frase che ho citato - di quel che gli astri ci dicono sulla natura e la storia dell'uomo. Nella sua mente scientifica l'immensità e l'infinità del cosmo sono state uno stimolo a rifiutare le interpretazioni metafisiche e, invece, a cercare ancora, a spingersi più in là, fin dove la mente può arrivare e oltre. Per questo non ha avuto paura, in un Paese di cultura cattolica, di dichiarare il suo ateismo con coerenza, applicando le sue posizioni razionalistiche e laiche ai temi sociali.

Grazie alla sua lucida passione, Margherita è inoltre diventata un modello, in Italia e all'estero, per la scienza al femminile. Lei ce l'ha fatta, con le sole forze della sua mente. È stata la prima donna in Italia a dirigere un osservatorio astronomico, era membro dell'Accademia Nazionale dei Lincei e ha fatto parte dei gruppi di lavoro dell'Agenzia Spaziale Europea (Esa) e della Nasa. La sua bella vita a cavallo fra due secoli ha dimostrato che, malgrado il maschilismo che ancora domina i luoghi di decisione e dirigenza anche in ambito scientifico - sappiamo che dove si decide lo sviluppo della ricerca e si decretano le linee di finanziamento la rappresentanza femminile è notevolmente ridotta -, le donne hanno le carte in regola per diventare le future protagoniste della scienza.

© 2014 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

WWW : Una rete trasparente «fa» democrazia e Emio Greco danza la network

society P.18 **INTERVISTA** : Maylis de Kerangal vincitrice del Premio von Rezzori P.19

MUSICA : Barcellona cuore dell'indie con il Primavera Sound P.21



Democrazia è partecipazione

La ricetta di Lawrence Lessig per una Rete trasparente

Un pamphlet del consigliere di Obama: il binomio politica-denaro ha minato l'indipendenza della politica, ecco cosa può fare il Web

«LA DIPENDENZA GENERA ASSERVIMENTO E VENALITÀ, SOFFOCA IL GERME DELLA VIRTÙ E PREDISPONE STRUMENTI ADATTI AI PIANI DELL'AMBIZIONE», così dichiarava Thomas Jefferson, terzo presidente degli Stati Uniti (1801-1809). L'osservazione è la bussola che guida il discorso di Lawrence Lessig nel piccolo pamphlet sulla «trasparenza della rete» (Egea, 2013, euro 6,90).

Lessig, insigne giurista americano, è uno dei principali artefici del movimento per la liberalizzazione del diritto d'autore, tra i fondatori delle licenze *creative commons* come forme alternative di protezione e diffusione dei contenuti digitali. Invitato agli incontri di Milano di «Meet the Media Guru», propone un nuovo tema di ricerca e di impegno civile: il rapporto tra politica e denaro, specificamente la dipendenza dei membri del parlamento dalle generose donazioni dei lobbysti.

Lessig discute il sistema di sovvenzione della politica da parte del circuito delle lobby, la cui presenza nei palazzi del potere è raddoppiata dai tempi di Clinton. I lobbysti sono molto più pagati dei dipendenti del governo e tutti a Washington ambiscono a intraprendere questa carriera. Il problema del conflitto di interessi non riguarda, quindi, solo la situazione paradossale nella quale si è trovata l'Italia sotto il ventennio berlusconiano, ma tutta la politica postideologica. La presenza di tanto denaro inquina la posizione dei decisori di fronte ai cittadini che non possono più fidarsi del loro operato.

Il tema di Lessig è quello della crisi della democrazia e dell'avvento di una democrazia economica, nella quale lo Stato lascia vicariare il proprio ruolo da aziende multinazionali, così anche i cittadini si convincono che l'attivismo di Starbucks possa rendere il mondo migliore. Ma la democrazia economica è come un cucciolo di tigre, può sembrare dolce, non è però auspicabile tenerlo in casa.

La ricetta di Lessig per spezzare la «tossicodipendenza» dei partiti consiste nel ripristinare il finanziamento pubblico, consentendo ai cittadini di fare piccole donazioni e indirettamente di orientare i finanziamenti da parte del Ministero

del Tesoro. È una posizione interessante che contrasta con il populismo che ha spinto il nostro parlamento ad abolire l'anno scorso, sia pure gradualmente, il finanziamento pubblico.

Lessig è uno dei sostenitori e consiglieri del suo compagno di università Barack Obama. È convinto che la sua elezione possa contribuire al cambiamento attraverso l'attivazione di un movimento della cittadinanza basato sull'economia dell'influenza. Questa è la seconda, più controversa, tesi del libro, quella verso la quale nutro molte perplessità, e che rivela l'orientamento liberal e individualista del famoso giurista.

L'ipotesi confida nella forza di pressione dei cittadini attraverso l'attivismo consentito dalle tecnologie della comunicazione e la cultura *read-write* o *read-tweet* - quella della partecipazione. La trasparenza della rete dovrebbe far cambiare ai politici le strategie per la presa di decisione, spingendoli a diventare più coerenti con le richieste degli elettori. Lessig è convinto che si possa evitare l'alleanza tra le nuove piattaforme di social networking e la vecchia cultura Broadcasting, connessa con i poteri forti dei servizi finanziari e delle altre multinazionali dell'economia «reale».

Nello spazio di internet, afferma Lessig, esistono già delle piccole economie che non si basano sul denaro e la loro presenza spingerà a realizzare un'economia ibrida nella quale sarà possibile anche recuperare la democrazia al riparo dei grandi interessi economici che regolano il resto delle transazioni, basate invece sulla moneta.

Vorrei segnalare tre affermazioni su cui si fonda questa posizione: 1) la virtualità di questa seconda componente dell'economia, 2) la fine della passività dei cittadini legata alla diffusione delle piattaforme sociali di partecipazione, 3) il carattere individuale del cambiamento della politica frutto della volontà di una nuova generazione di cittadini consapevoli e indipendenti.

Personalmente non credo nella narrativa sulla virtualità della rete: ci sono molte prove della sua materialità e dipendenza da quelle stesse forze che regolano la vita e l'economia delle persone offline. Le piattaforme di social networking sembrano semmai attivare forme di populismo, dando voce agli istinti più bassi e estremisti degli individui. Le abitudini della politica non possono cambiare per i comportamenti virtuosi dei singoli, siano essi cittadini comuni o politici potenti, ma solo in conseguenza dell'attivazione di idee e forze collettive. La rete da sola non basta, come mostrano gli esiti controversi delle rivolte della primavera araba. Né per cambiare la mentalità e la cultura sono sufficienti una serie di messaggi da 140 caratteri. Spero di sbagliare.

I sopravvissuti di Emio danzano alla deriva nel Museo di Pietarsa

Al Napoli Festival lo spettacolo di Greco e di Scholten ispirato all'evoluzione della società in network

DALL'INVIATA A NAPOLI

BISOGNA FORSE RICHIAMARE ALLA MENTE IL MODO DI OPERARE DELLA COPPIA CAGE-CUNNINGHAM PER CAPIRE MEGLIO L'«ENTITÀ» CREATIVA formata da Emio Greco e Pieter C. Scholten, ovvero non una semplice collaborazione fra artisti dove uno scrive la musica e l'altro fa coreografia (come nel caso dei due maestri americani) o disegna le luci e danza (come per il ballerino italiano e il light designer fiammingo), ma una intima sintonia di prospettive sull'arte.

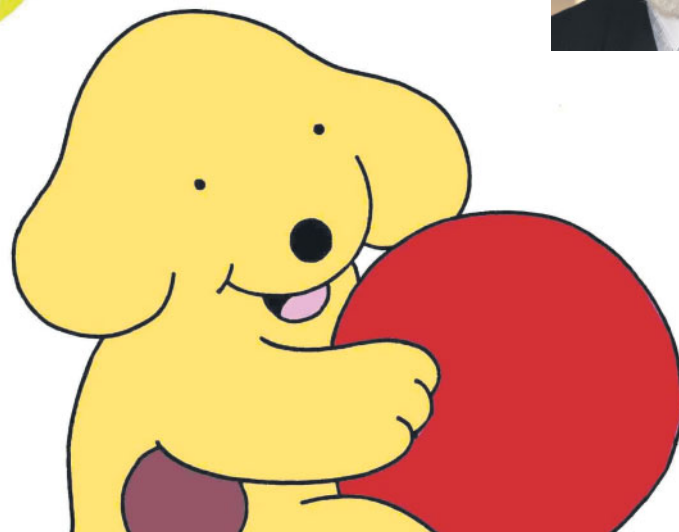
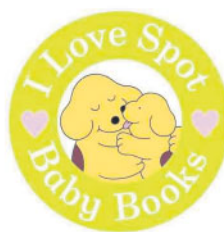
Così nasce *Addio alla fine*, portato al Napoli Festival e rimodellato per gli spazi del Museo Ferroviario di Pietarsa. Un progetto - prima ancora che uno spettacolo - intorno al concetto di mutamento della nostra società, ispirandosi alle teorie di Hans Boullier che in *The improvising society* immagina che nella società attuale ogni individuo è pensato per agire all'interno di una rete più ampia, spalancando orizzonti nuovi sulla necessità/potenza della collaborazione di ciascuno. Emio Greco e Scholten applicano quest'idea alla loro già praticata interdisciplinarietà, cercando un dialogo fra parole e movimento, luci e musica, gli interpreti e, chiamati in causa direttamente, anche gli spettatori.

L'idea del viaggiare, delle tappe, dell'imbarcare un'umanità residua verso altrove è l'incipit di questo spettacolo itinerante che si riallaccia a *E la nave va* di Fellini - esplicitamente citato da Greco e Scholten - dove un giornalista si ritrova assieme a un rinoceronte nella barca di salvataggio, unici sopravvissuti al naufragio. Anche qui a Pietarsa si viene chiamati a raccolta per salvarci da un curioso imbonitore con la giacca arlecchiana, e poi stipati nel capannone tra due file parallele con una passerella in mezzo dove sfilano i danzatori protagonisti nostri alter ego in questa messinscena di fine del mondo. Nella penombra alle no-

stre spalle, stazionano le vecchie locomotive come dinosauri addormentati. Risvegliate all'improvviso dal dardeggiare delle luci e dal risuonare delle sirene della nave, che ci spingono all'aperto per una seconda parte sul grande palco sul mare, alternando cantanti e danzatori.

Molto suggestivo, certo, ma non basta questo grande apparato di concetti, luci e richiami a far funzionare lo spettacolo, anzi si affaccia il sospetto che tanto declinare sia più utile che funzionale, più adatto a farlo girare per festival e piazze diverse che come intima necessità artistica. Su questa genetica modificata della creazione artistica in base al mercato, l'immenso Robert Lepage ci ha fatto - lui sì - un geniale lavoro, *Project Andersen*. *Addio alla fine* non si scrolla di dosso una certa aria di arrangiamento, la parte iniziale (gli inviti dell'imbonitore e le sue spiegazioni sull'eclissi dell'umanità) sembra un oggetto estraneo appiccicato al resto. Una scusa per entrare nel corpo magico della scenografia di nuvole sospese e luci danzanti (il meglio di Scholten) e assistere alle danze. Più che coreografare, Emio applica agli interpreti i suoi modelli di movimento, duplicandoli come tanti cloni di sé. Per nostra fortuna, la sua danza è prepotente, nervosa, istintiva. Attinge così profondamente alle viscere da risultare drammaticamente sincera anche quando è danzata da altri (in questo caso, anche particolarmente bravi: Derek Cayla, Quentin Dehaye, Neda Hadj-Mirzaei, Kelly Hirina, Arnaud Macquet, Helena Volkov). Catturante, maliarca. Nonostante i costumi particolarmente brutti: va bene attingere al trovarobato per quest'umanità alla deriva, ma che nemmeno un capo d'abbigliamento porti qualche grazia a chi lo indossa - dalle assurde gonnelline arancioni e azzurrone dei ragazzi, alla tuta mimetica per una formosa ragazza o alla mise tipo «la mummia» per lo stesso Emio -, beh è un caso di tocco alla re Mida alla rovescia.

Danzatori e spettatori chiamati a raccolta sulla nave che salpa e va verso il futuro



È morto Eric Hill, il papà del cagnolino Spotty

Lo scrittore inglese è morto a 87 anni nella sua casa in California. L'idea del cagnolino Spotty è nata da una storia della buonanotte creata per il figlio Christopher più di 50 anni. Da allora i suoi libri col dolce cagnolino hanno venduto oltre 60 milioni di copie nel mondo.

FIRENZE

SULLA BALCONATA DI PALAZZO STROZZI, ELENA STANCANELLI E MAURO COVACICH INTERVISTANO DAVE EGGERS, qualcuno passeggia, qualcuno fuma, qualcun altro sfoglia i libri degli autori invitati per questa edizione del premio von Rezzori e che stanno in bell'ordine su due tavoli, io, appoggiata al muretto, aspetto Maylis de Kerangal, scrittrice francese, autrice di *Nascita di un ponte*, caso editoriale da centinaia di migliaia di copie in Francia, pubblicato in Italia da Feltrinelli, e co-tradotto da Maria Baiocchi. Il romanzo di Kerangal non è stato solo un successo di vendita, ha incantato e convinto critici e scrittori. Andrea Bajani ne parla con tono entusiasta, lo descrive come un libro collettivo, un fiume di persone, limature di ferro che si muovono inesorabilmente verso un ponte, verso questo simbolo faraonico del futuro. Giorgio Vasta si sofferma sulla lingua di *Nascita di un ponte*, l'esattezza, la necessità, l'acutezza della lingua, getta il ponte di Kerangal sullo stesso corso letterario di Zimmer e di Pecoraro (*La vita in tempo di pace*, Ponte alle Grazie, 2013), gli uomini come unica specie vivente che unisce ciò che è separato. Avvicinare cose lontane, connettere.

Così mentre aspetto Maylis de Kerangal incrocio della mia testa e con i miei occhi, tanta letteratura passata e vivente, penso a Diderot, a Ralph Waldo, al Boa, a Marina Cvetaeva e all'ossessione dei particolari che raccontano la vita e al saggio di Yourcenar sul *Tono e linguaggio del romanzo storico*, e probabilmente continuerai a pensare se Maylis de Kerangal non mi si presentasse davanti elegante e sorridente con la sua gonna di garza ocra e una canotta, perfetta per il clima monsonico - umido e afoso - che pare avvolgere Firenze in questi giorni. Ha appena visto la mostra su Rosso Fiorentino e Pontorno, al piano di sotto, le è piaciuta tanto, vorrei dirle che i veri manieristi sono sempre struggenti, e invece comincio a parlarle del suo libro, de *Il ponte di San Louis Rey* di Wilder, del ponte di Saint Louis ne *La ventisettesima città* di Franzen, della cantoria del *Memoriale del convento* di Saramago che, utilizzando la felice metafora di Bajani faceva funzione di magnete per tutta quella limatura umana che doveva costruire un'opera.

Così mentre parliamo dei libri degli altri, quasi fossero buone maniere, quasi volessi accreditarmi come intervistatrice, mi accorgo che stiamo già parlando di *Nascita di un ponte*, i libri, quando sono tali, sono sempre la continuazione uno dell'altro.

Marina Cvetaeva osservava che «Ti amerò per tutta l'estate» suona molto più vero di per tutta la vita, la sua storia e la sua lingua sono basate sui dettagli. Che cosa significa per lei scrivere?

«Scrivere per me è un'esperienza della lingua e della forma del linguaggio, e ciò che volevo raccontare, attraverso la lingua, era il desiderio di un'epoca contemporanea, una descrizione epica ma anche poetica della globalizzazione, il soggetto intorno al quale questo desiderio si è cristallizzato è un ponte, un ponte che è materia e uomini e azioni, ho trovato una lingua che riflette la materia e anche il paesaggio... E questa è di solito la lingua del romanzo che ingloba un linguaggio tecnico e un linguaggio poetico. La lingua del romanzo, come il ponte, come la globalizzazione è una miscellanea».

Descritto così, il suo ponte sembra una Torre di Babele. Perché ha scelto un ponte?

«Ho scelto il ponte perché un ponte è una forma dialettica, e che dà movimento al racconto, il ponte è una dualità e una dialettica e nel contempo il ponte non fa che affermare la sua propria potenza, il ponte è un simbolo della caratteristica tutta umana di unire le cose che sono separate, e per me il cantiere del ponte è la metafora di questo gesto».

Walter Siti, sempre più nei suoi romanzi, utilizza tic linguistici o modi di dire per caratterizzare i personaggi. Il modo di parlare è più affidabile di un colore di capelli o di un modo di vestire per caratterizzare un personaggio?

«Certo, sono assolutamente d'accordo, quello che è interessante del mondo è la maniera in cui il mondo si manifesta, la lettura del mondo, attraverso i gesti rappresenta la verità del corpo, tutta la realtà è filtrata dal corpo, nel mio romanzo la psicologia non è chiusa nella testa, passa attraverso i gesti, è una fenomenologia, la psicologia è una lettura fenomenologia del mondo».

Nel suo romanzo la punteggiatura è molto esatta, le piacciono i punti e le virgole?

«La punteggiatura è ciò che preferisco nella scrittura. La punteggiatura è una mia ossessione intima. La punteggiatura è il corpo della lingua... anzi, come per il mondo, nella domanda di prima, la punteggiatura è il corpo dello scrittore nella sua lingua. Io mi presento nell'ambia punteggiatura, la punteggiatura è il respiro». **«Nascita di un ponte» può essere definito un romanzo storico sulla globalizzazione?**

Uniti da un ponte di parole

Parla Maylis de Kerangal, vincitrice del «Premio von Rezzori»



Elaborazione grafica di un ritratto di Maylis de Kerangal

Il romanzo della scrittrice francese affronta il tema della globalizzazione dal punto di vista del bisogno umano di tenere insieme «legare» corpi, affetti, persone e cose, a partire da una lingua che si fa migrazione

«Il termine romanzo storico mi pare esagerato, ho scritto questo libro come fosse una favola della modernizzazione, tutto il racconto è una storia di migrazione. Uomini migratori come uccelli migratori. E d'altronde la lettura e la scrittura sono forme di migrazione».

«Nascita di un ponte»... I ponti nascono come i bambini?

«Il ponte è un oggetto materiale e nascere è una cosa umana, mi piaceva questo ossimoro. Il mio prossimo libro (che sarà sempre pubblicato da Feltrinelli nel primo trimestre del 2015) si intitolerà *Réparer les vivantes*».

Il punto di vista della traduttrice

DUE DOMANDE A MARIA BAIOCCHI CHE CON ALESSIA PIOVANELLO ha tradotto *Nascita di un ponte*, Feltrinelli, 2013 di Maylis de Kerangal

Come è stato tradurre «Nascita di un ponte», ho letto la sua nota nel colophon...

«È un romanzo che ha richiesto molteplici cure, per l'uso idiosincratico della lingua, corale, piegata talvolta a un uso solo suo. Tanto che per arrivare a certe soluzioni ho dovuto intervistare altri scrittori francesi. Le faccio un esempio: il ricorrere di termini nel testo come può succedere a tutt'altro livello con Camilleri e inserti linguistici. Quasi appunto un idioletto, sembra che lo sguardo sui personaggi sia assolutamente dall'esterno, e nonostante questo c'è molto pathos».

Lei traduce dal portoghese e moltissimo dall'inglese, qual è il suo rapporto col francese?

«È un rapporto molto strano... Io traduco il francese ma sono muta, se devo parlare una lingua straniera, parlo in inglese. Ma ho tradotto molti scrittori contemporanei francesi e Maylis de Kerangal con grande passione».

FIRENZE

Ieri la cerimonia di premiazione

Con «Nascita di un ponte» (Feltrinelli) la scrittrice francese Maylis de Kerangal ha vinto l'edizione 2014 del Premio von Rezzori. Fondato nel 2007 in onore dello scrittore mitteleuropeo, autore di romanzi e memorie, nei primi anni si è svolto presso l'Abbazia di Vallombrosa. A seguito del successo dell'iniziativa, nel

2010 il Premio si è trasferito a Firenze, diventando il fulcro del Festival degli Scrittori, che quest'anno si è svolto tra il 12 e il 14 giugno. Tra gli ospiti Emmanuel Carrère, Dave Eggers e Tom McCarthy. Il premio viene assegnato da una giuria internazionale alla migliore opera di narrativa straniera tradotta in Italia e

pubblicata nell'anno precedente l'assegnazione del premio. Nel 2013 il vincitore è stato Juan Gabriel Vásquez con «Il rumore delle cose che cadono». La giuria di quest'anno è composta da Andrea Bajani, Ernesto Ferrero, Alberto Manguel, Beatrice Monti della Corte e Edmund White.

SCELTO PER VOI

IL FILM DI OGGI

Il cavaliere Redford e lo stallone in viaggio per la libertà



IL CAVALIERE ELETTRICO (1979) L'uomo Redford che, prima ancora di sussurrare ai cavalli, già li amava. Come in questo film di Pollack, dove interpreta un campione di rodeo al tramonto che si è ridotto a fare comparsate

pubblicitarie. Ma un giorno si trova davanti uno splendido stallone. Decide di voltare le spalle al business e di riportare il cavallo alle sue praterie. Pura ecologia anni 70 e non poteva mancare Jane Fonda. **ore 20,50 CLASS TV**

METEO

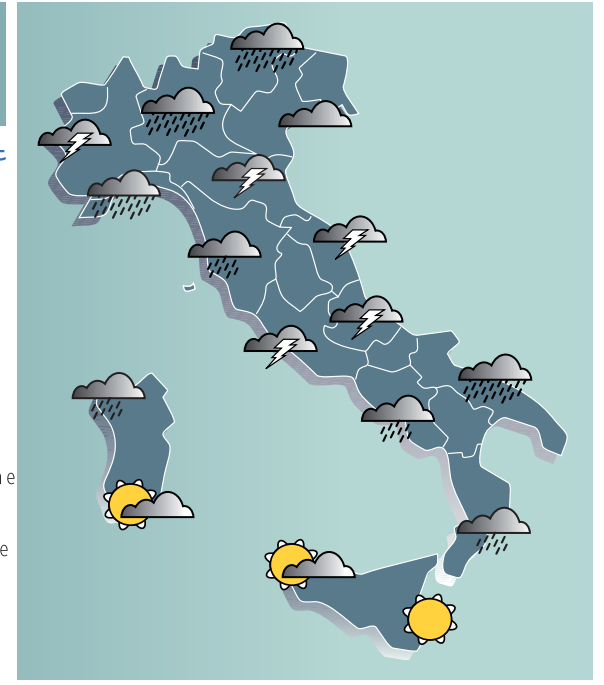
A cura di **Meteo.it**

Oggi

NORD: rovesci e temporali forti sul Piemonte, diffusi altrove, meno tra Veneto e Friuli Venezia Giulia. **CENTRO:** ancora "Summer Storm" in azione con rovesci e temporali ovunque; meglio su Sardegna. **SUD:** piogge e rovesci frequenti sulle aree peninsulari; meglio con più sole sul basso Tirreno e Sicilia.

Domani

NORD: maltempo sull'Emilia-Romagna e sul basso Piemonte. Nubi altrove con qualche rovescio. **CENTRO:** tempo sempre molto instabile con rovesci e temporali su tutte le regioni; meglio su Sud Sardegna. **SUD:** nubi e piogge sui settori peninsulari, localmente su Nord Sicilia; più sole sul resto dell'isola.



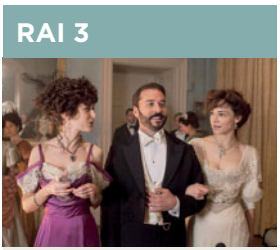
20.35: Francia-Honduras
Sport. Esordio ai Mondiali sulla carta agevole per la Francia di Deschamps che, allo stadio Beira-Rio di Porto Alegre, affronta l'Honduras.

- 08.00 **TG1.** Informazione
- 08.20 **Quark Atlante - Immagini dal pianeta.** Documentario
- 09.00 **TG1.** Informazione
- 09.05 **Road Italy.** Documentario
- 10.00 **Con i tuoi occhi - India Gujarat.** Documentario
- 10.30 **A Sua immagine.** Rubrica
- 10.55 **Santa Messa dalla Chiesa Santa Maria delle Grazie in Santa Rosa (Lecce).** Evento
- 12.00 **Regina Coeli da Piazza San Pietro.** Religione
- 12.20 **Linea Verde Estate.** Rubrica
- 13.30 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 14.00 **Campionati Mondiali 2014: Inghilterra-Italia.** Sport
- 16.35 **Con il cuore - Nel nome di Francesco.** Evento. Conduce Carlo Conti.
- 18.50 **Reazione a catena.** Gioco a quiz
- 20.00 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 20.35 **Campionati Mondiali di Calcio 2014: Francia-Honduras.** Sport
- 23.05 **Rai Sport: Notti Mondiali 2014.** Rubrica
- 00.55 **Speciale 90° Minuto - Serie B.** Sport
- 01.10 **Tg1 Notte.** Informazione
- 01.05 **Che tempo fa.** Informazione
- 01.35 **Rai Sport: Sintesi Mondiale (Francia-Honduras).** Rubrica



21.05: Hawaii Five-O
Serie TV con A. O'Loughlin. I Five O indagano sulla morte di Blake, un sub che si dedicava al recupero di relitti.

- 06.45 **Rai Sport - Mondiale Replay.** Rubrica
- 07.30 **Zorro.** Serie TV
- 07.50 **Lassie.** Serie TV
- 08.15 **Cronache Animali.** Rubrica
- 09.15 **La nave dei sogni.** Serie TV
- 12.10 **La nostra amica Robbie.** Serie TV
- 13.00 **Tg2 - Giorno.** Informazione
- 13.45 **Sereno Variabile Estate.** Rubrica
- 14.45 **Delitti in Paradiso.** Serie TV
- 16.35 **Tg2 - L.I.S.** Informazione
- 16.45 **Rai Sport - Dribbling Mondiale.** Rubrica
- 17.50 **Reign.** Serie TV
- 19.15 **Il Commissario Rex.** Serie TV
- 20.00 **Diario mondiale.** Attualità
- 20.30 **Tg2 - 20.30.** Informazione
- 21.05 **Hawaii Five-O.** Serie TV con Alex O'Loughlin, Daniel Dae Kim, Grace Park, Scott Caan, Masi Oka, Taylor Wily, Michelle Borth, Teilor Grubbs.
- 22.40 **Strike Back.** Serie TV
- 23.25 **Tg2.** Informazione
- 23.40 **Oltre la notte.** Rubrica
- 23.45 **L'Assalto.** Film Drammatico. (2010) Regia di Julien Leclercq. Con Vincent Elbaz.



21.05: Mr. Selfridge
Serie TV con J. Piven. Mentre osserva Ellen che si trucca, Harry decide di aprire un dipartimento per il make-up nel magazzino.

- 07.10 **Ai confini dell'Arizona.** Serie TV
- 08.05 **La spiaggia.** Film Commedia. (1953) Regia di A. Lattuada. Con Martine Carol.
- 09.40 **Norman astuto poliziotto.** Film Commedia. (1962) Regia di Robert Asher. Con Norman Wisdom.
- 12.00 **TG3.** Informazione
- 12.55 **La signora del West.** Serie TV
- 13.45 **Kilimangiaro Album.** Rubrica
- 14.00 **Tg Regione. / TG3.** Informazione
- 14.30 **In 1/2 Ora.** Attualità
- 15.05 **L'estate del mio primo bacio.** Film Commedia. (2006) Regia di Carlo Virzi. Con Laura Morante.
- 16.30 **The Boys from County Clare.** Film Commedia. (2003) Regia di John Irvin.
- 18.00 **TGR La Marcelliana di Chioggia.** Informazione
- 19.00 **TG3. / Tg Regione.** Informazione
- 20.00 **Blob.** Rubrica
- 20.20 **Colpo di scena.** Rubrica
- 21.05 **Mr. Selfridge.** Serie TV con Jeremy Piven, Katherine Kelly, Frances O'Connor, Grégory Fitoussi.
- 22.45 **TG3. / Tg Regione.** Informazione
- 23.00 **Glob - Diversamente italiani.** Rubrica
- 00.00 **TG3.** Informazione
- 00.10 **TeleCamere.** Informazione
- 01.00 **Fuori Orario. Cose (mai) viste.** Rubrica



21.30: Poseidon
Film con J. Lucas. Un'onda anomala travolge una lussuosa nave da crociera che sta attraversando l'oceano.

- 06.25 **Tg4 - Night news.** Informazione
- 06.45 **Media Shopping.** Shopping Tv
- 07.15 **Superpartes.** Informazione
- 07.55 **Zorro.** Serie TV
- 08.25 **Mondo sommerso.** Documentario
- 09.25 **Magnifica Italia.** Documentario
- 10.00 **S. Messa.** Religione
- 10.50 **Pianeta Mare.** Reportage
- 11.30 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 12.00 **Pianeta Mare.** Reportage
- 13.00 **Ricette di famiglia.** Rubrica
- 13.56 **Donnavventura.** Rubrica
- 14.47 **Un tè con Mussolini.** Film Commedia. (1999) Regia di Franco Zeffirelli. Con Cher, Judi Dench.
- 17.08 **Detective Extralarge.** Serie TV
- 18.55 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 19.35 **Colombo.** Serie TV
- 20.20 **Poseidon.** Film Drammatico. (2006) Regia di W. Petersen. Con Josh Lucas, Kurt Russell, Jacinda Barrett, Richard Dreyfuss, Jimmy Bennett, Emmy Rossum.
- 23.20 **Cinefestival R4.** Rubrica
- 23.22 **Lo Squalo.** Film Azione. (1975) Regia di Steven Spielberg. Con Roy Scheider.
- 01.45 **Tg4 - Night news.** Informazione



21.10: Il Segreto
Telenovelas con M. Bouzas. Tristan è riuscito finalmente a chiudere con il passato e chiede a Pepa di sposarlo.

- 07.55 **Traffico.** Informazione
- 07.58 **Meteo.it.** Informazione
- 07.59 **Tg5 - Mattina.** Informazione
- 09.20 **Mio cugino Vincenzo.** Film Commedia. (1992) Regia di Jonathan Lynn. Con Joe Pesci.
- 12.00 **Melaverde.** Rubrica. Conduce Edoardo Raspelli, Ellen Hidding.
- 13.00 **Tg5.** Informazione
- 13.40 **L'Arca di Noè.** Rubrica
- 14.00 **Agata & Ulisse.** Film Commedia. (2010) Regia di Maurizio Nichetti. Con Elena Sofia Ricci.
- 17.00 **Furore, il vento della speranza.** Fiction
- 18.38 **Due imbroglioni e... Mezzo.** Film Commedia. (2006) Regia di Franco Amurri. Con Claudio Bisio.
- 20.00 **Tg5.** Informazione
- 20.40 **Paperissima Sprint.** Show
- 21.10 **Il Segreto.** Telenovelas con Maria Bouzas, Sandra Cervera, Ramon Ibarra, Mario Martin.
- 22.00 **Cuore ribelle.** Telenovelas
- 23.45 **Speciale Tg5.** Informazione
- 00.45 **X-Style.** Show
- 01.30 **Tg5 - Notte.** Informazione
- 02.20 **Paperissima Sprint.** Show
- 02.55 **Chaos Theory.** Film Commedia. (2007) Regia di Marcos Siega. Con Lisa Calder.



21.30: Parto col folle
Film con R. Downey Jr. Peter sta per diventare papà per la prima volta e vuole raggiungere la moglie Sarah in procinto di partorire.

- 07.00 **Superpartes.** Informazione
- 07.30 **Supercar.** Serie TV
- 09.25 **A-Team.** Serie TV
- 11.25 **Human Target.** Serie TV
- 12.25 **Studio Aperto.** Informazione
- 13.02 **Sport Mediaset.** Sport
- 14.05 **Internazionali d'Italia - Motocross: Gp Italia MXGP Gara.** Sport
- 15.00 **Urban Wild.** Show
- 16.00 **Internazionali d'Italia - Motocross: Gp Italia MX2 Gara.** Sport
- 17.10 **Internazionali d'Italia - Motocross: Gp Italia MXGP Gara.** Sport
- 18.00 **Vecchi bastardi.** Show
- 18.30 **Studio Aperto.** Informazione
- 19.00 **Vecchi bastardi.** Show
- 19.25 **Big Mama.** Film Commedia. (2000) Regia di Raja Gosnell. Con Martin Lawrence.
- 21.30 **Parto col folle.** Film Commedia. (2010) Regia di Todd Phillips. Con Robert Downey Jr., Zach Galifianakis, Michelle Monaghan, Juliette Lewis, Jamie Foxx, Alan Arkin.
- 23.30 **Confessione Reporter.** Rubrica
- 00.45 **Hellphone.** Film Commedia. (2007) Regia di James Huth. Con Jennifer Decker.
- 02.40 **Studio Aperto - La giornata.** Informazione



21.10: La tela dell'assassino
Film con A. Judd. La neo promossa ispettrice Jessica Shepard è sulle tracce di un pericoloso serial killer.

- 06.55 **Movie Flash.** Rubrica
- 07.00 **Omnibus - Rassegna Stampa.** Informazione
- 07.30 **Tg La7.** Informazione
- 07.55 **Omnibus.** Informazione
- 09.45 **L'aria che tira - Il Diario.** Talk Show. Conduce Myrta Merlino.
- 11.00 **Otto e mezzo (R).** Rubrica
- 11.40 **Bersaglio Mobile.** Talk Show. Conduce Enrico Mentana.
- 13.30 **Tg La7.** Informazione
- 14.20 **Tg La7 Cronache.** Informazione
- 14.40 **Jane Doe - Il rapimento.** Film Tv Giallo. (2005) Regia di Mark Griffith. Con Lea Thompson.
- 16.30 **La Libreria del Mistero.** Serie TV
- 18.10 **L'ispettore Barnaby.** Serie TV
- 20.00 **Tg La7.** Informazione
- 20.30 **Domenica nel paese delle meraviglie.** Show. Conduce Maurizio Crozza.
- 21.10 **La tela dell'assassino.** Film Thriller. (2004) Regia di Philip Kaufman. Con Ashley Judd, Samuel L. Jackson, David Strathairn.
- 23.10 **The Constant Gardener - La cospirazione.** Film Thriller. (2005) Regia di F. Meirelles. Con Ralph Fiennes.
- 01.35 **Tg La7 Sport.** Sport
- 01.50 **Movie Flash.** Rubrica
- 01.55 **Accadde al penitenziario.** Film Commedia. (1955) Regia di Giorgio Bianchi. Con Aldo Fabrizi.

- 21.10 **Il fondamentalista riluttante.** Film Drammatico. (2012) Regia di Mira Nair. Con R. Ahmed, K. Hudson, L. Schreiber, Om Puri.
- 23.25 **The Beach.** Film Thriller. (2000) Regia di D. Boyle. Con L. DiCaprio, V. Ledoyer.
- 01.50 **Stoker.** Film Thriller. (2013) Regia di Park Chan-wook. Con M. Wasikowska.

- 21.00 **Nanny McPhee - Tata Matilda.** Film Commedia. (2005) Regia di K. Jones. Con K. McDonald, E. Thompson, C. Firth.
- 22.45 **Stick It - Sfida e conquista.** Film Commedia. (2006) Regia di J. Bendering. Con J. Bridges, M. Peregrym.
- 00.30 **L'apprendista mago.** Film Commedia. (2010) Regia di J. Lursen. Con T. Maassen.

- 21.00 **Gifted Hands - Il dono.** Film Drammatico. (2009) Regia di T. Carter. Con E. Bardha, L. Bass, T. Bellow, G. Beauchamp.
- 22.40 **The Impossible.** Film Drammatico. (2012) Regia di J. A. Bayona. Con N. Watts, E. McGregor.
- 00.40 **The Wedding Planner - Prima o poi mi sposo.** Film Commedia. (2001) Regia di A. Shankman. Con J. Lopez.

- 18.10 **Leone il cane fifone.** Cartoni Animati
- 19.00 **Brutti e cattivi.** Cartoni Animati
- 19.25 **Adventure Time.** Cartoni Animati
- 20.15 **Lo straordinario mondo di Gumball.** Cartoni Animati
- 20.40 **Regular Show.** Cartoni Animati
- 21.30 **Lo straordinario mondo di Gumball.** Cartoni Animati

- 18.10 **Affari a quattro ruote-On The Road.** Documentario
- 20.00 **Nudi e crudi.** Documentario
- 21.00 **Marchio di fabbrica.** Documentario
- 22.55 **North America.** Documentario
- 23.50 **Affari a quattro ruote.** Documentario
- 00.50 **Come è fatto.** Documentario
- 01.45 **Top Cars.** Documentario

- 19.00 **Giù in 60 secondi.** Show
- 20.00 **Pascalistan 2.** Documentario
- 20.30 **Pepsi Beat On Stage Tour.** Evento
- 21.00 **Deejay chiama Italia - Remix.** Attualità
- 22.30 **Wilfred.** Serie TV
- 23.30 **Fino alla fine del mondo.** Reportage
- 00.00 **Lorem Ipsum - Best Of.** Attualità

- 18.10 **The Ex And Why? Ritorniamo Insieme?** Show
- 19.10 **Vieni a Vivere dai Miei.** Show
- 20.10 **Ex On The Beach: la rivincita degli Ex.** Show
- 21.10 **"O" come Otello.** Film Drammatico. (2002) Regia di Tim Blake Nelson. Con Mekhi Phifer, Martin Sheen.
- 23.00 **Il Testimone.** Reportage



Primavera Sound di Barcellona

Barcellona cuore dell'indie

Folla al Primavera Sound festival di musica alternativa

Una manifestazione che da tre lustri colonizza una delle più grandi città d'Europa attirando giovani da tutto il mondo

HAMILTON SANTIA
@hamiltonsantia

PER CAPIRE LA PORTATA E IL SIGNIFICATO DEL PRIMAVERA SOUND DI BARCELONA (CHE SI TIENE DA QUATTORDICI ANNI NELL'ULTIMA SETTIMANA DI MAGGIO NELLA CAPITALE DELLA CATALOGNA) BASTA VEDERE COSA SUCCEDEREBE DURANTE I NEUTRAL MILK HOTEL. La reunion di un gruppo di culto degli anni Novanta autore nel 1998 di *In An Aeroplane Over The Sea*, disco che all'uscita non ha venduto niente ma la cui coda lunga ha garantito un certo successo. Durante il concerto, decine di migliaia di ragazzi che all'uscita originale erano alle elementari cantano e si commuovono nonostante un concerto per certi versi deludente.

Scarso spirito critico? No. La questione è un'altra: è la ricerca di un senso di appartenenza attraverso la musica. Torniamo indietro. Il Primavera Sound è un festival di musica indie e alternativa che da quasi tre lustri colonizza una delle più grandi città d'Europa attirando centinaia di migliaia di avventori (giovani e meno giovani) da tutto il mondo (soprattutto inglesi, francesi e italiani, a parte gli spagnoli). Un festival che, anno dopo anno, ha assunto sempre più la dimensione dell'istituzione capace di essere il vero termometro della scena musicale contemporanea. A Barcellona si costruiscono miti e si distruggono carriere. Uno di quei momenti angolari da cui l'industria musicale - ormai totalmente riconfigurata - non può più prescindere. Ci sarebbero tante riflessioni da fare a riguardo, ma concentriamoci sull'aspetto artistico proprio per ritornare ai motivi per cui il pubblico continua a crescere an-

che con un certo ricambio generazionale.

Da un lato c'è l'aspetto della retromania (quel fenomeno per cui il mondo della musica sembra essere piombato in una costante auto-citazione di se stesso) attraverso le reunion e i concerti di vecchi gruppi di culto (gli Slowdive, i Loop, Dr. John, Television), che permette alle nuove generazioni di entrare a contatto con una mitologia - non importa quanto vera o costruita - che diventa «la Storia».

Dall'altro, c'è la ricerca del qui e ora, l'ostinazione a credere di poter catturare il tempo presente attraverso una musica significativa, davvero generazionale e che racconti la realtà con il proprio linguaggio (gli headliner di quest'anno, Arcade Fire, Volcano Choir, National, vanno in questa direzione). Questa dialettica - unita alla mutazione del consumo musicale, della crisi dei supporti e la riconfigurazione della fruizione - ha spostato l'asse, e i festival sono diventati l'istituzione principale che muove il cambiamento sia sociale che industriale della musica. Lo dimostra il fatto che i principali festival del mondo (dall'americano Coachella all'inglese Glastonbury) vadano sempre sold out mentre i dischi non si comprano più. Per questo le band che suonano al Primavera lo fanno con la sensazione di essere davanti all'occasione di una vita. Se fallisci al Primavera, lo sanno tutti. Se convinci al Primavera, probabilmente ti svolta la carriera (e al prossimo disco suoni su un palco più grande con un cachet più alto).

Praticamente impossibile produrre un report esauritivo (ci sono nove palchi, centinaia di band - quando i Television suonano Marque Moon il cronista è da un'altra parte

...
È un vero termometro della scena musicale di oggi dove si costruiscono miti e si distruggono carriere

a vedere i Superchunk - e l'evento è ormai tutto disponibile sui social) e forse anche fuori tempo massimo. Limitiamoci ad riflettere su alcuni momenti emblematici. Gli Arcade Fire sono stati l'evento di punta. Il concerto di quella che è forse la più importante band contemporanea. A cavallo tra credibilità alternativa e successo commerciale, i canadesi portano in giro uno show imponente, spettacolare, coreografico. Riescono a raggiungere quella dimensione collettiva che permette di essere denominatrice comune della scena contemporanea. Siamo alla consacrazione di un fenomeno che da anni aspetta lo sbocco per esplodere definitivamente, diventando disco dopo disco il simbolo di questi anni. I National hanno raggiunto il massimo punto del loro successo e della loro credibilità artistica e possono permettersi di usare il concerto come auto-tributo portando sul palco amici come Justin Vernon (Bon Iver, Volcano Choir) e Hamilton Leithauser (Walkmen) mentre il cantante Matt Berninger catalizza su di sé tutta l'attenzione saltando sulle transenne e arrampicandosi sulle impalcature. Gli Slowdive (gruppo simbolo dello shoegaze anni Novanta) si riuniscono dopo anni di pressioni e richieste dei fan e tirano fuori un concerto commovente. I Nine Inch Nails e i Queens of the Stone Age resistono e persistono. Le Haim, che rileggono il pop degli anni Ottanta filtrandolo attraverso un immaginario alternativo, si dimostrano insospettabili mostri live. Questo solo per restare sui palchi principali. Le band che fondamentalmente sono già arrivate.

Poi c'è quello che succede sugli stage minori. Band di culto, che devono dimostrare di poter giocare al tavolo dei grandi per diventare qualcosa di più. Dove percepisci un'energia particolare. Lo senti ai War on Drugs, la cui miscela di psichedelia anglosassone e rock tradizionale americano si esprime ai massimi livelli dopo un disco come *Lost In The Dream*. La senti, soprattutto, ai Cloud Nothings, che meriterebbero un articolo per loro. Perché siamo davanti a una di quelle band davvero in grado di diventare il punto di convergenza di una generazione. Power-trio di Cleveland al quarto disco (*Here And Nowhere Else*) che suona un rock viscerale e potente, velocissimo, con testi urlati che parlano di delusione e mancanza di punti di riferimento e che, soprattutto, trova la risposta nel pubblico. Un pubblico giovane, che si ritrova a sentire sue le parole di Dylan Baldi - il cantante - le canta, le urla, si lascia andare. Immaginatevi duemila persone che pogano. Duemila persone che liberano un'energia repressa e generano una vibrazione. Quella vibrazione che rovescia il tavolo, rende inutili molti discorsi sui giovani che replicano le ricette del passato, e fa capire che effettivamente sei davanti a qualcosa che ha il potere di scrivere una pagina di significativa di questi important years. Anche questo è il Primavera Sound.

Vite a fumetti di uomini illustri



IL CALZINO DI BART

IL GRAPHIC NOVEL CI HA ABITUATO A NUOVI CONTENUTI DEL FUMETTO,

OLTRE GLI EROI IMMORTALI e le avventure infinite. Ha introdotto nella narrazione disegnata dosi massicce di sguardi personali, biografici e autobiografici, racconti personali e di persone. In questa libertà narrativa i «pastiche» tra realtà documentata, fiction e autofiction sono frequenti. Come avviene in tre titoli appena pubblicati dalla Panini nella sua bella e articolata collana 9L. Si tratta di due biografie come *Pablo*, 1. *Max Jacob* (pp. 88, euro 16,90) di Julie Birmant e Clément Oubrière, e *L'impronta di Lorca* (pp. 112, euro 18) di Carlos Hernández; alle quali si aggiunge *Truman Capote in Kansas* (pp. 144, euro 14) di Ande Parks e Chris Samnee, un mix tra la biografia del celebre scrittore e la sua esperienza reale a contatto col crimine raccontato nel celebre romanzo *A sangue freddo*. In quanto a celebrità non sono da meno i due protagonisti degli altri volumi: Pablo Picasso, qui indagato nel suo periodo formativo a Parigi, ai primi del Novecento (ma sono in arrivo gli altri tre volumi che ne documentano il percorso artistico e di vita); e Federico Garcia Lorca, un graphic novel che racconta la vita e gli incontri del grande poeta spagnolo, filtrati attraverso i racconti di Alfonso Hernández, padre dell'autore. Autori e disegnatori diversi per nazionalità (americani, francesi, e spagnoli) approcci e stili: tra noir e reportage *Truman*, fiction biografica *Lorca*, e biografia romanizzata *Pablo*, forse la più accattivante e brillante nella forma grafica e capace di parecchi spunti ironici e divertenti. Un'altra conferma delle capacità narrative e letterarie del fumetto, nonostante pregiudizi e resistenze a riconoscerle. Come è accaduto a una storia di Gipi (Coconino Press - Fandango), che ce l'aveva fatta a entrare tra i finalisti allo Strega, ma si è vista sbarrare il passo all'esclusiva rosa dei cinque che si giocheranno il Premio.

Stradiotto e le altre Tutti i premi del Pavoncella

È A DANIELA STRADIOTTO, DAL 2012 DIRETTORE DEL SERVIZIO DI POLIZIA SCIENTIFICA, CHE VERRÀ ATTRIBUITO QUEST'ANNO il riconoscimento speciale «Donna nello Stato e per lo Stato» del Premio «Pavoncella alla creatività femminile» per i suoi 25 anni di impegno in prima linea. Madrina della manifestazione, che si è tenuta ieri a Sabaudia, Elisabetta Tripodi, sindaco di Rosarno. A volerla come testimonial del premio, Francesca d'Oriano, che ne è ideatrice ed organizzatrice, insieme alla giuria, tutta in rosa, composta da firme del giornalismo italiano, da scrittrici e docenti. Quanto alle vincitrici delle sezioni per la letteratura: Caterina Chinnici per l'opera prima con *È così lieve il tuo bacio sulla fronte*, Emmanuelle de Villepin con *La vita che scorre* per la narrativa e Giovanna Montanaro con *La verità del pentito per la saggistica*. Altri premi sono destinati alla ricerca scientifica, all'imprenditoria femminile e alla creatività artistica. Tutte le notizie relative al Premio sul sito www.premiopavoncella.com

FIFA WORLD CUP**Brasil 2014**

Girone A			Girone B			Girone C		
3-1	Brasile - Croazia		1-5	Spagna - Olanda		3-0	Colombia - Grecia	
1-0	Messico - Camerun		3-1	Cile - Australia			C.d'Avorio - Giappone	
17/6	Brasile - Messico	21.00	18/6	Australia - Olanda	18.00	19/6	Colombia - C.d'Avorio	18.00
18/6	Camerun - Croazia	24.00	18/6	Spagna - Cile	21.00	19/6	Giappone - Grecia	24.00
23/6	Camerun - Brasile	22.00	23/6	Olanda - Cile	18.00	24/6	Giappone - Colombia	22.00
23/6	Croazia - Messico	22.00	23/6	Australia - Spagna	18.00	24/6	Grecia - C.d'Avorio	22.00

Due tecnici da temere**IL COMMENTO**

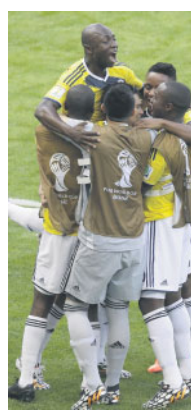
DOPO IL PRIMO «GIRO» DI PARTITE DEI MONDIALI SUDAFRICANI AL GIORNALE CI CHIEDEMMO SE ERA IL CASO O MENO DI FARE UN PEZZO CHE SUONASSE LE CAMPANE A MORTO DEL CALCIO EUROPEO. La Spagna aveva perso, le finaliste «tedesche» avevano pareggiato: l'Italia 1-1 con il Paraguay, la Francia 0-0 con l'Uruguay (e quei pareggi furono addirittura i migliori risultati sudafricani delle due squadre protagoniste quattro anni prima). Portogallo e Inghilterra avevano pareggiato con squadre marginali. Nessuna vittoria per cinque squadre molto attese del Vecchio continente, solo la Germania aveva fatto il suo, contro i modestissimi australiani. L'Olanda sembrava minore (che inganno). Dunque, il dubbio in redazione era se scrivere il necrologio della vecchia e logora Europa, o se aspettare un po', per non dover pentirsi di tanto giudizio. Per fortuna, il pezzo non fu mai scritto. Il podio del Mondiale fu tutto europeo, la Spagna si riprese, l'Olanda si fermò solo a cinque minuti dai rigori e la Germania arrivò al «bronzo».

Questa lunga premessa è per non prendere troppo sul serio quanto visto finora. Ma qualcosa c'è stato, e se non è prudente seppellire la Spagna (l'orgoglio dei campioni è infinito, ma le energie no) e più giusto e meno ridicolo parlar bene di chi ha mostrato subito solidità e gioco: questa è la cifra della Colombia, che ieri ha dato esempio di maturità. La Grecia è un avversario ostico se resta in partita a lungo, ma la Colombia non le ha permesso questo calcolo, trovando subito il vantaggio, a rimorchio di una partenza molto energica. Poi, ancor più importante è stata la gestione della partita, senza rischi, senza fronzoli, e la ricerca del raddoppio rimandata a un tempo più congruo, quando la fatica ha dilatato i reparti ellenici. Cuadrado ha gestito la gamba, ma c'era sul primo e sul terzo gol (assist), i terzini hanno lavorato a tutto campo (Zuniga e Armero) ma soprattutto è stato continuo il lavoro di James Rodriguez. Sembrava essere l'attaccante in più, quello da far giocare se gli altri marcavano visita. L'assenza di Falcao lo ha avvicinato al campo, e Peckerman l'ha infine preferito a Jackson Martinez, per dire quanto profondo è l'organico di una squadra che può camminare molto, anche se la difesa non è del livello delle altre protagoniste (specie nei centrali).

L'Olanda, allora. La partita si è invertita nel finale del primo tempo, l'errore di Silva e il gol di Van Persie hanno riscritto un copione che sembrava spagnolo: questo va detto, senza imbroglio. Però il secondo tempo olandese è stato enorme, quattro reti, una traversa, occasioni clamorose. E l'idea che a «sistemare» tatticamente la squadra può pensare Van Gaal con i suoi giovani difensori, mentre a vincere le partite ci pensano quei tre fuoriclasse all'attacco.



Il primo gol dei sudamericani: Pablo Armero raccoglie l'assist di Juan Cuadrado e calcia in porta con il destro. Entrambi giocano in Italia con Napoli e Fiorentina **FOTO AP**

Colombia, roba seria**Per molti può far saltare il banco, si presenta dominando la Grecia: 3-0, due assist di Cuadrado**

Vantaggio siglato da Armero, uno dei tanti che giocano nella nostra Serie A

Peckerman ha creato un gruppo convinto e pratico. Il migliore è stato James Rodriguez, uscito dal cono d'ombra di Falcao e Martinez

BELO HORIZONTE

FALCAO SORRIDE IN TRIBUNA A BELO HORIZONTE. IL GRANDE ASSENTE PUÒ FARE LO SPETTATORE SENZA CHE NESSUNO LO GUARDI CON RIMPIANTO, ALMENO PER ORA. La Colombia va avanti al galoppo anche senza di lui e comincia con autorità il mondiale battendo la Grecia 3-0 e fa capire di poter arrivare lontano perché tutto viene facile, in ogni zona del campo. Questa la maggiore impressione dei sudamericani: nient'affatto scialacquatori del loro talento, per niente spreconi di energie. Tutto fatto bene, e con ordine. Il lavoro di José Pekerman è stato profondo: l'argentino è un tecnico sottovalutato, anche perché ha fatto scelte strane nella carriera, evitando le sfide mediaticamente più probanti, seguendo altri percorsi. Forse è il maggior tecnico a livello giovanile: con i ragazzi argentini ha vinto tutto, e più volte. Quando fu chiamato a guidare la selezione maggiore, provò a rivoluzionare il gruppo, estromettendo molti protagonisti (Veron e Zanetti su tutti) per giocarsi il Mondiale tedesco con i suoi ragazzi cresciuti (Tevez, il primo Messi, Maxi Rodriguez...): fu eliminato ai quarti dalla Germania, ai rigori, ma all'ultimo minuto dei supplementari fu negato un rigore clamoroso all'Argentina: quel mondiale poteva esser loro, in verità.

Adesso allena una squadra di corsa e tecnica, priva del suo leader, quel Falcao ieri sorridente, ma ieri l'altro affranto per l'occasione perduta: era un attaccante che poteva benissimo vincere la classifica cannonieri del torneo, pochi lo equiparano, quaggiù in Brasile. Ma c'è dell'altro nella Colombia, e ieri qualcosa si è visto (e qualcosa ancora no: Guarin, per esempio, e Jackson Martinez). I sudamericani sono andati subito in vantaggio con l'ex napoletano Armero, e poi hanno lasciato sfogare le velleità di una forma-

zione ellenica muscolare, testarda ma con poco talento. Nella ripresa la Colombia raddoppia col sostituto di Falcao, Teo Gutierrez, poi gestisce il gioco, la Grecia si mangia il 2-1 con Gekas e chiude e alla fine il sigillo è del migliore in campo, il ventiduenne gioiello del Monaco James Rodriguez dopo un tacco di Cuadrado.

Los Cafeteros lasciano trasparire potenzialità importanti anche se lasciano un po' troppo il pallino agli avversari: una difesa tosta col vecchio Yepes impeccabile che dirige le operazioni col gregario Zapata. Ai lati buono Zuniga e Armero mentre il migliore è James Rodriguez, uomo-squadra che dispensa giocate sopraffine con continuità. Bene Cuadrado che si sacrifica anche per la squadra mentre Ibarbo, lanciato titolare al posto di Jackson Martinez, può fare meglio. Gutierrez poi è un attaccante temprato dal campionato argentino. La Grecia ha cuore ma poca qualità: Torosidis spinge molto, Manolas ha numeri interessanti ma la Colombia è di un altro livello.

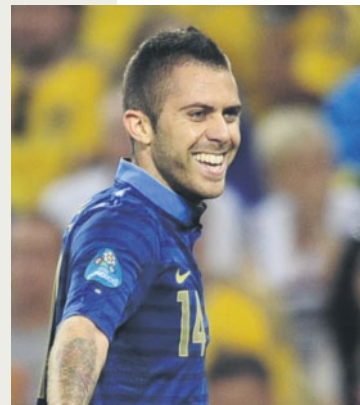
Nell'esordio di Belo Horizonte tutto si mette subito nel verso giusto per i sudamericani. Al 5' parte Cuadrado in una sua scorribanda sulla sinistra, crossa rasoterra per Rodriguez che finta scompaginando la difesa, arriva l'ex napoletano Armero che tira sulla sinistra, c'è una leggera deviazione di Manolas e il pallone si insacca per

la gioia esplosiva dei tifosi in tribuna. I giocatori in campo festeggiano con una danza tribale e sembra tutto facile per la favorita Colombia, che però si ritira in buon ordine nei suoi territori. Ma è la Grecia che si scuote e cerca di recuperare. Un tiro del bolognese Kone al 6' va di poco fuori, come un colpo di testa dell'intraprendente romanista Torosidis al 28'. La migliore occasione matura al 45': testardo spunto di Gekas, il rimpallo favorisce Kone, il cui tiro a giro viene deviato da Ospina. Nella ripresa i greci si scoprono e los Cafeteros raddoppiano al 13': su angolo Aguilar devia il pallone che spiazza la difesa, Teo Gutierrez si fa trovare pronto per la deviazione vincente. La Grecia accusa il colpo, innesta Fetfatdizis e anche Mitroglu dopo che Gekas al 17' si mangia un gol già fatto: bel cross di Torosidis che trova l'attaccante solo in area ma il colpo di testa si schiaccia sulla traversa. Greci sfortunati ma colombiani più forti e solidi che sanno gestire con ocularità il doppio vantaggio e applicano con saggezza il turnover facendo entrare anche il quotato Jackson Martinez, cui è stato preferito in partenza il cagliaritano Ibarbo. Al 93' splendida azione con Cuadrado che libera James Rodriguez per il 3-0 finale. La qualificazione agli ottavi comincia a prendere forma. L'ottavo posto nel ranking Fifa non è usurpato.

IERI LA PRESENTAZIONE**Menez è un giocatore del Milan**

Nel giorno in cui in casa Milan arriva la firma di Jerme Menez (contratto fino al 2017), l'Inter si ritrova sul mercato a dover fare i conti col pressing del Napoli che ha messo nel mirino due giocatori cercati proprio dai nerazzurri. Il primo è Yann M'Vila: il centrocampista francese del Rubin Kazan piace a Mazzarri, ma nelle ultime ore si è attivato anche il club di De Laurentiis che avrebbe offerto uno scambio di

giocatori a titolo definitivo con Britos più conguaglio. Il giocatore del Rubin, tuttavia, pur volendo giocare in Italia, sembra preferire Milano come destinazione finale. Il secondo obiettivo comune è poi rappresentato da Sandro, con l'Inter che si muove concretamente sul brasiliano del Tottenham, anche se tutto dipenderà dalle richieste economiche del club londinese.



Girone D		Girone E		Girone F		Girone G		Girone H						
	Uruguay - C.ta Rica	OGGI	Svizzera - Ecuador	18.00	OGGI	Argentina - Bosnia	24.00	16/6	Germania - Portogallo	18.00	17/6	Belgio - Algeria	18.00	
	Inghilterra - ITALIA	OGGI	Francia - Honduras	21.00	16/6	Iran - Nigeria	21.00	16/6	Ghana - USA	24.00	17/6	Russia - Corea Sud	24.00	
19/6	Uruguay-Inghilterra	21.00	20/6	Honduras - Ecuador	24.00	21/6	Argentina - Iran	18.00	21/6	Germania - Ghana	21.00	22/6	Belgio - Russia	18.00
20/6	ITALIA - C.ta Rica	18.00	20/6	Svizzera - Francia	21.00	21/6	Nigeria - Bosnia	24.00	22/6	USA - Portogallo	24.00	22/6	Corea Sud - Algeria	21.00
24/6	ITALIA - Uruguay	18.00	25/6	Honduras - Svizzera	22.00	25/6	Nigeria - Argentina	18.00	26/6	USA - Germania	18.00	26/6	Corea Sud - Belgio	22.00
24/6	C.ta Rica-Inghilterra	18.00	25/6	Ecuador - Francia	22.00	25/6	Bosnia - Iran	18.00	26/6	Portogallo - Ghana	18.00	26/6	Algeria - Russia	22.00

È ancora calcio totale

Dietro la «cinquina» degli olandesi l'idea sempre viva di giocare insieme, all'attacco

Il modulo di Van Gaal pareva un'abiura (5 difensori!) ma la mentalità è quella di sempre, e quei tre campioni sono al massimo della forma

RIO DE JANEIRO

LO CHIAMARONO CALCIO TOTALE, ED ERA IL MODO GIUSTO DI DIRLO. TUTTI (QUASI TUTTI) FACEVANO TUTTO (QUASI TUTTO). NELLA SUA APPLICAZIONE PIÙ "STRETTA", NON DURÒ MOLTO, NON POTEVA, MA SCINTILLÒ: A LIVELLO DI CLUB, L'AJAX VINSE, RIVINSE E VINSE ANCORA (TRE COPPE DEI CAMPIONI). A livello di Nazionale, l'Olanda si fermò in finale, sia ai Mondiali del 1974 (la versione più autentica di quel calcio totale) sia a quelli del 1978, quando era già più tranquilla e furba: e l'Argentina le scippò il Mondiale, comunque. La terza finale fu disputata molti anni dopo, in Sudafrica, nel 2010: gli avversari erano più "totali" degli olandesi, ahì loro, e la Spagna vinse il primo titolo nella finale fra due grandi squadre, allora entrambe all'asciutto.

Quattro anni dopo è successo quello che tutti hanno visto: una partita strana, che la Spagna poteva sbranare, quando David Silva ha sbagliato il raddoppio che avrebbe allontanato l'Olanda dalla partita. L'azione dopo è arrivato il meraviglioso pareggio di Van Persie (un gol, ci sia permesso lo struggente ricordo, alla Gigi Riva), ed è cominciata un'altra storia, gli arancioni si sono ripresi la loro maniera di vincere, di correre, di attaccare. Nonostante un modulo così poco olandese, oltretutto proposto dal più integralista dei tecnici: Van Gaal che propone il 5-3-2, con tre difensori centrali, e due terzini sui lati, sembra un'abiura a 40 anni di discorsi e pratiche. Ma è la mentalità che fa gli schemi e in campo l'Olanda era capace di contrattaccare in fretta, con molti uomini, anche se poi lassù era lavoro per Robben e Van Persie, perché è giusta lasciare a chi lo sa fare il ruolo principale. La Spagna poteva prendere 7-8 gol: i campioni del mondo, i campioni di tutto, ridotti alla figura dei dilettanti, senza difese, così da subire 11 tiri (su 13) nello specchio della porta: una percentuale mostruosamente alta che testimonia la bravura degli attaccanti ma anche la semplicità delle occasioni concesse.

Van Gaal - che dopo il Mondiale lascerà la Nazionale a Guus Hiddink, altro mito del calcio dei Paesi Bassi - per andare ad allenare il Manchester United, ha scelto una squadra giovane, così l'ha presentata: ma nei posti chiave ha messo quelli rodati, quelli abituati a vincere, quelli che c'erano già quattro anni fa (a parte Van Persie, che era infortunato): in mezzo al campo la sostanza è di De Jong, trentenne, la geometria e la fantasia sono di Wesley Sneijder, anche lui trentenne, liquidato dall'Inter per far posto ad Alvarez (proprio

così!), davanti si è detto: Van Persie e Robben, anche loro - sembra fatto apposta - 30 anni precisi (il centravanti ne farà 31 fra due mesi). Insomma, tanta gioventù nei ruoli di supporto (grossomodo è un blocco del Feyenoord) e uomini vincenti e nel picco massimo della carriera nei ruoli chiave. E se in Sudafrica la finale fu costruita sull'asse di soli due uomini (Sneijder - fresco del *triple* nerazzurro - che inventava, Robben che finalizzava), questa volta c'è da aggiungere l'apporto di Van Persie, uno dei 5-6 più forti centravanti del mondo. E su tutto c'è da considerare il lavoro di Van Gaal, uno degli allenatori più antipatici ma anche più bravi a elevare il valore complessivo di un gruppo. Spesso è stato vittima del suo fanatismo ma l'approccio con l'inconsueta difesa a tre a questo Mondiale potrebbe rivelare una duttilità finora sconosciuta e comunque Janmaat e Blind sulle fasce garantivano palleggio e corsa e De Vrij, Vlaar e Indi al centro sono stati immensi, specie la coppia del Feyenoord, ragazzi di 22 anni che hanno difeso e impostato con eleganza, come si conviene - appunto - a chi nel dna si ritrova tracce di calcio totale: non conta il modulo, ma come stai in campo.

La Spagna invece fa i conti con una cosa ineluttabile: il logorio dei suoi campioni, tutti datati, tutti sazi. E non si può sottovalutare che la Nazionale è composta sostanzialmente da tre squadre, quelle tre, Atletico, Barcellona (soprattutto) e Real Madrid che hanno speso tutto in una stagione che le ha impegnate in una lotta incredibile fino all'ultima giornata di campionato e di Champions League. Si era già visto nella Liga: nell'ultimo mese le tre squadre erano cotte, non riuscivano più a battere nemmeno le squadre in fondo alla classifica. E si era visto anche nella faticosa finale di Champions, nel derby fra le squadre di Madrid. Quella stanchezza è arrivata in Brasile, e non c'è stato verso di curarla, di rintemprarla. L'Olanda, anzi, ha rinfacciato tutto. E all'indomani della pesante sconfitta nella gara d'esordio al Mondiale, la stampa spagnola si interroga se il ciclo vincente dei ragazzi di Vicente Del Bosque sia giunto alla sua conclusione.

Va ricordato che anche il Mondiale sudafricano cominciò con una sconfitta (contro la Svizzera) e finì con il trofeo nelle mani iberiche. Ma questa volta è un'altra cosa. Il quotidiano sportivo *Marca* esce con una prima pagina quasi totalmente nera in segno di lutto sportivo, con la sola scritta in rosso «Sistematismo», in riferimento alla brutta situazione in cui si è cacciata la Roja dopo il ko e il successo del Cile, avversario del prossimo e ormai decisivo match, anche perché il passivo non consente di far affidamento su arrivi a pari merito, dato il fardello in differenza reti ormai in sacoccia. «La sconfitta è totale», scrive invece l'altro quotidiano sportivo di Madrid, *As*, sottolineando come «Van Persie e Robben hanno distrutto la difesa spagnola» e ipotizzando che «la gloriosa generazione sembra ormai esaurita». «È un momento delicato per noi, dobbiamo trovare delle soluzioni adesso»: non si è certo nascosto il ct Del Bosque, sotto accusa anche per l'impiego di Iker Casillas, apparso in difficoltà tra i pali dopo una stagione vissuta spesso e volentieri in panchina. «Non è stata una delle mie migliori partite, non ero al livello necessario - ha ammesso l'estremo difensore - Accetterò tutte le critiche».

Difensori giovani, attaccanti e centrocampisti esperti e vincenti: se fosse il mix giusto per arrivare al titolo?



Robin van Persie dribbla il portiere Iker Casillas: è il quarto gol della storica cinquina FOTO AP

GIRO DEL DELFINATO

Contador diventa leader della corsa

Lieuwe Westra ha vinto per distacco la settima tappa del Giro del Delfinato, la Ville la Grand-Finaut Émousson di 161,5 chilometri con arrivo in salita. Il corridore olandese dell'Astana ha preceduto di 7 secondi i russi della Katusha Yury Trofimov ed Egor Silin. Attacco nel finale dello spagnolo Alberto Contador (Tinkoff-Saxo), che chiude quarto a 1'33 dal vincitore ma riesce a strappare la maglia gialla

di leader della classifica generale al britannico Christopher Froome (Sky), settimo a 1'53. Ottavo e migliore degli italiani Vincenzo Nibali (Astana), a 2'11". Il d.s. Giuseppe Martinelli ha giudicato in linea la sua prova. In effetti il siciliano è in crescita, e al Tour manca ancora un po' di tempo. Quel tempo che serve a Nibali per arrivare in Francia al top. Oggi l'Ottava ed ultima frazione da Megeve a Courchevel.



MOTO GP

Marquez cade e non fa la pole, Rossi 5°

Il sabato imperfetto di Marc Marquez è arrivato. Dopo 7 pole consecutive (6 quest'anno più Valencia 2013), il Piccolo Diavolo deve abdicare e accontentarsi del terzo posto nelle prove del GP di Catalogna al Montmeló. Colpa di una scivolata alla prima curva nel corso dell'ultimo giro buono. In cima alla lista dei tempi si issa il suo compagno di squadra Dani Pedrosa, 2° Jorge Lorenzo. 5° Valentino Rossi.

Marquez inizia le qualifiche alla grande: nel primo giro fa subito 1'41"135. La tattica è quella di usare tre gomme ed entrambe le moto a disposizione. Con la seconda Honda fa 1'41"280. Poi rientra ancora ai box, per rimontare sulla prima. Nel frattempo però Pedrosa aveva fatto il suo giro perfetto, e anche Lorenzo gli era passato davanti. Marquez inizia a sentire la pressione. E arriva l'errore.



SPUMANTE PIGNOLETTO RIGHI

*Il fresco piacere
da gustare tutto l'anno.*

